URSULA K. LE GUIN
IL MONDO DI ROCANNON
(Rocannon's World, 1966)

PROLOGO
LA COLLANA

Come si può distinguere tra leggenda e realtà, su mondi che giacciono a molti anni di distanza dal nostro? Pianeti senza nome, che i nativi chiamano semplicemente «il Mondo»; pianeti senza storia, dove il passato è materia di mito e dove l'esploratore che vi fa ritorno scopre che le sue azioni di pochi anni prima sono diventate le gesta di un dio. Un velo buio di irrazionalità si stende sull'intervallo di tempo che le nostre astronavi attraversano alla velocità della luce, e nell'oscurità proliferano l'incertezza e le esagerazioni, come erbacce.

Accingendosi a riferire la storia di un uomo, di un normale scienziato della Lega, recatosi non troppi anni fa su un simile mondo semisconosciuto e senza nome, ci si sente come un archeologo che esplori rovine millenarie: ora, dopo essere avanzato a fatica fra un compatto groviglio di foglie, fiori, rami e rampicanti, scorge all'improvviso la chiara geometria di un arco o di una pietra angolare levigata; ora, varcando una comunissima soglia illuminata dal sole, nota nel buio l'impossibile guizzo di una fiamma, lo scintillio di una gemma, il movimento, intravisto solo a metà, di un braccio di donna.

Come si può distinguere fra realtà e leggenda, fra verità e verità?

Nella storia di Rocannon incontriamo varie volte, come elemento ricorrente, la gemma, l'azzurro luccichio che si lascia intravedere per un istante. Cominciamo perciò da quella, così come segue:

Area Galattica 8, N. 62. FOMALHAUT II.
Forme di vita a intelligenza elevata, specie contattate:

Specie I.

A) Gdemiar (singolare Gdem): a intelligenza elevata, trogloditi, con abitudini notturne, pienamente ominoidi, altezza 120-135 cm, pelle chiara, capelli scuri. Al momento del contatto, questi cavernicoli possedevano una società urbana oligarchica, rigidamente stratificata, modificata dalla presenza di una parziale telepatia coloniale, e una cultura a indirizzo tecno-

VISIT…

logico, inizio dell'Età dell'Acciaio. Tecnologia portata a Industriale, livello C, dalle Missioni della Lega, anni 252-54. Nel 254, una nave con pilota automatico (per/da Nuova Georgia del Sud) è stata fornita agli oligarchi della comunità del Mare di Kirien, livello C, grado primo.

B) Fiia (singolare Fian): a intelligenza elevata, diurni, pienamente ominoidi, altezza media ca. 130 cm; gli individui osservati avevano in genere pelle e capelli chiari. Gli sporadici contatti indicano comunità nomadiche, o con villaggi (stanziali), parziale telepatia coloniale; qualche testimonianza di capacità telecinetiche a corto raggio. La razza sembra antitecnologica e sfuggente, con modelli culturali minimi e fluidi. Attualmente non tassabile. Livello E, grado imprecisato.

Specie II.

Liuar (singolare Liu): a intelligenza elevata, diurni, pienamente ominoidi, statura media superiore a 170 cm. Questa specie possiede una società strutturata in clan, con villaggi fortificati, tecnologia giunta a un punto d'arresto (Età del Bronzo), cultura cavalleresco-feudale. Notata una spaccatura orizzontale della società in due pseudo-razze: a) Olgyior («plebei»), con pelle chiara e capelli scuri; e b) Angyar («signori»), assai più alti, con pelle scura e capelli biondi...

— È lei — disse Rocannon, alzando gli occhi dalla *Guida delle forme di vita intelligenti* (edizione ridotta tascabile) per osservare la donna alta, scura di pelle e dai capelli biondi, ferma più avanti, nella grande sala del museo. Eretta in tutta la sua statura, incoronata dalla chioma lucente, la nuova venuta fissava con attenzione il contenuto di una vetrina. Intorno a lei, chiaramente a disagio là dentro, si agitavano quattro nanerottoli sgraziati.

— Non sapevo che su Fomalhaut II ci fossero tante razze, oltre ai trogloditi — commentò Ketho, il curatore del musco.

— Neanch'io. E il manuale elenca altre razze «non confermate», con cui non siamo mai entrati in contatto. Sembrerebbe giunta l'ora di mandare una nuova missione esplorativa, che svolgesse un lavoro più approfondito. Comunque, almeno sappiamo cos'è quella donna.

— Certo, e mi auguro che possiamo anche sapere *chi* è...

Apparteneva a una famiglia antichissima, risalente ai primi re degli Angyar, e nonostante la povertà, nei suoi capelli splendeva l'oro purissimo degli antenati.

Il piccolo popolo, i Fiia, s'era sempre inchinato al suo passaggio, fin da quando era una bambina che correva a piedi nudi nei campi, animando con il fuoco e la luce della sua chioma i venti irrequieti di Kirien.

Era ancora giovanissima allorché Durhal di Hallan l'aveva scorta, le aveva dichiarato il suo amore e l'aveva tolta alle torri diroccate e agli atri ventosi dell'infanzia per condurla nel suo grande castello. Anche a Hallan, sui monti, gli agi e le comodità erano assenti, ma lassù rimaneva ancora lo splendore. Alle finestre non c'erano vetri, i pavimenti di pietra erano nudi; la mattina, nell'annofreddo, capitava di vedere sotto il davanzale un mucchietto lungo e basso di neve penetrata durante la notte. La sposa di Durhal scendeva a piedi scalzi sul pavimento coperto di neve: in piedi si pettinava i capelli di fuoco, raccogliendoli in trecce che poi annodava sul capo, e intanto sorrideva all'immagine del giovane marito, riflessa nello specchio d'argento appeso alla parete della loro camera. Quello specchio, insieme con la veste nuziale della madre, ricamata di mille cristalli minuscoli, costituiva l'intera ricchezza della giovane.

Al castello di Hallan, molti suoi consanguinei di grado inferiore possedevano ancora guardaroba di broccato, mobili di legno intarsiati d'oro, finimenti d'argento per i grifoni, corazze, spade con l'impugnatura d'argento, gemme e gioielli... che la sposa di Durhal guardava con invidia, al punto di voltarsi per dare un'occhiata furtiva a qualche diadema incastonato o a qualche monile d'oro, anche quando chi lo portava si scostava per cederle il passo, in deferente omaggio alla sua nascita e al rango elevato conseguito con il matrimonio.

Quarti a partire dall'Alto Seggio dei Banchetti di Hallan, sedevano infatti Durhal e la sua sposa Semley: così vicini al Signore di Hallan che spesso il vecchio versava di propria mano il vino a Semley e parlava di caccia con Durhal, suo nipote ed erede, rimirando la giovane coppia con affetto, ma senza gioia e senza speranza.

La speranza era dura a nascere tra gli Angyar, sia al castello di Hallan, sia nelle Terre Occidentali, da quando erano giunti i Signori delle Stelle, con le loro case che si muovevano su colonne di fuoco e con le loro armi spaventose, capaci di spianare le montagne. Avevano messo fine alle vecchie abitudini e alle vecchie lotte; e sebbene si trattasse di somme modeste, per gli Angyar era motivo di grande vergogna dover pagare loro una tassa, un tributo destinato alla guerra che i Signori delle Stelle si preparavano a combattere contro un nemico ignoto, chissà dove, nella cavità tra le stelle, alla fine degli anni.

«È una guerra che riguarda anche voi», affermavano, ma ormai da una generazione gli Angyar erano costretti a rimanere oziosi, nella vergogna, seduti nelle Sale dei Banchetti, mentre le doppie spade si coprivano di ruggine, i figli diventavano adulti senza sferrare un solo colpo in battaglia, le figlie erano costrette a sposare uomini poveri, o addirittura plebei, poiché mancava loro la dote di eroico bottino che avrebbe fatto accorrere mariti nobili. La faccia del Signore di Hallan s'incupiva, quando guardava la coppia di giovani dai biondi capelli e ascoltava le loro risate, mentre bevevano vino amaro e si scambiavano frasi scherzose nella gelida, diroccata, splendida fortezza della loro razza.

E si incupiva anche il viso di Semley, quando posava lo sguardo sulla sala e scorgeva, su scanni molto più bassi del suo, o addirittura fra i mezzosangue e i plebei, fra le pelli bianche e i capelli neri, il colore e lo sfavillio delle pietre preziose. Di suo, non aveva portato nulla al marito in dote nuziale, neppure una forcina d'argento. E quanto alla veste dai mille cristalli, l'aveva riposta nella cassapanca, serbandola per le nozze della figlia, se fosse stata una figlia.

Fu una figlia, e la chiamarono Haldre. Quando la lanugine sulla sua testolina bruna divenne più lunga, essa assunse il colore e il luccichio dell'oro incorruttibile: l'eredità dei suoi regali antenati, l'unico oro che avrebbe mai posseduto...

Semley non rivelò mai al marito la sua insoddisfazione. Nonostante la sua gentilezza con lei, Durhal, nel suo severo orgoglio di grande signore, nutriva soltanto disprezzo per i sentimenti di invidia e per i desideri vani, e lei non voleva incorrere in quel disprezzo. Ma ne parlò con Durossa, sorella di Durhal.

— Un tempo la mia famiglia possedeva un grande tesoro — le disse. — Era una collana d'oro massiccio, con una grande gemma azzurra incastonata al centro... uno zaffiro?

Durossa scosse il capo, sorridendo: anche lei era incerta sull'esattezza del nome. Si era quasi alla fine dell'annocaldo, nome dato all'estate dell'anno di ottocento giorni dagli Angyar del Nord, i quali facevano ricominciare dall'inizio, ad ogni equinozio, il ciclo dei mesi: Semley l'aveva sempre giudicato un modo poco nobile di contare i giorni, un calcolo da plebei. Era l'ultima della sua famiglia, ma apparteneva a una razza più antica e più pura di quella degli Angyar delle frontiere nordoccidentali, adusi a unirsi un po' troppo facilmente agli Olgyior.

Semley e la cognata sedevano insieme in un riquadro di sole, su una

panca di pietra accanto a una finestra della Grande Torre, dove si trovavano le stanze di Durossa.

Rimasta vedova ancora giovane, e senza figli, la sorella di Durhal era poi andata in sposa al Signore di Hallan, che era anche suo zio paterno. Poiché era un matrimonio tra consanguinei, e poiché per entrambi si trattava di seconde nozze, lei non aveva preso il titolo di Signora di Hallan che in futuro sarebbe spettato a Semley; sedeva però a fianco del vecchio Signore sull'Alto Seggio, e lo aiutava a governare i suoi domìni. Era più anziana del fratello, voleva molto bene alla giovane cognata e soprattutto adorava la piccola, bionda Haldre.

— Fu comprata — continuò Semley — con tutto il bottino conquistato dal mio antenato Leynen, allorché s'impadronì dei Feudi del Sud... pensa: tutto il denaro di un intero regno, per una singola gemma! Oh, offuscherebbe qualsiasi gioiello che si sia visto qui a Hallan, certo. Perfino quei cristalli grossi come uova di *koob* che porta tua cugina Issar. Era talmente bella che le venne dato anche un nome: la chiamarono Occhio del Mare. La portava la nonna di mia nonna.

— E tu, non l'hai mai vista? — domandò pigramente la donna più anziana, facendo scorrere lo sguardo sulle verdi pendici della valle, dove la lunghissima estate mandava venti caldi e inquieti a perdersi momentaneamente tra le foreste per poi precipitarsi di nuovo, fischiando, lungo le strade bianche, fino a raggiungere il mare lontano.

— Andò perduta prima che nascessi.

— L'hanno presa i Signori delle Stelle, come parte del tributo?

— No. Mio padre diceva che fu rubata, prima ancora che i Signori delle Stelle giungessero nel nostro regno. Non ha mai voluto parlarne, ma c'era una vecchia donna plebea che conosceva molte storie: mi diceva sempre che certamente i Fiia sapevano dove fosse finita.

— Ah, i Fiia, come mi piacerebbe vederli! — disse Durossa. — Ne parlano tutte le ballate e le fiabe; perché non vendono mai nelle Terre Occidentali?

— Perché sono troppo alte e troppo fredde d'inverno, credo. I Fiia amano il sole delle valli meridionali.

— Assomigliano al Popolo d'Argilla?

— Non saprei; non ho mai visto Uomini d'Argilla: vivono lontano da noi, al sud. Si dice che siano bianchi come i plebei, e goffi e tozzi. I Fiia sono biondi e aggraziati, sembrano bambini, ma più sottili, e molto saggi. Oh, se mi dicessero dove si trova la collana, chi l'ha rubata e dove l'ha na-

scosta! Pensa, Durossa: se potessi entrare nella Sala dei Banchetti di Hallan e sedermi accanto a mio marito, con al collo le ricchezze di un intero regno, e far sfigurare tutte le altre donne davanti a me, come lui fa sfigurare gli altri uomini!

Durossa si chinò sulla piccola Haldre, che sedeva su un tappeto di pelliccia, tra la madre e la zia, e che era profondamente impegnata a studiarsi le dita dei bruni piedini. — Semley è sciocca — mormorò alla bimba. — Semley che splende come una stella cadente, Semley il cui marito ama un unico oro: quello dei suoi capelli...

E Semley, che aveva distolto gli occhi dalle verdi pendici dell'estate per perdersi con lo sguardo nel lontano mare, non disse più nulla.

Ma quando fu trascorso un altro annofreddo e i Signori delle Stelle si furono nuovamente presentati a raccogliere la tassa destinata alla guerra contro la fine del mondo (questa volta servendosi come interpreti di due grotteschi Uomini d'Argilla: un'umiliazione che fece nascere in tutti gli Angyar pensieri di ribellione), e quando fu trascorso un altro annocaldo, e Haldre, crescendo, si fu trasformata in un'adorabile chiacchierina, una mattina Semley la condusse nella soleggiata stanza di Durossa, in alto nella Torre. Semley indossava un vecchio mantello blu, con un cappuccio che le copriva i capelli.

— Tieni tu Haldre per qualche giorno, Durossa — le disse, senza preamboli, con voce tranquilla. — Io vado nel Sud, a Kirien.

— A visitare tuo padre?

— A cercare la mia eredità. I tuoi cugini del Feudo di Harget continuano a deridere Durhal. Perfino quel mezzosangue di Parna può divertirsi a tormentarlo, perché sua moglie ha sul letto una coperta di raso, ha un orecchino con brillante, e ha tre abiti di gala, quella sciattona dalla faccia color farina, dai capelli neri! Mentre la moglie di Durhal va in giro con la veste rammendata...

— Di che cosa deve andare fiero Durhal? — intervenne con un sorriso la donna più anziana. — Di sua moglie, o di ciò che indossa?

Ma Semley non era disposta a cedere. — I Signori di Hallan stanno diventando poveri nel loro castello — disse. — Intendo portare al mio signore la mia dote nuziale, come è dovere delle donne del mio rango.

— Semley! Hai avvertito Durhal della tua partenza?

— Il mio ritorno sarà trionfale... fagli sapere solo questo — disse la giovane Semley, scoppiando per un attimo in una delle sue allegre risate; poi si chinò a baciare la figlia, si voltò, e prima che Durossa riuscisse a dire

una sola parola, sparì come un soffio di vento sull'assolato pavimento di pietra.

Le donne sposate degli Angyar non cavalcano per divertimento, e Semley non si era mai allontanata da Hallan dopo il matrimonio; perciò, quando montò sull'alta sella di un destriero del vento, si sentì di nuovo bambina, ritornò a essere la ragazza selvaggia che montava grifoni non del tutto domati, lanciandoli contro il vento del nord, nei cieli di Kirien. L'animale che adesso lasciava i monti di Hallan era di razza più pura, con il mantello striato che aderiva liscio alle ossa cave e leggere, gli occhi verdi socchiusi per ripararli dal vento, e le ali sottili e possenti che lentamente si alzavano e si abbassavano ai due lati di Semley, coprendo e scoprendo, coprendo e scoprendo le nubi sopra di lei e i monti sottostanti.

La mattina del terzo giorno giunse a Kirien e si ritrovò ancora una volta nelle sue corti diroccate. Suo padre aveva bevuto tutta la notte, e, proprio come ai vecchi tempi, la luce del mattino che filtrava attraverso il tetto sfondato gli dava fastidio; il fastidio aumentò ulteriormente quando si accorse della presenza della figlia. — Perché sei tornata? — brontolò, fissandola per un attimo con occhi assonnati e distogliendo subito lo sguardo. I suoi capelli, che in giovinezza avevano avuto il colore della fiamma, ormai erano spente ciocche grige spettinate, ammassate sul cranio. — Quel giovane Hallan non ti ha poi sposato, e adesso ritorni a casa alla chetichella?

— Sono la moglie di Durhal. Vengo a prendere la mia dote, Padre.

L'ubriaco brontolò, disgustato; ma lei rise così dolcemente che lo costrinse a guardarla di nuovo, con un brivido.

— È vero, Padre, che furono i Fiia a rubare la collana chiamata Occhio del Mare?

— E lo chiedi a me? Vecchie storie. Quella collana è scomparsa prima che io nascessi, mi pare. Anzi, meglio che non fossi nato. Se proprio ti interessa saperlo, devi chiederlo ai Fiia. Va' da loro, torna da tuo marito, ma lasciami in pace, A Kirien non c'è posto per le ragazze, per l'oro e per il resto di quella storia. Qui le storie sono finite: il castello è caduto, la sala è vuota. Tutti i figli di Leynen sono morti, tutti i loro tesori si sono persi. Vattene per la tua strada, ragazza.

Grigio e gonfio come il ragno di una casa in rovina, le voltò le spalle e si avviò barcollando verso la cantina dove si nascondeva alla luce del sole.

Conducendo per la briglia il destriero dal manto a strisce, Semley lasciò la sua vecchia casa e discese la ripida collina, oltrepassando il villaggio dei plebei, che l'accolsero con rispetto, ma con poca simpatia, e proseguendo

per i campi e per i pascoli dove brucavano i grandi herilor parzialmente selvaggi, dalle ali tarpate, fino a una valle che era verde come una tazza dipinta colma di sole fino all'orlo. In fondo alla valle c'era il villaggio dei Fiia: vedendola scendere con il grifone alla briglia, le piccole e snelle creaturine lasciarono le capanne e gli orticelli e corsero verso di lei, ridendo e chiamandola con le voci acute e sottili.

— Salve, Sposa di Hallan, Signora di Kirien, Padrona del Vento, Semley la Bella!

La chiamavano sempre con nomi bellissimi, e a lei piaceva ascoltarli, senza fare caso alle loro risate, perché i Fiia ridevano di tutto ciò che dicevano. Era il loro modo di vivere: ridere e parlare. Si fermò in mezzo a loro, alta nel suo lungo mantello azzurro, mentre quelli le davano il benvenuto turbinandole intorno.

— Salve, Popolo della Luce, Abitatori del Sole, Fiia Amici degli Uomini!

La condussero al villaggio e la invitarono in una delle loro case ariose, seguiti per tutto il tragitto da un codazzo di bambini piccolissimi. Era impossibile determinare l'età di un Fian adulto; era molto difficile distinguerli l'uno dall'altro, e addirittura essere certi, mentre si muovevano svelti all'intorno, veloci come falene che roteano intorno a una fiamma, di parlare sempre allo stesso individuo. Ma a Semley parve di essersi sempre rivolta a uno solo dei Fiia, almeno all'inizio, mentre gli altri davano da mangiare al suo grifone e lo accarezzavano, portavano acqua da bere anche a lei e cestini di frutta, coltivata nei loro frutteti di piccoli alberi. — Non sono stati i Fiia a rubare la collana dei Signori di Kirien! — esclamava l'ometto. — Signora, cosa se ne farebbero dell'oro, i Fiia? Abbiamo la luce del sole nell'annocaldo, e nell'annofreddo il ricordo di quella luce; i frutti gialli e le foglie gialle quando la stagione finisce, i biondi capelli della nostra signora di Kirien. Non abbiamo altro oro.

— Allora fu rubata da un plebeo?

Un coro di fioche risate si alzò intorno a lei, echeggiando a lungo. — Come potrebbe osare, un plebeo? O Padrona di Kirien, come sia stato rubato il grande gioiello, ormai non lo sa più nessun mortale: signore o plebeo, Fian o un altro qualsiasi dei Sette Popoli. Soltanto le menti dei morti conoscono come sia andato perduto, tanto tempo fa, allorché Kireley l'Orgogliosa, che fu la nonna della nonna di Semley, andò a passeggiare da sola nei pressi delle grotte marine. Ma forse lo si potrà trovare fra i Nemici del Sole.

— Il Popolo d'Argilla?

Uno scoppio di risate, più forti, ma nervose.

— Siedi con noi, Semley, Capelli di Sole, ritornata finalmente dal Nord. — Si sedette a mangiare con loro, e i Fiia si rallegrarono della sua cortesia, così come Semley si rallegrò della loro. Ma quando udirono nuovamente la sua decisione di recarsi dal Popolo d'Argilla per riavere la sua eredità (se davvero era laggiù la Collana), cominciarono a non ridere più; e a poco a poco il numero di quanti sedevano intorno a lei prese a ridursi. Infine rimase un unico Fian, che forse era lo stesso che l'aveva ascoltata prima del pranzo.

— Non andare dal Popolo d'Argilla, Semley — disse il Fian, e per un istante lei sentì un tuffo al cuore. L'ometto, passandosi lentamente una mano sugli occhi dall'alto al basso, aveva fatto oscurare l'aria intorno a loro: i frutti contenuti nei cestini erano divenuti bianchi come cenere, le ciotole colme d'acqua pulita parevano vuote.

— Fra le montagne della Terra Lontana i Fiia e gli Gdemiar si separarono. La separazione avvenne molto tempo fa — disse il piccolo, immoto Fian. — E in un tempo ancora più lontano noi eravamo una cosa sola. Ciò che noi non siamo, essi sono. Ciò che noi siamo, essi non sono. Pensa al sole e all'erba e agli alberi da frutto, Semley; e pensa anche a questo: non tutte le strade che portano in basso sono poi capaci di riportarti in alto.

— La mia strada non va né in alto né in basso, caro ospite mio. Va soltanto verso la mia eredità. Sono decisa a raggiungerla dovunque si trovi, e a riportarmela a casa.

Il Fian le rivolse un inchino, ridendo piano.

Uscita dal villaggio, Semley rimontò sul destriero striato, e gridando addii in risposta agli auguri dei Fiia, s'innalzò nel vento del pomeriggio e volò in direzione sudovest, diretta alle grotte che costellavano le rive del Mare di Kirien, ai piedi delle pendici rocciose.

Pensava di doversi addentrare per una lunga distanza in quelle gallerie fra la roccia, prima di incontrare la razza da lei cercata, poiché correva voce che il Popolo d'Argilla non uscisse mai alla luce del sole, e che temesse anche Grandestella e le lune. Il volo fu lungo: prese terra una volta soltanto, per permettere al suo destriero di andare a caccia di ratti arboricoli, mentre ella consumava un po' del pane che si era portata con sé, nella tasca della sella. Il pane era ormai duro e secco, e sapeva di cuoio, ma conservava ancora una traccia del suo profumo di forno; per un momento, mentre lo mangiava da sola, in una radura delle foreste meridionali, Semley udì il

suono di una voce tranquilla e scorse la faccia di Durhal girata verso di lei, alla luce delle candele di Hallan... Per qualche tempo rimase immobile, sognando a occhi aperti quel volto giovane e austero, fantasticando di ciò che gli avrebbe detto, quando fosse tornata a casa portando al collo un tesoro talmente prezioso che, con esso, si sarebbe potuto riscattare un intero regno: «Desideravo un dono che fosse degno del mio consorte, Signore...».

Poi proseguì il viaggio: quando raggiunse la costa, il sole era già tramontato, e dietro di esso stava declinando anche Grandestella. Da occidente s'era levato un vento cattivo, che spirava a raffiche e che cambiava direzione, e il grifone procedeva a fatica. Semley lo fece scendere planando sulla sabbia. Subito l'animale chiuse le ali e raccolse le zampe grosse e leggere, soddisfatto. Con una mano, Semley si strinse il mantello alla gola e con l'altra accarezzò il collo del grifone, che prese a fare le fusa. Il calore della pelliccia le riscaldava la mano, ma al suo sguardo si offrivano solo il cielo livido e pieno di nembi, il mare grigio e la rena scura. E poi scorse una creatura bassa e bruna, che si spostava rapidamente sulla sabbia... un'altra... un intero gruppo di esseri, che correvano, si fermavano ad accovacciarsi dietro qualche masso, riprendevano a correre.

Semley li chiamò a gran voce. E se quelli, prima, non avevano dato segno di vederla, adesso, in un attimo, le furono tutti intorno. Si tennero a una certa distanza dal suo destriero del vento, che aveva smesso di fare le fusa e aveva rizzato un po' il pelo sotto la mano di Semley. Lei afferrò ben strette le redini, lieta della protezione che la bestia poteva offrirle, ma timorosa di qualche suo scatto feroce, frutto del nervosismo. Gli esseri sconosciuti rimasero immobili a guardarla, senza parlare, con i piedi massicci e scalzi ben piantati nella sabbia. Era impossibile sbagliare: erano alti come i Fiia, e in ogni altra cosa erano l'ombra, l'immagine in nero di quegli esseri ridenti. Nudi, tozzi, impassibili, con i capelli neri e lisci, con la pelle grigiastra e umidiccia come quella delle larve; occhi come pietre.

— Siete voi, il Popolo d'Argilla?

— Siamo Gdemiar, il popolo dei Signori dei Regni della Notte. — Era una voce inaspettatamente sonora e profonda, che echeggiò pomposa nel crepuscolo salmastro e battuto dal vento; ma anche ora, come in precedenza le era avvenuto con i Fiia, Semley non poté capire quale dei presenti avesse parlato.

— Vi saluto, Signori della Notte. Sono Semley di Kirien, moglie di Durhal di Hallan. Vengo tra voi per cercare ciò che è mio per diritto d'eredità, la collana chiamata Occhio del Mare, che fu persa molto tempo fa.

— Perche la cerchi qui, Angya? Qui ci sono solo la sabbia, l'acqua salata e la notte.

— Perché nei luoghi profondi si conoscono le cose smarrite — ribatte Semley, pronta a cimentarsi in quella che si mostrava fin dall'inizio come una lotta d'astuzia, — e perché l'oro che viene dalla terra tende a ritornare alla terra. Inoltre, come dice il proverbio, talvolta il manufatto ritorna a chi l'ha fabbricato. — Pronunciando quest'ultima frase, Semley aveva tirato a indovinare; l'allusione colpì nel segno.

— È vero, la collana Occhio del Mare ci è nota di fama. Venne fatta nelle nostre caverne molto tempo fa, e da noi venduta agli Angyar. La sua pietra azzurra proveniva dai Campi d'Argilla dei nostri cugini dell'Est. Ma si tratta di storie molto antiche, Angya.

— Vorrei ascoltarle nei luoghi dove sono narrate.

Le tozze creature rimasero in silenzio per qualche tempo, come se fossero in dubbio. Il vento che soffiava sulla sabbia era carico di foschia grigia ed era sempre più scuro con il tramontare di Grandestella; il rombo del mare cresceva e diminuiva. La voce profonda riprese a parlare: — Sì, Signora degli Angyar. Puoi entrare nelle Sale Sotterranee. Adesso accompagnaci. — La sua voce aveva un timbro diverso, più dolce. Semley non vi fece caso. Seguì gli Uomini d'Argilla lungo la sabbia, conducendo a briglia corta il destriero dagli artigli aguzzi.

All'imboccatura della grotta (una grande bocca aperta in uno sbadiglio, sdentata, da cui usciva con un sospiro un fetido calore), uno degli Uomini d'Argilla disse: — La bestia volante non può entrare.

— Entrerà — disse Semley.

— No — ribatterono i tozzi esseri.

— Entrerà: non intendo lasciarla qui fuori. Non è mia, e non posso abbandonarla. Non vi farà alcun male, finché la terrò per la briglia.

—No — ripeterono le voci profonde; ma altre intervennero: — Come tu vuoi — e dopo qualche istante d'esitazione l'intero gruppo si rimise in cammino. La bocca della caverna parve chiudersi di scatto alle loro spalle, tanto era buio all'interno della montagna. Procedevano in fila indiana, e Semley veniva per ultima.

L'oscurità della galleria si diradò: erano giunti sotto una boccia di pallido fuoco bianco, appesa al soffitto. Più avanti se ne scorgeva una seconda, e più avanti ancora una terza: tra l'una e l'altra, lunghi vermi nen pendevano a festoni dalla roccia. Via via che procedevano, la distanza tra una boccia e l'altra si accorciava, e infine l'intero tunnel fu rischiarato da una luce

fredda e intensa.

Le guide di Semley si fermarono davanti a tre grandi porte che sembravano di ferro e che chiudevano l'imboccatura di tre nuove gallerie. — Qui dobbiamo aspettare, Angya — dissero, e otto rimasero con lei, mentre altri tre aprivano una delle porte ed entravano. La porta si richiuse dietro di loro con un tonfo sordo.

Immobile ed eretta attese la figlia degli Angyar nella bianca e cruda luce delle lampade; il destriero del vento, accovacciato al suo fianco, agitava la punta della coda striata, mentre le grandi ali ripiegate fremevano di tanto in tanto per il desiderio di volare, ormai trattenuto da troppo tempo. Nella galleria, dietro Semley, c'erano gli otto Uomini d'Argilla: sedevano a terra accosciati, e si scambiavano qualche parola con le loro voci profonde, nella loro lingua.

Con un rumore di ferraglia, infine la porta centrale si spalancò. — Fate entrare l'Angya nel Regno della Notte! — esclamò una nuova voce, tonante e orgogliosa. Sulla soglia comparve un Uomo d'Argilla che portava un indumento sul tozzo corpo grigio: le rivolse un cenno, invitandola a entrare. — Vieni ad ammirare i prodigi della nostra terra, le meraviglie create dalle nostre mani, l'opera dei Signori della Notte!

In silenzio, tirando la briglia dell'animale, Semley chinò la testa e lo seguì sotto la bassa arcata, costruita per il popolo nano. Davanti a lei si stendeva un altro tunnel illuminato, le cui pareti umide scintillavano nella luce bianca; sul pavimento, invece di un marciapiede, c'erano due sbarre di ferro lucido, poste a fianco a fianco, che si stendevano a perdita d'occhio. Sulle sbarre era ferma una specie di carro dalle ruote metalliche. Obbedendo ai gesti della sua nuova guida. Semley salì sul carro e fece accovacciare il grifone accanto a sé, senza esitazioni e senza ombra di meraviglia sul viso. L'Uomo d'Argilla salì a sua volta e, sedutosi davanti a lei, prese ad armeggiare con leve e rotelle. Si alzò un forte rumore di macina, si udì il gemito del metallo che striscia sul metallo, e le pareti del tunnel cominciarono a scorrere attorno a loro, sussultando. Le pareti corsero sempre più veloci; i globi di fiamma appesi al soffitto parvero diventare una sola fila confusa; l'aria calda e viziata divenne un fetido vento che le sfilò dai capelli il cappuccio.

Il carro si arrestò. Semley, seguendo la guida, salì alcuni scalini di basalto ed entrò in una vasta anticamera, e poi in una sala ancora più vasta, scavata nella viva roccia da antichi corsi d'acqua o dal lavoro da talpe degli Uomini d'Argilla: le sue tenebre, che non avevano mai conosciuto la luce

del sole, erano rischiarate dal misterioso splendore freddo dei globi. Dietro certe grate fissate alle pareti, pale enormi giravano in continuazione, per cambiare l'aria. Nel grande spazio chiuso ronzavano e rimbombavano le voci sonore degli Uomini d'Argilla, il cigolio, il ronzio acuto e le vibrazioni delle pale e delle ruote in movimento, e gli echi e i riverberi di tutti questi suoni sulla roccia. Nell'enorme sala, i tozzi Uomini d'Argilla indossavano vestiti che imitavano quelli dei Signori delle Stelle: calzoni, stivali flosci e tuniche con cappuccio; solo le poche donne visibili, frettolose e servili nanerottole, erano nude. Molti degli uomini dovevano essere soldati, poiché portavano al fianco anni simili ai tenibili lanciafiamme dei Signori delle Stelle, ma la stessa Semley poté accorgersi senza fatica che erano soltanto bastoni di ferro modellato. Semley notò tutti questi particolari con la coda dell'occhio, senza mai posare lo sguardo su uno qualsiasi di essi: si limitò a seguire la guida, senza voltare la testa. Quando giunsero davanti a un gruppo di Uomini d'Argilla che portavano coroncine di ferro sui neri capelli, la sua guida si fermò, s'inchinò profondamente e disse con voce tonante: — I Supremi Signori degli Gdemiar!

Erano in sette, e tutti alzavano gli occhi verso di lei con tanta arroganza sulle facce pallide e sgraziate che Semley dovette fare un notevole sforzo per non scoppiare a ridere.

— Vengo tra voi alla ricerca del tesoro perduto della mia famiglia, o Signori del Regno delle Tenebre — disse loro, in tono grave. — Cerco il bottino di Leynen, l'Occhio del Mare. — Nel frastuono dell'immane cripta, la sua voce pareva perdersi.

— Così ci hanno riferito i nostri messaggeri, nobile Semley. — Questa volta riuscì a individuare l'individuo che parlava: uno che, anche se la cosa pareva impossibile, era ancora più basso di statura degli altri, poiché le arrivava a malapena all'altezza del petto; una faccia bianca, orgogliosa e feroce. — Non abbiamo ciò che tu cerchi.

— Ma l'avevate un tempo, a quanto si dice.

— Si dicono tante cose, lassù dove brilla il sole.

— E le parole le porta via il vento, là dove il vento spira. Non chiedo come la collana sia stata sottratta a noi, né come sia ritornata a voi, suoi antichi creatori. Sono storie vecchie, vecchi rancori. Desidero solamente riaverla, e riaverla adesso. Voi non l'avete; ma forse sapete dove si trova.

— Non è qui.

— Dunque è in un altro luogo.

— Laggiù dove è, tu non potresti raggiungerla. Mai, a meno che tu non

abbia il nostro aiuto.

— Allora aiutatemi. Ve lo chiedo come vostra ospite.

— Si dice: *Gli Angyar prendono; i Fiia danno; gli Gdemiar danno e prendono.* Se faremo questo per te, che cosa ci darai?

— La mia gratitudine, Signore della Notte. Tacque, sorridendo, alta e fulgida in mezzo a loro.

Tutti la fissavano con un rancore, un'ostinazione che erano assai prossimi alla meraviglia, a un oscuro desiderio.

— Ascolta, Angya; ciò che ci chiedi è un favore grandissimo. Tu non puoi sapere quanto sia grande. Appartieni a una razza che non è disposta ad ascoltare, che pensa soltanto a cavalcare sul vento, a coltivare la terra, a combattere a filo di spada, a fare baldoria cantando in compagnia. Ma chi fabbrica le vostre spade di acciaio lucente? Noi, gli Gdemiar! I vostri signori vengono da noi, qui e nei Campi d'Argilla, acquistano le spade e se ne vanno senza guardare, senza capire. Ma tu, ora che sei qui, guarderai, e vedrai una parte delle nostre infinite meraviglie: le luci che rimangono sempre accese, il carro che si traina da solo, le macchine che fabbricano i nostri vestiti, cuociono il nostro cibo, addolciscono la nostra aria e ci servono in ogni nostra necessità.

«Sappi che ciascuna di queste cose è al di là della vostra comprensione. E sappi ancora una cosa: noi, gli Gdemiar, siamo amici di coloro che voi chiamate Signori delle Stelle! Li abbiamo accompagnati a Hallan, a Reohan, a Hul-Orren, in tutti i vostri castelli, per aiutarli a parlare con voi. I signori a cui voi, orgogliosi Angyar, pagate un tributo, sono nostri amici. Ci fanno dei favori, e noi facciamo dei favori a loro! Ora, che significato può avere, per noi, la tua gratitudine?

— Tocca a te rispondere a questa domanda — disse Semley, — non a me. Io ho fatto la mia domanda. Rispondi ad essa, Signore.

Per qualche tempo, i sette confabularono tra loro, a voce e in silenzio. La guardavano e poi distoglievano lo sguardo, mormoravano qualche parola e poi tacevano. Pian piano, intorno a loro, cominciò a raccogliersi una folla, lentamente e silenziosamente richiamata laggiù, un individuo alla volta, e infine Semley si trovò circondata da centinaia di teste nere e scarmigliate, e tutto il pavimento della grande caverna echeggiante si riempì di gente, tranne un breve spazio intorno a lei. Il grifone fremeva di timore e di irritazione repressa, i suoi occhi erano pallidi e spalancati, come quelli di un animale costretto a volare di notte. Semley gli accarezzò il caldo pelo dietro le orecchie, mormorando: — Calmo, calmo, coraggioso, bello, padrone dei

venti...

— Angya, ti porteremo nel luogo dove si trova il tesoro. — L'Uomo d'Argilla dalla faccia bianca e dalla coroncina di ferro aveva ripreso a parlare. — Di più non possiamo fare. Devi venire con noi a richiedere la collana, laggiù dove si trova, a coloro che la conservano. La bestia dell'aria non può venire con te. Devi venire da sola.

— Quanto è lungo il viaggio, Signore?

L'Uomo d'Argilla sorrise; il sorriso si allargò ulteriormente. — Un viaggio molto lungo, Signora. Eppure, durerà soltanto una notte.

— Vi ringrazio della vostra cortesia. Avrete cura del mio destriero per questa notte? Non deve succedergli niente di male.

— Dormirà fino al tuo ritorno. E quando rivedrai la tua bestia avrai cavalcato un destriero del vento ben più possente! Non ci chiedi dove ti condurremo?

— Possiamo iniziare presto il viaggio? Non vorrei restare assente da casa troppo tempo.

— Sì. Presto. — Le labbra grige sorrisero nuovamente, mentre l'Uomo d'Argilla sollevava la testa per guardarla.

Quel che accadde nelle ore successive, Semley non fu mai in grado di narrarlo: ricordava soltanto la fretta, il movimento caotico, il rumore, la stranezza delle esperienze. Lei che teneva ferma la testa del grifone, mentre uno degli Uomini d'Argilla gli cacciava nel fianco striato d'oro un lunghissimo ago. Per poco, a quella vista, Semley non si lasciò scappare un grido, ma la bestia si limitò a fremere un momento, e poi, facendo le fusa, cadde nel sonno. Venne portata via da un gruppo di Uomini d'Argilla che dovettero chiamare a raccolta tutto il loro coraggio per toccare il suo caldo pelame.

Più tardi dovette farsi piantare anche lei un ago nel braccio: forse, pensò, intendevano soltanto mettere alla prova il suo coraggio, perché l'ago non la fece addormentare (anche se, a questo proposito, qualche dubbio le rimase sempre). Talvolta dovette viaggiare sui carri, superando centinaia e centinaia di porte di ferro e di caverne; una volta il carro attraversò una caverna che si stendeva per una distanza incommensurabile, nel buio, da entrambi i lati, e tutta quella tenebra era piena di immensi branchi di helidor. Udì i loro richiami gutturali e scorse la forma dei branchi quando le luci di testa del carro li illuminarono; infine ne poté vedere alcuni più da vicino, e si accorse che erano privi di ali, e ciechi. Di fronte a quella vista, chiuse gli occhi. Ma c'erano sempre nuove gallerie da percorrere, e nuove caverne,

nuove figure grige e tozze, facce feroci e voci echeggianti; infine, all'improvviso, la condussero all'aria aperta. Si era nel pieno della notte; Semley alzò gli occhi, gioiosamente, verso le stelle e l'unica luna che ancora brillava, la piccola Heliki che rischiarava l'occidente. Ma gli Uomini d'Argilla ripresero subito a occuparsi di lei, facendole salire alcuni scalini per entrare in un nuovo tipo di carro (o di grotta? Semley non avrebbe saputo dirlo). Era piccolo, pieno di luci che si accendevano e si spegnevano, simili alle bocce luminose che aveva visto al suo ingresso nel regno sotterraneo, ma assai più piccole; l'intero ambiente era molto stretto ed era tutto lucido, assai diverso sia dalle grandi caverne umide, sia dalla notte stellata. Un altro ago la punse, e le fu detto che l'avrebbero legata su una specie di sedia piatta: mani, piedi e testa.

— No — protestò.

Ma quando vide che i quattro Uomini d'Argilla che dovevano farle da guida si facevano legare prima di lei, si arrese. Gli altri li lasciarono soli. Ci fu un grande ruggito, e poi un lungo silenzio; Semley si sentì schiacciare da un grande peso invisibile. Poi non ci furono più né pesi né suoni. Nulla.

— Sono morta? — domandò Semley.

— Oh no, Signora — disse una voce che non le piacque affatto.

Aperti gli occhi, vide la faccia pallida china su di lei, le grosse labbra arricciate in un sorriso, gli occhi simili a piccoli sassi. I legami che l'avevano tenuta ferma non c'erano più, e Semley si rizzò a sedere. Scoprì di essere priva di peso e priva di corpo; le parve di essere soltanto un soffio di terrore nel vento.

— Non ti faremo del male — disse la voce cupa (o erano più voci?). — Permettici soltanto di toccarti, Signora. Ci piacerebbe toccarti i capelli. Lasciati toccare i capelli...

Il carro a forma di boccia che li trasportava ebbe un leggero fremito. Al di là dell'unica finestra si stendeva una notte senza stelle, o la nebbia, o il nulla. Una sola, lunga notte, avevano detto. Fu molto lunga. Semley continuò a sedere immobile e sopportò il tocco delle mani grige e pesanti che le sfioravano i capelli. Più tardi le chiesero di toccarle le mani e i piedi, e le braccia; quando uno le toccò la gola, lei strinse i denti e si alzò in piedi. Quelli indietreggiarono.

— Non ti abbiamo fatto male, Signora — protestarono. Lei scosse il capo.

Quando la invitarono a farlo, Semley si sdraiò di nuovo sulla sedia che

le impediva di muoversi; e quando giunse dalla finestra un lampo di luce dorata, lei avrebbe voluto piangere di gioia, ma svenne prima.

— Bene — disse Rocannon, — adesso almeno sappiamo cos'è.

— Certo, e mi auguro che possiamo anche sapere *chi* è — mormorò Ketho. — Vuole qualcosa che abbiamo qui al museo; è questo, ciò che hanno detto i trog?

— Su, non chiamarli «trog» — disse Rocannon, coscienziosamente (nella sua qualità di etnologo specializzato in forme di vita a intelligenza elevata, era tenuto a scoraggiare certi nomignoli). — Non sono belli, ma sono alleati di grado C... Mi domando perché la Commissione abbia scelto proprio loro per farli progredire, prima ancora di entrare in contatto con le altre specie intelligenti. Scommetto che la missione esplorativa veniva dal Centauro: i centauriani danno sempre la preferenza alle specie notturne e cavernicole. Fosse dipeso da me, avrei scelto la specie numero 2, laggiù.

— Sembra che i trogloditi abbiano una profonda soggezione di quella donna.

— Perché, tu no?

Ketho guardò nuovamente la donna alta, poi arrossì e rise.

— Be', in un certo senso, sì. Non ho mai visto un tipo alieno così affascinante, nei diciotto anni che ho passato qui sulla Nuova Georgia del Sud. Anzi, confesso di non avere mai visto una donna così incantevole, su nessun pianeta. Sembra una dea. — Il rossore era dilagato fino alla sommità della sua testa calva: Ketho era timido, poco portato alle esagerazioni. Rocannon gli rivolse un breve cenno d'assenso, con la testa.

— Vorrei parlarle senza trog... senza Gdemiar come interpreti. Ma è impossibile. — Rocannon si diresse verso la visitatrice, e quando lei girò nella sua direzione lo splendido viso, egli si inchinò profondamente, fino ad appoggiare al pavimento un ginocchio, con la testa piegata e gli occhi bassi. Era il suo «Inchino Inter-culturale Tuttofare», ed egli lo eseguiva con una certa eleganza. Quando si raddrizzò, la bellissima donna sorrise e parlò.

— Lei dice: «Salve, Signore delle Stelle» — borbottò in un Galattico approssimativo uno degli Gdemiar che la scortavano.

— Salve, Signora degli Angyar — rispose Rocannon. — In che cosa possiamo servire la Signora, noi del museo?

In mezzo ai borbottii dei trogloditi, la voce della donna fu come una breve ventata argentina.

— Lei dice: «Prego ridare collana che tesoro di antenati di suo clan tanto tanto tempo fa.»

— Quale collana? — domandò Rocannon, e la donna, che aveva compreso il senso delle sue parole, indicò il pezzo principale esposto nella vetrina accanto a loro: un oggetto magnifico, una catena d'oro giallo, massiccia, ma lavorata con grande delicatezza, in cui era incastonato un grande zaffiro di un caldo colore azzurro. Rocannon inarcò le sopracciglia per la sorpresa, e Ketho, dietro di lui, mormorò: — Ha buon gusto, la nostra amica. È la Collana di Fomalhaut, un famoso capolavoro.

Lei sorrise ai due uomini, e di nuovo parlò loro direttamente, senza rivolgersi ai trogloditi.

— Lei dice: «Signori delle Stelle, Vecchio e Giovane Abitanti della Casa dei Tesori, questo tesoro è suo. Tanto tanto tempo. Grazie.»

— Come ci è pervenuta la collana, Ketho?

— Aspetta un momento, guardo sul catalogo. Ce l'ho qui. Ecco. Ce l'hanno data questi trog... questi nani... questi quel-che-sono: Gdemiar. Hanno il culto degli scambi, dice qui: hanno voluto, a tutti i costi, pagare l'astronave usata per venire qui, una PA-4. La collana faceva parte del pagamento. È opera loro.

— E scommetto che non sono più in grado di fare lavori analoghi, da quando li abbiamo portati al livello industriale.

— Comunque, sembrano convinti che la collana sia della donna, e non nostra, o loro. Deve trattarsi di qualcosa d'importante, Rocannon, altrimenti non avrebbero sacrificato tanto tempo-oggettivo per accontentarla. Il divario tra qui e Fomalhaut deve essere piuttosto notevole!

— Vari anni, senza dubbio — disse l'etnologo, che era abituato ai viaggi tra le stelle. — Ma, tutto sommato, non molto distante. Comunque, né il *Manuale* né la *Guida* mi forniscono dati sufficienti per formulare un'ipotesi attendibile. È chiara una cosa: che queste specie non sono state studiate a sufficienza. Forse i piccoletti si limitano a farle un favore. O quel maledetto zaffiro potrebbe far scoppiare una guerra tra le due specie. Forse i desideri della donna sono legge per loro, perche si considerano totalmente inferiori a lei. Oppure, nonostante le apparenze, lei è loro prigioniera, una sorta di specchio per le allodole. Come saperlo?... Tu potresti cedere la collana, Ketho?

— Oh, certo. Tutti gli «oggetti esotici» sono formalmente in prestito, e non ci appartengono, poiché di tanto in tanto riceviamo qualche richiesta di restituzione. Di solito non abbiamo obiezioni. La pace va mantenuta a

tutti i costi, finché non verrà la Guerra...

— Allora, direi di dargliela.

Ketho sorrise. — È un onore — disse. Aprì con la chiave la vetrinetta e prese in mano la pesante catena d'oro; poi, timidamente, la porse a Rocannon, dicendo: — Dagliela tu.

E fu così che la gemma azzurra, all'inizio di tutto, rimase per qualche istante in mano a Rocannon.

Ma egli non pensava al gioiello. Si rivolse alla bellissima donna di un altro pianeta, stringendo nella mano quella manciata di fuoco azzurro e d'oro. Lei non tese la mano per prenderla, ma piegò la testa, e Rocannon gliela fece scivolare sopra i capelli. Il monile le cinse la gola bruna e dorata, come una miccia accesa. La donna alzò lo sguardo con tanto orgoglio, con tanta gioia e gratitudine, che Rocannon rimase senza parole, e il piccolo curatore mormorò nella propria lingua: — Prego, prego... — Lei chinò la testa clorata verso Ketho e verso Rocannon. Poi, voltandosi, rivolse un cenno alle tozze guardie (o erano carcerieri?) e stringendosi nel mantello azzurro e liso, si avviò per la lunga sala e subito scomparve. Ketho e Rocannon la seguirono con lo sguardo.

— Ho l'impressione... — cominciò Rocannon.

— Sì? — fece Ketho, con la voce spessa, dopo una lunga pausa.

— Ho l'impressione, talvolta, che io... incontrando persone di pianeti che conosciamo così male... ho l'impressione di entrare, per così dire, in qualche leggenda, o in qualche tragedia, forse, che non capisco.

— Già — disse il curatore, schiarendosi la gola. — Mi piacerebbe sapere il suo nome.

Semley la Bella, Semley la Dorata, Semley dalla Collana. Il Popolo d'Argilla si era piegato al suo volere, e così si erano piegati gli stessi Signori delle Stelle, nel luogo terribile dove l'avevano condotta gli Uomini d'Argilla, nella città al confine della notte. Si erano inchinati davanti a lei, le avevano dato lietamente il suo tesoro, che già era loro.

Ma non riusciva ancora a liberarsi dalle sensazioni che aveva provato nelle caverne dove la roccia pendeva sulla sua testa, dove non si capiva chi parlasse, o cosa facessero tutti quanti, dove le voci rimbombavano e le grige mani si tendevano... Basta. Aveva pagato, per avere la collana; benissimo. Adesso la collana era sua. Il prezzo era stato corrisposto, il passato era morto.

Il suo destriero del vento era uscito faticosamente da una sorta di cassa,

con gli occhi velati e il pelo bordato di ghiaccio, e dapprima, dopo che ebbero lasciato le grotte degli Gdemiar, si rifiutò di volare. Ormai però sembrava che si fosse ripreso del tutto, e volava trasportato da un dolce vento che spirava dal sud, nel ciclo luminoso, in direzione di Hallan. — Presto, presto! — lo incitava, riprendendo a ridere, ora che il vento le aveva spazzato via dalla mente il ricordo dell'oscurità. — Voglio rivedere Durhal presto, presto...

E volarono veloci, giungendo a Hallan la sera del secondo giorno. Ormai le grotte del Popolo d'Argilla sembravano soltanto un brutto sogno, mentre il destriero veleggiava sui mille gradini di Hallan e sul Ponte sull'Abisso, dove la foresta scendeva a precipizio per trecento braccia. Nella luce dorata della sera, nella corte del volo, Semley smontò di sella e salì a piedi gli ultimi gradini, passando in mezzo alle rigide figure scolpite degli eroi del passato. I due guardiani della porta si inchinarono davanti a lei, fissando a occhi aperti la bellissima gemma lucente che portava al collo.

Nella Prima Sala fermò una ragazza che passava: una giovane molto graziosa, che dall'aspetto sembrava una parente di Durhal, anche se Semley non l'aveva mai vista. — Mi riconosci, ragazza? Sono Semley, moglie di Durhal. Puoi andare dalla nobile Durossa, avvertendola del mio ritorno?

Per il momento, Semley preferiva non entrare, per non correre il rischio di trovarsi di fronte a Durhal da sola; voleva l'appoggio di Durossa.

La ragazza continuava a fissarla con un'espressione imbambolata sulla faccia. Infine mormorò un: — Sì, Signora — e sfrecciò via, in direzione della Torre.

Semley rimase ad attendere nella sala cadente, carica di antichi stucchi dorati. Non giungeva nessuno; che fossero tutti a tavola, nella Sala dei Banchetti? Il silenzio cominciava a preoccuparla. Dopo qualche minuto, si avviò verso la scala della Torre. Ma una vecchia stava già dirigendosi verso di lei, sul pavimento di pietra. La nuova venuta piangeva e tendeva le braccia.

— Oh Semley, Semley!

Lei non aveva mai visto quella donna dai capelli grigi, e si ritrasse.

— Mia Signora, chi sei?

— Semley! Sono Durossa.

Lei rimase immobile, senza parlare, mentre Durossa l'abbracciava e piangeva, chiedendole se era vero che gli Uomini d'Argilla l'avevano catturata, imprigionandola sotto un incantesimo per tutti quegli anni. O erano stati i Fiia, con le loro strane arti? Poi, indietreggiando di un passo, Duros-

sa smise di piangere.

— Sei ancora giovane, Semley. Giovane come il giorno che ci lasciasti. E porti al collo la collana che...

— Ho portato la mia dote a mio marito Durhal. Dov'è?

— Durhal è morto.

Semley rimase immobile.

— Tuo marito, mio fratello, Durhal Signore di Hallan, fu ucciso sette anni fa in battaglia. Da nove anni eri partita. I Signori delle Stelle non erano più venuti a raccogliere il tributo, e noi avevamo ripreso a combattere con i Castelli Orientali, con gli Angyar di Log e di Hul-Orren. In battaglia, Durhal fu ucciso dalla lancia di un plebeo, poiché il suo corpo aveva un'armatura insufficiente, e il suo spirito non ne aveva nessuna. Ora è sepolto nei campi sopra la Palude di Orren.

Semley si voltò. — Allora andrò a raggiungerlo — disse, posando la mano sulla catena d'oro che le pesava al collo. — Gli porterò il mio dono.

— Aspetta, Semley! La figlia di Durhal, tua figlia, guardala ora: Haldre la Bella!

Era la ragazza con cui aveva parlato al suo arrivo, quella che era andata a cercare Durossa. Una ragazza sui diciannove anni, con occhi simili a quelli di Durhal, di un intenso colore azzurro. Stava a fianco di Durossa e guardava con temiezza la nuova venuta che era sua madre, Semley, e che aveva la sua stessa età. L'età era uguale, e uguali erano anche le chiome d'oro, e la bellezza. L'unica differenza era che Semley era un poco più alta, e che portava al collo la pietra azzurra.

— Prendila, prendila. È per Durhal e Haldre che la sono andata a prendere, all'altro capo della lunga notte! — Semley gridò queste parole, piegando la testa per sfilare la pesante catena. Lasciò scivolare a terra il gioiello, che cadde sulle lastre di pietra del pavimento con un rumore leggero, freddo e liquido. — Prendila, Haldre! — gridò ancora, e poi, piangendo a gran voce, si voltò e fuggì da Hallan, oltre il ponte e ancora più avanti, per la lunga e ampia scalinata, e correndo verso oriente nella foresta che copriva il fianco della montagna, come un animale selvatico in fuga, infine scomparve.

PARTE PRIMA
IL SIGNORE DELLE STELLE

CAPITOLO PRIMO

Così termina la prima parte della leggenda; e tutto ciò che dice corrisponde al vero. Ora alcuni dati, altrettanto veritieri, tratti dal *Manuale dell'Ottava Area Galattica*, pubblicato dalla Lega di Tutti i Mondi.

Numero 62: FOMALHAUT II.

Tipo VT (Vecchia Terra), vita a base carbonio. Pianeta con nucleo in ferro, diametro 10.500 km, con atmosfera densa e ricca di ossigeno. Rivoluzione: 800 gt (giorni terrestri), 8 h, 11 m, 42 s. Rotazione: 29 h, 51 m, 02 s. Distanza media dal sole: 3,2 UA (unità astronomiche), leggera eccentricità orbitale. Inclinazione sull'eclittica 27° 20' 20", con conseguenti notevoli escursioni stagionali. Gravità 0,86 st (standard terrestre).

Quattro continenti: Nordoccidentale, Sudoccidentale. Orientale e Antartico. Terre emerse: 38% della superficie planetaria.

Quattro satelliti (tipo: Perner, Loklit, R-2 e Phobos). La Compagna dì Fomalhaut è visibile come stella superluminosa.

Mondo della Lega più vicino: Nuova Georgia del Sud, capitale Kerguelen (distanza 7,88 anni luce).

Dati storici: il pianeta è stato scoperto dalla spedizione Elieson del 202, ispezionato da una nave sonda automatica nel 218.

Prima spedizione geografica, anni 235-36. Direttore: J. Kiolaf. I continenti sono stati cartografati su fotografie aeree (vedi cartine 3114a, b, c, 3II5a, b). Gli atterraggi, gli studi geologici e biologici e i contatti con le forme di vita a intelligenza elevata hanno interessato soltanto i continenti Orientale e Nordoccidentale (per la descrizione delle specie intelligenti vedi oltre).

Missione per l'Incremento Tecnologico: specie I-A/ anni 252-54. Direttore J. Kiolaf (solamente il Continente Nordoccidentale).

Missioni erariali e di controllo sulle specie I-A e II eseguite sotto l'egida della Fondazione Area Ottava di Kerguelen, N. Ge. S., negli anni 254, 258, 262, 266, 270: nel 275 il pianeta venne Interdetto da parte dell'Ente Universale per le Forme Intelligenti, in attesa di un più approfondito esame delle sue specie a intelligenza elevata.

Prima spedizione etnologica, 321. Direttore: G. Rocannon.

Un albero altissimo di accecante luce bianca spuntò improvvisamente al di là della Catena Meridionale, e si alzò con rapidità, senza rumore, nel cielo. Le sentinelle poste di vedetta sulle torri del Castello di Hallan lan-

ciarono un grido, si misero a battere la spada contro lo scudo. Le loro minuscole voci e i clangori dell'allarme vennero poi inghiottiti dal ruggito del suono, dal colpo di maglio del vento, dal fremito della foresta.

Mogien di Hallan incontrò il suo ospite, il Signore delle Stelle, mentre questi si precipitava di corsa verso la corte del volo. — Signore delle Stelle, la tua nave era dietro la Catena Meridionale?

Con la faccia molto pallida, ma nel suo solito tono pacato, l'altro rispose: — Era laggiù.

— Vieni con me. — Mogien fece salire l'ospite sulla sella a postiglione del destriero del vento che attendeva, già pronto per il volo, nel cortile. Poi planarono sui mille scalini, sul Ponte sull'Abisso, sulla foresta digradante che circondava il Castello di Hallan: il destriero volò come una foglia grigia trasportata dal vento.

Quando giunsero sulla Catena Meridionale, i cavalieri videro un filo di fumo azzurrino che s'innalzava nell'aria, attraverso i dorati raggi radenti dell'alba. L'incendio stava ancora consumando il sottobosco umido e fresco, vicino al letto di un torrente.

Poi, d'improvviso, videro spalancarsi sotto di loro un grosso foro, che deturpava il fianco della montagna: un pozzo oscuro, pieno di polvere nera e fumante. Sull'orlo del vasto cerchio di distruzione giacevano alberi ormai ridotti a lunghe aste di carbone: le cime cadute si allontanavano dal pozzo oscuro, su tutta la circonferenza.

Il giovane Signore di Hallan mantenne immobile il grigio destriero sul vento ascendente che giungeva dalla valle distrutta, e guardò in basso, senza parlare. Pensava a vecchie storie, risalenti all'epoca di suo nonno e del suo trisavolo, all'epoca della venuta dei Signori delle Stelle: storie di come avessero spianato intere montagne con il loro fuoco, di come avessero fatto ribollire il mare con le loro armi terribili. Sotto la minaccia di quelle armi, avevano costretto tutti i Signori degli Angien a giurare fedeltà e a versare un tributo. Ora, per la prima volta, Mogien capì che quei racconti erano veritieri. Per qualche istante rimase senza parole. — La tua nave era...

— La nave era qui. Avevo un appuntamento con gli altri, qui alla nave; era fissato per oggi. Lord Mogien, di' alla tua gente di evitare questa zona. Per qualche tempo: fino a dopo le piogge, il prossimo annofreddo.

— Incantesimo?

— No, veleno. La pioggia pulirà il terreno. — La voce del Signore delle Stelle era ancora tranquilla; stava guardando verso il basso, e all'improvviso riprese a parlare: ora non si rivolgeva a Mogien, ma al nero pozzo sotto-

stante, che si andava sempre più illuminando con il sorgere del sole. Ma Mogien non capì le parole, perché parlava nella sua lingua madre, la lingua dei Signori delle Stelle. Non rimaneva un solo uomo, nell'Angien o nel resto del mondo, che conoscesse ancora quella lingua.

Il giovane Angya tirò la briglia del nervoso destriero. Alle sue spalle, il Signore delle Stelle trasse infine un respiro profondo e disse: — Ritorniamo a Hallan. Qui non c'è più niente...

Il destriero virò sulle pendici fumanti. — Lord Rocannon, se il tuo popolo è in guerra tra le stelle, voto alla tua difesa le spade di Hallan!

— Ti ringrazio, Lord Mogien — disse il Signore delle Stelle, afferrandosi più saldamente alla sella. Il vento del volo gli sferzava la testa china in avanti, i capelli già macchiati di grigio.

Il lungo giorno era terminato. Il vento della notte soffiava contro le imposte di legno della finestra, nella sua stanza della torre del Castello di Hallan, facendo guizzare le fiamme dell'ampio focolare. Tra poco sarebbe finito l'annofreddo: l'aria era già mossa dall'irrequietudine della primavera. Nel sollevare la testa fiutò la dolce, muschiosa fragranza dei tappeti d'erba appesi alle pareti, il profumo fresco e dolce della notte, proveniente dalle vicine foreste. Provò ancora una volta ad accendere il trasmettitore: — Qui Rocannon. Qui Rocannon. Siete in grado di rispondere? — Rimase molto tempo in ascolto, ma l'altoparlante tacque. Quindi provò ancora una volta a trasmettere sulla frequenza della nave: — Qui Rocannon... — Quando si accorse di parlare a voce bassissima, quasi bisbigliando, cessò i tentativi e spense l'apparecchio. Erano morti: tutti e quattordici i suoi compagni e amici. Erano tutti sull'astronave, perché li aveva convocati lui. Erano su Fomalhaut II da metà di uno dei lunghi anni locali, ed era giunto il momento di riunirsi per confrontare gli appunti. Smate e il suo gruppo avevano lasciato il Continente Orientale, facendo tappa per raccogliere la squadra dell'Artico, ed erano venuti a Hallan, per incontrarsi con Rocannon, Direttore della prima Missione Etnologica: l'uomo che li aveva portati sul pianeta. E adesso erano morti.

E il loro lavoro... tutti gli appunti, le fotografie, i nastri: il materiale per cui sarebbero stati disposti a rischiare la morte... anche quello era scomparso, si era ridotto in polvere insieme con loro, si era perso con loro.

Rocannon accese di nuovo la radio, sintonizzandola sulla frequenza di soccorso; ma non attivò il trasmettitore. Chiamando, avrebbe ottenuto un unico risultato: quello di informare il nemico della presenza di un superstite. Rimase immobile, come in attesa di una decisione. E quando si udirono

alla porta i colpi robusti di qualcuno che bussava, disse nella lingua straniera che da quel momento in poi era destinata a essere la sua: — Avanti.

Entrò a grandi passi il giovane Signore di Hallan, Mogien, che era stato il suo più prezioso informatore per ciò che riguardava usi e costumi della Specie II, e che adesso era l'uomo che teneva in pugno il suo destino.

Al pari di tutta la sua gente, Mogien era molto alto, aveva i capelli chiari e la pelle scura; il suo bel volto era allenato a mostrare una calma e un'austera sicurezza di sé che talvolta però si squarciavano per l'improvvisa irruzione di qualche lampo emotivo: collera, ambizione, gioia.

Alle sue spalle veniva un Olgyior, Raho, che era il suo cameriere personale: quest'ultimo posò sulla cassapanca una fiaschetta gialla e due tazze, e le riempì fino all'orlo; ciò fatto, si ritirò. Un attimo più tardi, il Signore Ereditario di Hallan parlò: — Desidero bere con te, Signore delle Stelle.

— E che la mia gente beva con la tua, insieme con i nostri figli, Signore — rispose l'etnologo, che non era certamente vissuto su nove pianeti esotici diversissimi tra loro senza imparare l'importanza delle buone maniere. Lui e Mogicn sollevarono le coppe di legno bordate d'argento e bevvero.

— La scatola parlante — disse Mogien, indicando la radio.

— Non parlerà più. Non con la voce dei miei amici.

Sul volto, scuro come un guscio di noce, di Mogien non comparve alcuna emozione. Disse: — Lord Rocannon, l'arma che li ha uccisi oltrepassa ogni immaginazione.

— La Lega di Tutti i Mondi ha armi come quella, da usare nella Guerra che Verrà. Non contro i nostri mondi.

— Siamo arrivati alla Guerra, dunque?

— No, non credo. Yaddam, l'uomo che tu hai conosciuto, era stazionato sulla nave; avrebbe saputo la notizia grazie all'ansible, e me l'avrebbe comunicata via radio, subito. Guerre come quella hanno sempre dei preavvisi. Dev'essere una rivolta contro la Lega. C'erano fermenti di ribellione su un mondo chiamato Faraday, quando ho lasciato Kerguelen: e calcolando con i nostri anni, sono passati nove anni da allora.

— La tua piccola scatola parlante non può parlare con la città di Kerguelen?

— No, e anche se potesse, le parole impiegherebbero otto anni per arrivare laggiù, e la risposta ne impiegherebbe altri otto per arrivare a me.

Parlando, Rocannon aveva usato il suo solito tono cortese e serio, e si era servito di concetti semplici; ma ora la sua voce si rattristò, mentre spiegava il suo esilio.

— Ricordi l'ansible — continuò, — la grande macchina che ti ho mostrato, all'interno della nave? Quella che può parlare subito con gli altri mondi, senza perdita di anni... penso che abbiano voluto distruggere proprio quella. È soltanto da imputare alla sfortuna, se in quel momento erano presenti nella nave tutti i miei amici. Senza l'ansible, non posso fare niente.

— Ma se il tuo clan, i tuoi amici, della città di Kerguelen, ti chiamano con l'ansible e non ottengono risposta, non verranno poi a vedere... — Lo stesso Mogien arrivò alla risposta mentre Rocannon terminava la frase per lui:

— Sì, ma tra otto anni.

Quando aveva accompagnato Mogien a visitare la nave del Servizio Esplorazione, e gli aveva mostrato il trasmettitore istantaneo, l'ansible, Rocannon gli aveva anche parlato del nuovo tipo di nave che poteva recarsi da una stella all'altra senza divario di tempo.

— La nave che ha ucciso i tuoi amici viaggiava più veloce della luce? — domandò il Signore della Guerra degli Angyar.

— No, era una nave con equipaggio umano. Ci sono dei nemici su questo mondo, in questo momento.

Quest'ultima affermazione gli divenne chiara ricordando le parole di Rocannon: nessuna creatura vivente poteva sopravvivere a un viaggio più veloce della luce; quelle navi erano usate soltanto come bombardieri robot: armi capaci di apparire, colpire e svanire, tutto in un solo istante.

Era una storia ben strana, ma certo non più strana di un'altra storia, che Mogien sapeva essere la verità: che, anche se le navi come quella di Rocannon impiegavano molti anni per superare la notte che si stende tra un mondo e l'altro, quegli anni sembravano solo poche ore agli uomini che stavano dentro la nave. Nella città di Kerguelen della stella Forrosul, lo stesso uomo che stava di fronte a lui, Rocannon, aveva parlato con Semley di Hallan e le aveva restituito il gioiello Occhio del Mare, quasi mezzo secolo prima. Semley, che aveva trascorso sedici anni in una sola notte, era morta da tempo: sua figlia Haldre era una donna già attempata; suo nipote Mogien era uomo fatto, eppure Rocannon era lì davanti a lui, e non era vecchio. Per lui, gli anni erano passati in viaggi tra le stelle. La cosa era molto strana, ma si raccontavano vicende ancor più strane.

— Quando la madre di mia madre, Semley, viaggiò attraverso la notte... — Cominciò Mogien, senza terminare la frase.

— Non ci fu mai una dama così bella, in nessuno dei mondi — disse il Signore delle Stelle, e per un istante il suo volto si addolcì.

— Il Signore che le offerse amicizia è il benvenuto tra la sua famiglia — disse Mogien. — Ma intendevo parlare, Lord Rocannon, della nave su cui viaggiò. È ancora in mano agli Uomini d'Argilla? Contiene anch'essa un ansible, con cui potresti dare al tuo clan la notizia della presenza di questi nemici?

Per un istante, Rocannon rimase a bocca aperta, colpito da quella possibilità; ma subito si calmò.

— No — disse. — Non ha l'ansible. Hanno dato quella nave al Popolo d'Argilla settant'anni fa; all'epoca non era ancora stata inventata la trasmissione istantanea.

«Ed è impossibile che abbiano installato un ansible in seguito, perché l'intero pianeta è sotto Interdizione da quarantacinque anni. Per causa mia. Perché me ne sono interessato io. Perché, dopo avere incontrato Lady Semley, mi sono recato dalla mia gente e ho detto: Cosa stiamo facendo su quel mondo che non conosciamo neppure? Perché prendiamo i loro tributi e gli diamo ordini? Che diritto abbiamo di farlo? Se invece avessi lasciato le cose come stavano, qualcuno verrebbe ancora qui ogni due anni; non sareste totalmente alla mercé dell'invasore...

— E che cosa potrebbe volere, da noi, un invasore? — domandò Mogien. Non lo domandò per fare mostra di modestia: era spinto dalla curiosità.

— Vuole il vostro pianeta, credo. Il vostro mondo. La vostra terra. Forse intende farvi suoi schiavi. Non saprei.

— Se il Popolo d'Argilla ha ancora quella nave, Rokanan, e se vola fino alla città di Kerguelen, tu puoi usarla per raggiungere il tuo popolo.

Il Signore delle Stelle lo fissò per un lungo istante.

— Penso che potrei farlo — disse. Il suo tono di voce era tornato triste. Cadde nuovamente tra i due uomini un lungo istante di silenzio; poi Rocannon riprese in tono appassionato:

— Sono stato io, a esporre il tuo popolo a questo rischio. Ho portato qui i miei compagni, e sono morti. Non voglio fuggire da questa situazione, rifugiandomi nel futuro, tra otto anni, per scoprire cosa succederà!

«Ascolta, Lord Mogien, se tu potessi aiutarmi a raggiungere gli Uomini di Argilla, nel Sud, potrei farmi dare la nave per usarla sul pianeta, servendomene per effettuare ricerche. Oppure, se non riuscissi a disinserire il pilota automatico, potrei mandarla a Kerguelen con un messaggio. Ma io non mi allontanerò dal pianeta.

— A quanto dicono le leggende, Semley trovò la nave nelle grotte degli

Gdemiar, presso il Mare di Kirien.

— Potresti prestarmi un destriero del vento, Lord Mogien?

— E la mia compagnia, se l'accetti.

— L'accetto, e ti ringrazio!

— Gli Uomini d'Argilla sono cattivi padroni di casa per gli ospiti solitari — disse Mogien, con un'espressione soddisfatta sulla faccia. Neppure il ricordo dello spaventevole foro nero scavato sul fianco della montagna riusciva a spegnere il desiderio di mettere mano alle due lunghe spade che portava alla cintura. Era passato molto tempo dall'ultima scorreria.

— Che i nostri nemici muoiano senza figli — disse l'Angya, con voce cupa, riempiendo le coppe e sollevando la sua.

Rocannon, i cui amici erano stati uccisi senza preavviso, in una nave disarmata, non ebbe esitazioni.

— Che muoiano senza figli — disse, e bevve con Mogien, alla luce giallastra delle lucerne e delle due lune, nell'Alta Torre di Hallan.

CAPITOLO SECONDO

La sera del secondo giorno, Rocannon aveva i muscoli indolenziti e la pelle irritata dal vento, ma aveva imparato a stare seduto senza fatica sull'alta sella e a guidare con una certa abilità la grande bestia volante proveniente dalle scuderie di Hallan.

L'aria arrossata dal sole che tramontava molto lentamente si stendeva sopra e sotto di lui, come una serie di strati di luce, simili a cristalli rosati. I destrieri volavano molto in alto, per rimanere quanto più possibile al sole, poiché, come grandi gatti, amavano il caldo.

Mogien, sul suo nero animale da caccia (come definirlo, si chiedeva Rocannon, uno stallone o un micio?), si sporgeva dalla sella per osservare il terreno sottostante, alla ricerca di un luogo adatto per accamparsi: i grifoni non amavano volare al buio. Due plebei volavano dietro di loro, montati su animali bianchi, più piccoli, le cui ali, al riverbero del grande sole Fomalhaut, assumevano un colore rosato.

— Guarda laggiù, Signore delle Stelle!

Il grifone di Rocannon ringhiò e sollevò la testa, scorgendo l'oggetto indicato da Mogien: un piccolo oggetto nero che attraversava lentamente il cielo davanti a loro, a un'altitudine assai inferiore, e che interrompeva la quiete del tramonto con un rumore di pale.

Rocannon, con un braccio, fece segno di scendere subito a terra. Nella

radura dove atterrarono, Mogien domandò: — Era una nave come la tua, Signore delle Stelle?

— No, è una nave che non può lasciare il pianeta: un elicottero. Se e qui, devono averlo portato con una nave molto più grande della mia, una fregata stellare o un trasporto. Devono essere arrivati in forze. E devono essere arrivati prima di me. Comunque, mi chiedo che intenzioni possano avere, per venire qui con bombardieri ed elicotteri... Possono colpirci mentre siamo in volo, da una distanza grandissima. Dovremo stare molto attenti a non farci scorgere, Lord Mogicn.

— Quella macchina veniva dalla direzione dei Campi d'Argilla. Spero che non ci abbiano preceduto laggiù.

Rocannon si limitò ad assentire con il capo, profondamente incollerito alla vista di quella macchia nera sul chiarore del tramonto, di quello scarafaggio su un mondo lindo e pulito. Coloro che avevano bombardato a vista una nave esploratrice disarmata, evidentemente avevano l'intenzione di esplorare a loro volta il pianeta e di prenderne possesso, per colonizzarlo o per adibirlo a usi militari. Quanto alle forme di vita a intelligenza elevata presenti sul pianeta, che ammontavano ad almeno tre specie, tutte a basso livello tecnologico, le avrebbero ignorate, oppure le avrebbero rese schiave o le avrebbero spazzate via, a seconda della propria convenienza. Per un popolo aggressivo, infatti, solo la tecnologia aveva importanza.

E a questo proposito, pensava Rocannon, mentre i plebei toglievano le selle ai destrieri e li lasciavano liberi per la caccia notturna, ecco forse il punto di debolezza della Lega. Solo la tecnologia aveva importanza. Le due missioni giunte su quel mondo nei cent'anni precedenti avevano subito cominciato a spingere una delle specie verso la tecnologia preatomica, prima ancora di esplorare gli altri continenti, addirittura prima di essere entrati in contatto con tutte le altre razze intelligenti che esistevano su quel mondo.

Rocannon aveva messo fine a un simile stato di cose, e infine era riuscito a portare sul pianeta la propria Missione Etnografica, incaricata di imparare finalmente qualcosa sui suoi abitanti; ma non si illudeva. Anche il suo lavoro, in ultima analisi, sarebbe servito unicamente come base informativa per spingere al progresso tecnologico le specie e le culture più adatte. Era questo il modo in cui la Lega di Tutti i Mondi si preparava a combattere il suo nemico finale.

Cento mondi erano stati addestrati e armati, altri mille apprendevano l'uso della ruota e dell'acciaio, del trattore e del reattore. Ma Rocannon l'etno-

logo, il cui lavoro consisteva nell'imparare, non nell'insegnare, e che era vissuto su molti mondi tecnologicamente arretrati, non era convinto che la soluzione più saggia consistesse nel puntare ogni cosa sull'uso delle armi e delle macchine.

Dominata dalle specie umanoidi aggressive e tecniche del Centauro, della Terra e di Tau Ceti, la Lega aveva trascurato certe altre capacità, certi altri poteri, certe potenzialità della vita intelligente, e dava i propri giudizi in base a criteri troppo ristretti.

Quel pianeta, che non aveva neppure un nome diverso dalla sua sigla, Fomalhaut II, non avrebbe mai richiamato molta attenzione su di sé, poiché, prima dell'arrivo della Lega, nessuna delle sue specie sembrava essersi spinta molto più in là della leva e della forgia. Altre razze di altri mondi potevano venir fatte progredire più rapidamente, per contribuire alla lotta contro il nemico proveniente dall'esterno della Galassia, una volta che questi tornasse.

Del resto, questo stato di cose era inevitabile. Pensò a Mogien, che si offriva di combattere con le spade di Hallan contro una flotta di bombardieri a velocità-luce. Ma che dire, se i bombardieri a velocità-luce, e perfino quelli ultra-luce, si fossero rivelati poco più efficaci delle spade di bronzo, al confronto con le armi del Nemico? E se le armi del Nemico fossero state armi mentali? Non sarebbe stato meglio imparare qualcosa sulle varie forme in cui si presenta la mente, e sui suoi poteri?

La politica della Lega era troppo limitata; portava a un eccessivo spreco, e adesso, evidentemente, aveva condotto alla ribellione. Se la tempesta che covava su Faraday dieci anni prima era adesso scoppiata, ciò significava che un giovane mondo della Lega, dopo avere imparato rapidamente l'arte della guerra, dopo avere ricevuto le armi, stava ora cercando di costruirsi un proprio impero tra le stelle.

Egli, Mogien e i due servitori dai capelli bruni consumarono pagnotte di buon pane nero cotto nelle cucine di Hallan, bevvero giallo *vaskan* da una borraccia di pelle, e presto s'addormentarono. Tutt'intorno al loro piccolo fuoco sorgevano altissimi gli alberi della foresta: rami scuri carichi di lunghe pigne chiuse, scure anch'esse. Nella notte, una pioggia fredda e sottile bisbigliò attraverso la foresta. Rocannon si infilò ancor più profondamente nel sacco a pelo di piumosa pelliccia di helidor, e dormì per tutta la lunga notte, accompagnato dal bisbiglio della pioggia. I destrieri del vento fecero ritorno all'alba, e alle prime luci del giorno i quattro viaggiatori erano già in volo, portati da un vento che spirava in direzione dei pallidi territori vi-

cino al golfo dove abitavano gli Uomini d'Argilla.

Atterrando verso mezzogiorno su un campo di grezza argilla, Rocannon e i due servitori, Raho e Yahan, si guardarono attorno con sorpresa, non scorgendo segno di vita. Mogien, con l'assoluta certezza della sua casta, si limitò a dire: — Arriveranno...

E infatti arrivarono: i tozzi ominoidi che Rocannon aveva già visto nel museo, anni prima. Ne arrivarono sei, la cui statura giungeva al petto di Rocannon, o alla cintura di Mogien. Erano nudi, avevano la pelle di un colore grigiastro simile a quello dei loro campi d'argilla, e tutto sommato il loro aspetto era poco invitante. Quando parlarono, Rocannon provò una strana impressione: era impossibile determinare chi parlasse. Sembrava che parlassero tutti insieme, con un'unica voce profonda.

Parziale telepatia coloniale. Rocannon ricordò le parole della *Guida,* e guardò con rispetto gli ometti sgraziati e il loro raro dono. I suoi tre alti compagni non condividevano il suo entusiasmo. Avevano un aspetto irritato.

— Che cosa cercano gli Angyar e i servi degli Angyar nei campi dei Signori della Notte? — domandò uno degli Uomini d'Argilla (o tutti insieme), parlando in Lingua Comune, un dialetto Angyar usato da tutte le specie.

— Sono il Signore di Hallan — disse Mogien, che appariva gigantesco. — Con me è qui Rokanan, padrone delle stelle e delle strade, che attraversano la notte, servitore della Lega di Tutti i Mondi, ospite e amico del Clan di Hallan. Grandi onori gli sono dovuti! Conduceteci da chi è adatto a parlare con lui. Ci sono parole che dovranno essere pronunciate, perché presto nevicherà nell'annocaldo, i venti soffieranno al contrario e gli alberi cresceranno con la cima piantata nella terra, e le radici nell'aria! — Le parole dell'Angyar costituivano un vero piacere per l'orecchio, pensò Rocannon, anche se non erano certamente capolavori di diplomazia.

Gli Uomini d'Argilla rimasero immobili davanti a loro, perplessi e in silenzio. — È davvero così? — domandò infine uno di loro.

— Sì, e il mare si trasformerà in legno, e le pietre metteranno i piedi! Portateci dai vostri capi, i quali sanno cos'è un Signore delle Stelle, e non perdiamo altro tempo!

Cadde nuovamente il silenzio. Fermo in mezzo ai piccoli trogloditi, Rocannon provò una strana sensazione, come di ronzii di mosche che gli volassero intorno alle orecchie. Gli Gdemiar stavano confabulando con la mente.

— Venite — dissero gli Uomini di Argilla, a voce alta, e si incamminarono sul campo coperto di leggera fanghiglia. Raggiunto un punto in mezzo alla spianata, si chinarono fino a terra e poi si scostarono, rivelando un foro nel terreno e una scala a pioli che ne usciva: l'ingresso al Regno della Notte.

I servitori rimasero in attesa con i grifoni, mentre Rocannon e Mogien scesero in un labirinto sotterraneo di gallerie scavate nel tufo e con il pavimento di cemento, illuminate dalla luce elettrica, in cui stagnava un forte odore di sudore e di cibi ammuffiti. Camminando silenziosamente dietro di loro, le guardie li condussero in una camera male illuminata, sferica, simile a una bolla in uno spesso strato di roccia, e li lasciarono soli.

Rimasero in attesa. L'attesa si prolungò.

Perché diavolo, si domandava Rocannon, la prima missione esplorativa aveva scelto proprio quella razza come possibili futuri membri della Lega? E pensava di avere la spiegazione, anche se si trattava di una considerazione un po' maliziosa. Le prime missioni provenivano dal freddo Centauro, e gli esploratori si erano affrettati a precipitarsi nelle caverne degli Gdemiar, felici di sottrarsi alla luce accecante, e al calore del grande sole di tipo A-3. Secondo i centauriani, le razze dotate di buon senso vivevano sottoterra, su mondi come quello.

Per Rocannon, invece, il sole caldo e bianco e le notti illuminate da un sistema di quattro lune, le grandi escursioni climatiche e i venti perennemente agitati, l'aria ricca di aromi vegetali e la gravità leggera, che aveva portato allo sviluppo di numerosissime specie animali capaci di volare, risultavano perfettamente compatibili, e anzi, molto piacevoli. Ma questo, si sentì in dovere di aggiungere, significava che anche lui aveva le sue prevenzioni, e che il suo giudizio sugli Gdemiar era ancor meno corretto di quello dei centauriani.

Gli Gdemiar erano molto intelligenti, di questo non c'era dubbio. Inoltre, erano telepatici: un potere assai più raro, e assai meno conosciuto, dell'elettricità, ma le prime spedizioni non avevano dato peso alla cosa. Avevano dato agli Gdemiar un generatore e una nave a circuito chiuso, qualche libro di matematica, una pacca sulla spalla, e poi se ne erano andate. Che cosa aveva fatto, da quel momento in poi, il piccolo popolo? Lo domandò a Mogien.

Il giovane signore, che in tutta la sua vita non doveva avere visto molto più che una candela o una torcia impregnata di resina, lanciò uno sguardo privo di interesse alle lampadine che pendevano dal soffitto. — Sono sem-

pre stati bravi a fabbricare le cose — disse, con la sua sorprendente, incisiva arroganza.

— E negli ultimi tempi hanno prodotto nuovi generi di oggetti?

— Noi acquistiamo le spade dagli Uomini d'Argilla; già all'epoca di mio nonno avevano fabbri capaci di lavorare l'acciaio; non so se li avessero prima. La mia gente coabita da molto tempo con gli Uomini d'Argilla, li lascia scavare i loro buchi nelle nostre terre di confine, e paga in argento le spade.

«Si dice che siano ricchi, ma il codice d'onore proibisce di assalirli. Le guerre tra specie diverse sono disonorevoli, lo sai anche tu. Perfino mio nonno Durhal, quando venne qui a cercare sua moglie, pensando che gli Uomini d'Argilla l'avessero rapita, non volle rompere il divieto costringendoli a parlare con la forza. Gli Uomini d'Argilla, se gli lasci la possibilità, non ti diranno mai una menzogna, ma neppure ti diranno l'intera verità. Noi non abbiamo molta simpatia per loro, e loro non ne hanno per noi; credo che ricordino vecchi tempi in cui non c'era ancora il divieto d'onore di assalirli. Sono senza coraggio.

Una voce poderosa rimbombò alle loro spalle: — *Inchinatevi al cospetto dei Signori della Notte!*

Rocannon e Mogien si voltarono di scatto: il primo portò la mano alla pistola laser, il secondo impugnò entrambe le spade; ma Rocannon scorse immediatamente l'altoparlante inserito nella parete, e mormorò a Mogien: — Non rispondere.

— *Parlate, o stranieri nelle Caverne dei Signori della Notte!* — Il solo rumore sarebbe risultato intimidatorio, tanto era alto il volume dell'altoparlante, ma Mogien non tradì alcuna sorpresa: si limitò ad atteggiare le sopracciglia a un'espressione indolente, e dopo qualche momento domandò, con il tono di chi fa conversazione:

— Ora che hai viaggiato sul destriero del vento per tre giorni, Lord Rokanan, cominci ad apprezzare il piacere del volo?

— *Parlate, e sarete ascoltati!* — latrò l'altoparlante.

— Oh, certamente — disse Rocannon, rispondendo alla domanda del Signore di Hallan. — E il destriero dal mantello a strisce è agile come la brezza dell'ovest in pieno annocaldo. — Quest'ultimo era un complimento origliato da Rocannon qualche giorno prima, mentre era a tavola nella Sala dei Banchetti.

— È di un ottimo sangue.

— *Parlate! Vi ascoltiamo!*

Continuarono a chiacchierare affabilmente, con l'allevamento dei destrieri come argomento principale, mentre l'altoparlante li interrompeva di tanto in tanto con il suo suono assordante.

Infine, dalla galleria spuntarono due Uomini d'Argilla. — Venite — dissero, con voce opaca. Li condussero attraverso un altro labirinto di gallerie, fino a giungere ad una piccola linea ferroviaria elettrica, molto ben costruita e assai lustra, che sembrava un gigantesco giocattolo, ma che funzionava in modo perfetto. Percorsero un buon numero di chilometri a ottima andatura, lasciando la zona tufacea per addentrarsi in un'area dove le gallerie erano scavate nel calcare. La stazione d'arrivo era situata ai confini di una grande sala illuminata a giorno: all'opposta estremità della sala, su un'alta predella, c'era un terzetto di troglodíti, in piedi, che parevano in attesa del loro arrivo.

A tutta prima, Rocannon non riuscì a distinguerli l'uno dall'altro (cosa poco onorevole per un etnologo, ma che aveva già avuto numerosi precedenti storici: i cinesi che erano sembrati tutti uguali agli occhi degli olandesi, i russi che lo erano sembrati ai centauriani...). Poi osservò l'Uomo d'Argilla al centro del terzetto: una faccia pallida e coperta di rughe, uno sguardo fiero sotto la coroncina d'acciaio che portava sulla fronte.

— Che cosa cerca il Signore delle Stelle nelle Caverne dei Possenti?

I formalismi della Lingua Comune erano perfettamente adatti a esprimere le idee di Rocannon. Egli disse: — Speravo di poter venire come ospite nelle vostre caverne, per apprendere gli usi dei Signori della Notte e per rimirare le meraviglie che essi sanno costruire. E ancora spero di poterlo fare in futuro. Ma si stanno consumando atti scellerati, e devo presentarmi di fretta, spinto dalla necessità. Sono un funzionario della Lega di Tutti i Mondi. Vi chiedo di accompagnarmi alla nave che la Lega vi ha affidato come prova della sua fiducia.

I tre Gdemiar continuarono a fissarlo, impassibili. La pedana li portava al livello di Rocannon, e, visti da pari a pari, i loro volti larghi, dall'età imprecisabile, i loro occhi dallo sguardo di pietra, erano impressionanti. Poi, grottescamente, quello più a sinistra disse, in Galattico commerciale: — Niente nave.

— Eppure, la nave c'è — obbiettò Rocannon.

Dopo qualche attimo, colui che aveva parlato ripeté, con tono ambiguo: — Niente nave.

— Parlate la Lingua Comune. Chiedo il vostro aiuto. Su questo mondo c'è un nemico della Lega. Non sarà più il vostro mondo, se aiuterete quel

nemico.

— Niente nave — disse l'Uomo d'Argilla a sinistra. Gli altri due rimasero immobili come stalagmiti.

— Allora, dovrò dire agli altri Signori della Lega che il Popolo dell'Argilla ha tradito la loro fiducia e che dunque è indegno di combattere nella Guerra che Verrà?

Silenzio.

— La fiducia deve esserci da entrambe le parti, altrimenti non può esistere — disse l'Uomo d'Argilla posto al centro, parlando in Lingua Comune. Era quello che portava la coroncina.

— Verrei a chiedere il vostro aiuto se non mi fidassi di voi? Vi chiedo di fare almeno una cosa per me: mandate la nave a Kerguelen con un messaggio. Non c'è bisogno che vi salga una persona, perdendo gli anni; la nave può andarci da sola.

Ancora silenzio.

— Niente nave — disse quello a sinistra, con la sua voce dura.

— Vieni, Lord Mogien — disse Rocannon, e voltò le spalle ai tre Gdmiar.

— Coloro che tradiscono i Signori delle Stelle — disse Mogien, con la sua voce chiara e arrogante, — tradiscono patti ancora più antichi. Un tempo ci avete fabbricato le spade, Uomini d'Argilla. Quelle spade non sono arrugginite. — Si allontanò a grandi falcate, a fianco di Rocannon. Seguirono le loro guide tozze e grige, che li accompagnarono in silenzio, fino alla ferrovia, poi nel labirinto di corridoi umidi; infine uscirono nuovamente alla luce del giorno.

Volarono verso ovest per qualche chilometro, allo scopo di allontanarsi dal territorio degli Uomini d'Argilla, e atterrarono sugli argini di un fiume, per fare il punto della situazione.

Mogien sentiva di avere deluso le aspettative dell'ospite; non era abituato a vedere ostacolata la sua generosità, e la sua sicurezza di sé era un po' scossa.

— Insetti delle caverne! — esclamò. — Vermi codardi! Non sono mai capaci di dire schiettamente ciò che hanno fatto o che intendono fare. Tutti i Piccoli Popoli sono come loro, perfino i Fiia. Ma almeno dei Fiia ci si può fidare. Pensi che gli Uomini d'Argilla abbiano consegnato la nave al nemico?

— Come potrei dirlo?

— Io so una cosa, comunque: non la darebbero a nessuno, a meno che

non gliela pagassero il doppio del suo valore! La roba, la roba... pensano soltanto ad accumulare roba. Cosa diceva quello più vecchio, che la fiducia deve esserci da entrambe le parti?

— Penso che volesse dire questo: che la sua gente ritiene che noi, intendo dire la Lega, l'abbiamo ingannata. Prima li abbiamo incoraggiati, poi, da un momento all'altro, li abbandoniamo per cinquant'anni, non gli mandiamo nessun messaggio, scoraggiamo la loro venuta, gli diciamo di provvedere a se stessi.

«E il responsabile di questo voltafaccia sono io, anche se quelli non lo sanno. Perché dovrebbero venirmi incontro, in fin dei conti? Non credo che abbiano parlato con il nemico, almeno per ora. Ma anche se gli avessero dato la nave, la cosa sarebbe poco importante. Il nemico non può farne molto uso: la può usare meno ancora di me. — Rocannon fissò lo sguardo sulle acque luminose del fiume, chinando la testa.

— Rokanan — disse Mogien, parlandogli per la prima volta come si parlava a un consanguineo, senza titoli onorifici. — Vicino a questa foresta abitano i miei cugini di Kyodor. È un forte castello, trenta spade Angyar e tre villaggi di plebei. Ci aiuteranno a punire il Popolo d'Argilla della sua insolenza...

— No — disse Rocannon. — Di' alla tua gente di tenere d'occhio gli Uomini d'Argilla, certo, perché potrebbero farsi comprare dal nemico. Ma non dovete infrangere il codice d'onore; non devono scoppiare guerre per me. Non servirebbe a niente: in momenti come questo, Mogien, il destino di un singolo uomo non ha importanza.

— Se non ha importanza quello — disse Mogien, fissandolo con la sua faccia scura, — che cosa ha importanza, allora?

— Signori — intervenne a quel punto uno dei due plebei, Yahan, che era giovane e snello, — laggiù c'è qualcuno, fra gli alberi.

Indicò un punto sulla riva opposta del fiume: un guizzo di colore che si poteva scorgere in mezzo alle conifere scure.

— Fiia! — disse Mogien. — Tenete alla briglia i destrieri. — Tutt'e quattro le grandi bestie stavano guardando l'altra sponda, con le orecchie ritte.

— Mogien, Signore di Hallan, attraversa in amicizia le strade dei Fiia! — La voce di Mogien echeggiò lungo l'ampio, basso ruscello, e dopo qualche istante, nella zona in cui il sole giocava con l'ombra, ai piedi degli alberi, comparve una minuscola figura. Parve danzare mentre le macchie di luce guizzavano su di essa: era difficile tenerla sotto lo sguardo, perché

il gioco di luce la faceva cambiare continuamente. Quando venne verso di loro, Rocannon credette che camminasse sull'acqua, senza disturbarne la superficie, tanto aveva il passo leggero. Il grifone dal manto a strisce si alzò sulle zampe larghe, ma leggere poiché avevano le ossa cave come quelle degli uccelli, e si diresse verso l'acqua con passo felpato. Quando il Fian giunse sotto l'argine, la grande bestia piegò la testa: il Fian allungò il braccio e accarezzò le orecchie. Poi si diresse verso i quattro uomini.

— Salute a te, Mogien erede di Hallan, Capelli di Sole, Portatore di Spade! — Il timbro della sua voce era sottile e dolce come quello di un bambino; anche la sua corporatura era minuta e leggera come quella di un bambino, ma la faccia era quella di un adulto. — Salve a te, ospite degli Hallan, Signore delle Stelle, Errante!

Un paio di occhi strani, grandi, chiarissimi, si fissò per un istante in quelli di Rocannon.

— I Fiia conoscono sempre i nomi, e sanno tutte le notizie — disse Mogien, sorridendo. Ma il piccolo Fian non ricambiò il sorriso; perfino Rocannon, che aveva visitato una sola volta, per un breve periodo, uno dei loro villaggi durante una ricognizione della sua squadra, rimase sorpreso di tale comportamento.

— Signore delle Stelle — disse la voce leggera, che ora tremava per l'emozione, — chi cavalca le navi del vento che vengono a uccidere?

— Uccidere... la tua gente?

— Tutto il mio villaggio — disse il piccolo uomo. — Io ero sui monti, con il gregge. Ho sentito nella mente il mio popolo chiamare aiuto, e sono accorso, e li ho trovati fra le fiamme, che bruciavano e gridavano. C'erano due navi con le ali che girano. Sputavano fuoco.

«Adesso sono rimasto solo, e devo parlare da solo. Nella mia mente, dove prima c'era il mio popolo, adesso ci sono solo il fuoco e il silenzio. Perché è successo, Signori?

Il suo sguardo correva da Rocannon a Mogien. Entrambi erano senza parole. Il Fian si piegò su se stesso, come un uomo colpito mortalmente, sedette in terra e si nascose la faccia tra le mani.

Mogien si avvicinò a lui, con le mani sull'elsa di entrambe le spade. Tremando dall'ira, disse: — Qui, ora, giuro vendetta su coloro che hanno ucciso i Fiia! Rokanan, come può essere? I Fiia non hanno spade, non hanno ricchezze, non hanno nemici! Guarda, tutto il suo popolo è morto, tutti coloro con cui parlava senza parole, i compagni della sua tribù. Nessun Fian vive da solo. Da solo morirebbe. Perché hanno distrutto il suo

popolo?

— Per farvi conoscere la loro potenza — disse Rocannon, in tono arcigno. — Portiamolo a Hallan. Mogien.

L'alto Signore si chinò sulla piccola figura accovacciata. — Fian, amico dell'uomo, monta in sella con me. Non posso parlarti nella mente come facevano i tuoi compagni, ma vedrai che non tutte le parole che viaggiano nell'aria sono vuote.

Montarono in sella in silenzio, e il Fian si sistemò davanti a Mogien, come un bambino: in breve i quattro animali furono nuovamente in volo. Un vento dal sud, carico di una leggera pioggia, favorì la loro andatura, e l'indomani, verso la fine del pomeriggio, tra un battito e l'altro delle ali possenti, Rocannon scorse la scalinata marmorea che attraversava la foresta, il Ponte sull'Abisso, sovrastava le verdi piante, e le torri di Hallan illuminate dagli ultimi raggi del sole.

La gente del castello, biondi signori e servitori dai capelli neri, si raccolse intorno a loro nella corte del volo; ogni bocca era piena della notizia dell'assalto al castello più vicino, a oriente. Reohan, i cui abitanti erano stati massacrati fino all'ultimo.

Anche questa volta erano stati due elicotteri e alcuni uomini armati di pistole laser. I guerrieri e i contadini di Reohan erano stati massacrati senza poter restituire neppure un colpo. La gente del castello di Hallan impazziva di rabbia per l'offesa; a questo sentimento si aggiunse anche lo stupore, quando videro il Fian che aveva viaggiato con il loro giovane signore e vennero a conoscenza dei motivi che l'avevano portato al castello.

Molti di loro, infatti, abitando nelle fortezze più settentrionali degli Angien, non avevano mai visto in precedenza un Fian, ma tutti li conoscevano attraverso le leggende, e sapevano che era vietato ucciderli. Un assalto contro uno dei loro castelli, per sanguinoso che potesse essere, rientrava nel loro modo guerriero di vedere, ma un attacco contro i Fiia era un sacrilegio. La collera si mescolava allo stupore.

Più tardi, quella sera, nella sua stanza della torre, Rocannon udì il tumulto proveniente dalla sottostante Sala dei Banchetti, dove tutti gli Angyar di Hallan si erano radunati per giurare di sterminare il nemico, fra torrenti di metafore e tuoni di iperboli.

Gli Angyar erano una razza di spacconi: vendicativi, arroganti, ostinati, analfabeti, e privi delle forme in prima persona del verbo «non essere capace di». Nelle loro leggende non c'erano dèi; c'erano soltanto eroi.

In mezzo a quel chiasso lontano, Rocannon notò una voce che parlava da

distanza ravvicinata. Rimase scosso, e la sua mano sobbalzò sulla radio. Finalmente era riuscito a trovare la banda di comunicazione del nemico. Una voce continuava a parlare, in una lingua che Rocannon non conosceva. Sarebbe stata una vera fortuna, se il nemico avesse parlato in Galattico, ma purtroppo non era così; si parlavano migliaia di lingue, sui mondi della Lega. Inoltre c'erano quelle di pianeti che, come il mondo su cui si trovava Rocannon, non ne facevano parte, e quelle di pianeti ancora da cartografare.

La voce cominciò a leggere un elenco di numeri, e Rocannon riuscì a capirli, perché erano in Celiano, lingua di una razza famosa per i suoi successi nel campo della matematica: la superiorità della matematica di Tau Ceti aveva portato alla diffusione dei nomi cetiani dei numeri. Ascoltò con attenzione, ma l'ascolto non gli rivelò nulla: si trattava di semplici serie di cifre. La voce s'interruppe bruscamente, lasciando soltanto il sibilo del rumore di fondo.

Rocannon guardò il piccolo Fian, all'altro capo della stanza. La piccola creatura aveva chiesto di rimanere con lui, e ora sedeva a gambe incrociate sul pavimento, accanto alla finestra.

— Era la voce del nemico, Kyo.

La faccia del Fian rimase immobile

— Kyo — disse Rocannon (si usava parlare ai Fiia chiamandoli con il nome Angyar del loro villaggio, poiché i singoli membri della specie forse avevano nomi di persona, forse non li avevano), — Kyo, se tu cercassi di farlo, potresti ascoltare con la mente il nemico?

Basandosi sulle osservazioni da lui compiute nella breve visita al villaggio dei Fiia, Rocannon aveva notato che raramente la Specie I-B rispondeva in modo diretto a una domanda; ricordava ancora la loro evasività, condita di grandi sorrisi. Ma Kyo, rimasto solo e abbandonato nel paese a lui sconosciuto del linguaggio verbale, rispondeva sempre alle domande di Rocannon. — No, Signore — disse, passivamente.

— E riesci a udire con la mente altri della tua razza, di villaggi diversi dal tuo?

— Un poco. Se abitassi tra loro per qualche tempo, forse... A volte i Fiia vanno ad abitare in villaggi diversi dal loro. Si dice anche che un tempo Fiia e Gdemiar parlassero tra loro con la mente, come un singolo popolo, ma da allora è passato molto tempo. Si dice... — Qui s'interruppe.

— In effetti — commentò Rocannon, — il tuo popolo e gli Uomini d'Argilla sono una sola razza, anche se oggi avete abitudini diverse. Cosa

stavi dicendo, Kyo?

— Si racconta che molto tempo fa, nel Sud, nelle terre alte, nelle terre grige, vivessero coloro che parlavano con la mente a tutte le creature. Gli antichi erano capaci di ascoltare ogni pensiero... Ma siamo scesi dalle montagne, siamo andati ad abitare nelle valli e nelle grotte, e abbiamo dimenticato quel faticoso modo di vivere.

Rocannon si soffermò a riflettere per qualche istante. Non c'erano montagne nel continente a sud di Hallan. Si alzò con l'intenzione di prendere il *Manuale*, con le sue cartine geografiche, allorché la radio, che continuava a trasmettere nella stessa banda, lo fece fermare.

Si udiva una voce, debole, disturbata da scariche, che però parlava in Galattico: — Numero Sei, rispondete. Numero Sei, rispondete. Qui Foyer. Rispondete, Numero Sei. — Dopo una serie interminabile di pause e di ripetizioni, la voce continuò: — Qui Friday. No, qui Friday... Qui Foyer; siete in contatto, Numero Sei? Le navi ultra-luce arriveranno domani; voglio un completo rapporto sui collegamenti Sette-Sei e sulle reti. Lasciate il piano intimidatorio al Distaccamento Orientale. Mi ricevete, Numero Sei? Saremo in comunicazione ansible con la Base domani. Datemi subito queir informazione sui collegamenti Sette-Sei. Le attività non strettamente necessarie...

Una scarica di disturbi inghiottì il resto del discorso, e quando la scarica terminò, si udirono soltanto brevi frasi interrotte. Passarono dieci minuti tra disturbi, silenzi, frasi incomplete, poi si inserì una seconda voce, che trasmetteva da un punto più vicino a Rocannon, e che parlava nella lingua sconosciuta già ascoltata in precedenza. Continuò a parlare per diversi minuti, e Rocannon ascoltò immobile, con la mano sul *Manuale*, un minuto dopo l'altro. Altrettanto immobile era il Fian seduto nell'ombra, dall'altra parte della stanza. Due coppie di numeri vennero pronunciate, poi vennero ripetute; la seconda volta, Rocannon udì anche la parola «grandi», in Cetiano. Rocannon spalancò il bloc-notes e scrisse i numeri; poi, finalmente, senza cessare l'ascolto, aprì il *Manuale* e cercò le carte geografiche di Fomalhaut II.

I numeri da lui uditi erano 28° 28, 121° 40. Se si fosse trattato di coordinate di latitudine e longitudine... Studiò per qualche momento le cartine, e individuò con la punta della matita alcuni punti. I primi due corrispondevano a posizioni nel mare aperto, ma poi, provando 121 Ovest con 28 Nord, trovò una zona situata a poca distanza da una catena di montagne, circa nel centro del Continente Sudoccidentale. Rimase per lungo tempo a

fissare la carta geografica. La radio taceva.

— Signore delle Stelle? — domandò il Fian.

— Credo che mi abbiano rivelato dove sono. È possibile. E laggiù hanno un ansible. — Alzò gli occhi in direzione di Kyo, fissando lo sguardo nel vuoto, poi ritornò a guardare la carta. — Se sono laggiù... se potessi arrivare laggiù per rompergli le uova nel paniere, se riuscissi a trasmettere anche un solo messaggio con il loro ansible alla Lega, se...

Il Continente Suboccidentale era stato cartografato dall'aria, e sulla carta erano tracciati soltanto i fiumi principali e le catene montuose: le terre inesplorate si stendevano per centinaia e centinaia di chilometri. E la sua meta era soltanto un'ipotesi.

— Non posso star qui ad aspettare con le mani in mano — disse. Alzò di nuovo gli occhi e incontrò lo sguardo chiaro, perplesso del Fian.

Cominciò a passeggiare avanti e indietro. La radio sibilava e fischiava.

Aveva un solo elemento a suo favore: il nemico ignorava la sua esistenza. Il nemico pensava di avere l'intero pianeta. Ma era l'unico elemento a suo favore.

— Mi piacerebbe usare contro di loro le loro stesse armi — disse. — Penso che andrò a cercarli. Nella terra del sud... La mia gente è stata uccisa da questi stranieri, esattamente come la tua, Kyo. Sia tu che io siamo soli, e parliamo una lingua che non è la nostra. Sarei felice di averti con me.

Non sapeva che cosa lo spingesse a suggerirgli di accompagnarlo.

Sulla faccia del Fian comparve l'ombra di un sorriso. Sollevò le mani, tenendole parallele tra loro, senza che si toccassero. La luce delle candele infilate nei candelabri delle pareti guizzò e cambiò colore. — È stato predetto che l'Errante avrebbe scelto i suoi compagni — disse, — Per qualche tempo.

— L'Errante? — domandò Rocannon, ma questa volta il Fian non rispose.

CAPITOLO TERZO

La Signora del Castello attraversava lentamente la grande sala, e la sua veste frusciava sulle pietre. Con l'età, la sua pelle era diventata ancora più scura, fino a raggiungere il nero di un'icona. I suoi capelli chiari erano bianchi. Ma conservava ancora la bellezza caratteristica dei suoi antenati. Rocannon si inchinò davanti a lei, salutandola all'uso della sua gente: — Salve. Signora di Hallan. figlia di Durhal, Haldre la Bella!

— Salve, Rokanan, mio ospite — disse lei, fissandolo tranquillamente dall'alto. Come molte donne Angyar e come tutti gli uomini della sua razza, Haldre era più alta di lui. — Dimmi perché vai a sud.

Continuò a passeggiare avanti e indietro nella sala, e Rocannon camminò accanto a lei. Attorno a loro c'erano l'aria scura e la pietra, le scure tappezzerie che pendevano dalle alte pareti, la fredda luce del mattino che penetrava dalle finestre a mansarda ricavate nel soffitto e che illuminava le travi sovrastanti.

— Vado a cercare il mio nemico, Signora.

— E quando lo avrai trovato?

— Spero di entrare nel suo... castello, e di usare il suo... trasmettitore di messaggi, per dire alla Lega che si trova su questo mondo. Si nasconde qui, e la Lega ha scarse possibilità di trovarlo: i pianeti sono numerosi come i granelli di sabbia. Eppure bisogna trovare quegli uomini. Qui hanno commesso azioni malvage, e altre pensano di compierne su altri pianeti, più malvage ancora.

Haldre annuì con un cenno del capo; uno solo. — È vero che vuoi viaggiare leggero, con pochi uomini?

— Sì, Signora. Il viaggio è lungo, e occorre attraversare il mare. L'astuzia, non la forza, è la mia sola speranza contro la potenza del nemico.

— Ti occorrerà ben più dell'astuzia, Signore delle Stelle — disse l'anziana donna. — Bene, ti farò accompagnare da quattro fedeli plebei, se pensi che ti siano sufficienti, e ti darò due bestie da carico e sei da sella, qualche pezzo d'argento, nel caso che i barbari di terre lontane vogliano essere pagati per darti ospitalità, e mio figlio Mogien.

— Mogien verrà con me? Sono grandi doni, Signora, ma questo è il più grande!

Lei lo studiò per qualche istante con il suo sguardo chiaro, triste, inesorabile. — Sono lieta del tuo gradimento, Signore delle Stelle — disse poi, riprendendo a misurare a lenti passi la sala. Rocannon si mantenne al suo fianco. — Mogien desidera venire, per amicizia verso di te e per amore dell'avventura; e tu, un grande Signore votato a una missione pericolosa, desideri la sua compagnia. Penso quindi che la sua giusta strada consista nel seguirti; di questo non ho dubbi. Ma ti dico ora, questa mattina, nella Sala Lunga, affinché tu ricordandolo non tema il mio biasimo al tuo ritorno: non credo che farà ritorno con te.

— Ma, Signora, è l'erede di Hallan.

Haldre continuò a passeggiare in silenzio per qualche tempo, si voltò

quando giunse in fondo alla sala, dove pendeva un arazzo ingiallito con il passare del tempo e raffigurante una battaglia tra uomini dai capelli biondi e giganti alati, e infine riprese a parlare.

— Hallan troverà altri eredi — disse. La sua voce era tranquilla, ma fredda e amara. — Voi Signori delle Stelle siete nuovamente tra noi, e ci portate nuove usanze e nuove guerre. Reohan è ridotto in polvere; quanto resisterà Hallan? Il mondo stesso è diventato un granello di sabbia sulle rive della notte. Oggi tutte le cose stanno cambiando. Io sono certa di un fatto: che sulla mia famiglia pesa un'ombra oscura. Mia madre, che tu hai conosciuto, si perse nella foresta, seguendo la propria follia; mio padre venne ucciso in battaglia, mio marito dal tradimento; quando mi nacque un figlio, il mio spirito pianse, pur tra la gioia, prevedendo che avrebbe avuto vita breve. Una simile sorte non è motivo di afflizione per lui; è un Angya, porta due spade. Ma la parte d'oscurità a me spettante consiste nel reggere da sola un dominio in via di estinzione, di continuare a vivere, sopravvivendo a tutti...

Rimase in silenzio per qualche istante, poi riprese:

— Ti occorrerà certamente un tesoro più grande di quanto ti possa dare io, per aprirti la strada o per salvarti la vita. Prendi questa. La do a te, Rokanan, non a Mogien. Essa non comporta alcuna oscurità, per te. Era tua un tempo, nella città all'altro capo della notte. Per noi è stata soltanto un peso e un'ombra. Riprendila, Signore delle Stelle, Usala come riscatto, o come dono.

Sfilò dal collo l'oro e la grande pietra azzurra della collana che era costata a sua madre la vita, e la porse a Rocannon. Egli l'accettò, ascoltando quasi con terrore il gelido tintinnio delle maglie, e sollevò lo sguardo in direzione di Haldre. Lei lo fissò, alta, con gli occhi azzurri che sembravano scuri nella penombra della sala.

— Ora prendi con te mio figlio, Signore delle Stelle — disse, — Che il tuo nemico possa morire senza figli.

Luci di torce, fumo, ombre che si affrettavano nella corte del volo del castello, voci di bestie e di uomini, chiasso e confusione, tutto scomparve in pochi battiti d'ala del grifone dal manto a strisce cavalcato da Rocannon. Hallan giacque dietro di loro, simile a un debole punto di luce sullo sfondo della scura curva delle montagne, e l'unico suono era il fruscio delle grandi ali che si sollevavano per poi ridiscendere.

Il cielo, dietro le loro spalle, a occidente, era chiaro, e Grandestella ardeva come un cristallo luminoso, annunciando il levar del sole, ma manca-

va ancora molto tempo al sorgere dell'alba. I giorni, le notti e i crepuscoli erano lenti e maestosi, su quel pianeta che impiegava trenta ore per una rotazione intorno all'asse. E anche l'incedere delle stagioni era altrettanto lento: si era all'alba dell'equinozio di primavera, e li attendevano quattrocento giorni di primavera e d'estate.

— Nei castelli dei monti canteranno ballate su di noi — disse Kyo, che cavalcava a postiglione dietro Rocannon. — Racconteranno che l'Errante e i suoi compagni cavalcarono verso sud, attraverso il cielo, nell'oscurità che precede la primavera... — Rise piano. Sotto di loro, le montagne e le ricche pianure dell'Angien si stendevano come un paesaggio dipinto su seta grigia, rischiarandosi a poco a poco; e infine risplendettero di colori vivaci e d'ombra quando, alle loro spalle, sorse il sole maestoso.

A mezzogiorno riposarono un paio d'ore sulla riva del fiume di cui stavano seguendo il corso fino al mare; al tramonto presero terra nella corte di un piccolo castello, costruito, come tutti i castelli degli Angyar, sulla cima di un monte, accanto a una curva del fiume. Vennero accolti dal Signore del luogo e dai suoi vassalli. Il Signore del castello era visibilmente incuriosito, vedendo un Fian che volava su un destriero del vento, insieme con il Signore di Hallan, con quattro plebei, e con un individuo che parlava in modo strano, che vestiva come un Signore, ma che non portava spade e che era pallido come un plebeo. In realtà, tra le due caste, quella degli Angyar e quella degli Olgyior, le mescolanze erano più diffuse di quanto fossero disposti ad ammettere molti Angyar: c'erano guerrieri dalla pelle chiara, e servitori dai capelli biondi. Ma queir «Errante» si scostava un po' troppo dalle norme. Non volendo diffondere ulteriormente la notizia della sua presenza sul pianeta, Rocannon non parlò di sé, e il padrone di casa non osò rivolgere domande all'erede di Hallan; fu così che, se mai venne a sapere l'identità di quegli strani ospiti, la seppe da qualche menestrello che cantava la storia della spedizione, qualche anno più tardi.

Il giorno successivo trascorse nello stesso modo per i sette viaggiatori, che volarono alti sull'incantevole paesaggio. Passarono la notte in un villaggio Olgyior situato accanto al fiume, e il terzo giorno giunsero in una zona sconosciuta allo stesso Mogien. Il fiume, curvando verso sud, disegnava cerchi e anse, le montagne si erano distese, dando Luogo a vasti pianori, e dinanzi a loro, mollo lontano, il ciclo rifletteva una pallida luce. Nel pomeriggio inoltrato giunsero a un castello isolato che sorgeva su una bianca scogliera, al di là della quale si stendevano una lunga distesa di lagune e di sabbia grigia, e infine il mare aperto.

Smontando di sella anchilosato, stanco, e con gli orecchi che gli ronzavano a causa del moto e del vento, Rocannon la giudicò la più miserabile fortezza Angyar che avesse mai visto: un gruppetto di capanne simili a pulcini bagnati, raccolte sotto le ali di un forte tozzo e dall'aspetto logoro. Dalle stradicciole li osservavano certi plebei pallidi, di bassa statura. — Sembra che abbiano fatto razza con il Popolo d'Argilla — disse Mogien, con una smorfia. — Questa è l'entrata, e il castello si chiama Tolen, se il vento non ci ha portato fuori strada. Ehi! Signori di Tolen, ci sono ospiti alla porta!

Dal castello non giunse alcun rumore.

— Le porte di Tolen dondolano al vento — disse Kyo, e tutti, solo allora, si accorsero che le doppie porte di legno rinforzato da lastre di bronzo erano scardinate, e lasciavano entrare nel castello il freddo vento marino che soffiava fra le casupole. Mogien le spalancò con la punta della spada: all'interno c'erano solo l'oscurità, un frullo d'ali, come di piccoli animali disturbati dal rumore, e un odore sgradevole.

— I Signori di Tolen non hanno aspettato l'arrivo degli ospiti — disse Mogien. — Bene, Yahan, parla a quella brutta gente e trovaci un riparo per la notte.

Il giovane plebeo si recò a parlare con gli abitanti del villaggio, che si erano radunati in un angolo del cortile per osservare i nuovi venuti. Uno di loro raccolse il coraggio necessario per farsi avanti, si inchinò, e, camminando di lato come una creatura degli scogli marini, parlò in tono deferente con Yahan. Rocannon riuscì a seguire solo in parte il dialetto Olgyior dell'uomo; comprese che il vecchio si scusava perché il villaggio non aveva alloggi degni dì ospitare *pedanar*, qualunque cosa essi fossero.

L'alto plebeo Raho si unì a Yahan, parlando in tono imperioso, ma il vecchio si limitò a inchinarsi, ad alzare le spalle e a mormorare, cosicché fu Mogien stesso a doversi fare avanti. Secondo l'etichetta Angyar, un signore non poteva parlare di persona ai servi di un dominio diverso dal suo, ma Mogien sguainò una delle spade e la brandì, facendola scintillare nella scarsa luce della sera.

Il vecchio allargò le braccia, e con un'ultima protesta si avviò zoppicando tra le stradine del villaggio. I viaggiatori lo seguirono; le ali ripiegate dei loro destrieri sfioravano i bassi tetti rossi, da entrambi i lati del passaggio.

— Kyo, cosa sono i *pedanar*?

L'ometto sorrise, e non disse nulla.

— Yahan, cosa significa quella parola, *pedanar*?

Il giovane plebeo, una persona tranquilla e candida, parve imbarazzato. — Be', Signore, un pedan è... uno che cammina in mezzo agli uomini...

Rocannon annuì, facendo tesoro di quell'informazione, per piccola che fosse. Allorché egli studiava la specie, prima di allearsi militarmente ad essa, aveva continuato a cercare dati sulla sua religione; sembrava che non avesse alcuna fede. Eppure era una specie disposta a credere ai più disparati aspetti del sovrannaturale. Accettavano gli incantesimi, le maledizioni, gli strani poteri come realtà, e il loro rapporto con la natura era profondamente animistico. Ma non avevano dèi. E adesso, finalmente, ecco una parola che faceva pensare al sovrannaturale. Non gli venne in mente, sul momento, che quella parola si riferisse a lui.

Occorsero tre di quelle miserevoli capanne per ospitare i sette viaggiatori; i destrieri, troppo grossi per entrare in una casa del villaggio, dovettero rimanere fuori, legati. Le bestie si raccolsero tutte insieme, arruffando il pelo per proteggersi dal vento gelido proveniente dal mare. Il destriero di Rocannon, quello con il manto a strisce, continuò a grattare il muro e a lamentarsi con lunghi miagolii, finché Kyo non uscì ad accarezzargli le orecchie.

— Presto gli capiterà anche di peggio, povera bestia — disse Mogien, seduto con Rocannon accanto al focolare che riscaldava la capanna. — Odiano l'acqua.

— A Hallan mi hai detto che non volano al di sopra dell'acqua, e questi contadini non hanno navi capaci di trasportarli. Come attraverseremo il canale?

— Hai con te il ritratto della regione? — domandò Mogien. Gli Angyar non avevano carte geografiche, e Mogien era affascinato dalle cartine della Spedizione Geografica stampate nel *Manuale.* Rocannon estrasse il libro dalla vecchia borsa a tracolla di cuoio che lo aveva accompagnato da un mondo all'altro e che conteneva le poche cose che aveva con sé a Hallan, quando la nave era stata distrutta. Il *Manuale* e i bloc-notes, la tuta e la pistola, l'astuccio del pronto soccorso e la radio, una scacchiera della Terra e un volume di poesia Hainila, mezzo squinternato. Dapprima aveva tenuto nella borsa anche la collana con lo zaffiro, ma la sera precedente, preoccupato per il valore del gioiello, aveva cucito intorno al pendente un sacchetto di soffice pelle di *barilor*, e si era messo al collo la collana, sotto la tunica e la camicia, cosicché ora sembrava un amuleto; d'ora in poi, perché potesse perderla, occorreva che perdesse anche la testa.

Con il lungo, sottile dito indice, Mogien seguì sulla cartina la costa dei due continenti occidentali, nel tratto dove erano separati da un braccio di mare: la regione all'estremo sud di Angien, con due profondi golfi e un grasso promontorio che puntava a sud. Indicò, sull'altra sponda del canale, il capo più settentrionale del continente di sudovest, che Mogien chiamava «Fien».

— Noi siamo qui — disse Rocannon, prendendo, dagli avanzi del pasto, una vertebra di pesce e appoggiandola sulla punta del promontorio.

— E qui, se questi contadinacci fifoni e mangiapesci dicono la verità, c'è un castello chiamato Plenot. — Mogien posò sulla carta una seconda vertebra, un centimetro a est della precedente, e si soffermò a contemplarla. — Una torre ha un aspetto molto simile, vista dall'alto. Quando ritornerò a Hallan, manderò cento uomini in ricognizione, in volo, perché osservino il territorio: i loro disegni ci aiuteranno a scolpire un grande ritratto in pietra di tutto l'Angien. A Plenot troveremo le navi: probabilmente tutte le navi di questo villaggio, Tolen, e quelle del signore locale. Tra questi due Signori poveri c'è stata una faida, e per questo adesso Tolen è il dominio del vento e della notte. Così raccontava a Yahan quel vecchio.

— Plenot ci presterà le navi?

— Plenot non ci presterà un bel niente. Il signore di Plenot è un Esterno.

Questo significava, nelle complicate regole che stabilivano i rapporti tra i feudi degli Angyar, un signore bandito dagli altri, fuorilegge, non legato al codice di ospitalità, di vendetta, di restituzione.

— Ha solo due destrieri — continuò Mogien, slacciandosi il cinturone per la notte. — E il suo castello, dicono, è di legno.

Il mattino seguente, mentre volavano sottovento in direzione del castello di legno, una guardia li avvistò quasi nello stesso momento in cui essi avvistavano la torre. I due destrieri del castello furono in volo pochi istanti più tardi, e continuarono a girare in cerchio intorno alla torre. Qualche istante ancora e si poterono distinguere anche alcune piccole figure con archi, dietro le feritoie. Chiaramente, un signore Esterno non si aspettava che le visite fossero amichevoli. Rocannon capì anche perché i castelli degli Angyar fossero coperti da tetti che rendevano cupo e cavernoso il loro interno, ma che li proteggevano dagli attacchi aerei. Plenot era un piccolo castello, addirittura più rustico di quello di Tolen; gli mancava il villaggio di plebei, ed era appollaiato su una rupe nera sovrastante il mare; ma per povero che fosse, la fiducia di Mogien che sei uomini riuscissero a conquistarlo sembrava un po' eccessiva. Rocannon controllò le cinghie che gli as-

sicuravano le cosce alla sella, impugnò più saldamente la lancia da volo che Mogien gli aveva dato, e imprecò contro se stesso e il proprio destino. Non era il posto adatto per un etnologo di quarantatré anni.

Mosien, che volava in testa a tutti sul suo animale nero, sollevò la lancia e gridò. La bestia di Rocannon abbassò la testa e si buttò anch'essa in pieno volo. Le ali bianche e grige salivano e scendevano come pale; il corpo lungo, ampio e leggero della bestia era teso e pulsava tutto, sotto i battiti del cuore possente. Il vento fischiava intorno a loro, e la torre di Plenot, coperta di paglia, sembrava avvicinarsi precipitosamente. I due grifoni che volavano intorno alla torre sollevarono la testa. Rocannon si appiattì sulla schiena della bestia, preparandosi all'urto della sua lunga lancia. Sentiva crescere in sé una felicità, un antico piacere: rise, per la gioia di essere portato dal vento. La torre e le sue due guardie alate si fecero sempre più vicine, finché, d'improvviso, con un grido in falsetto, acutissimo e penetrante, Mogien scagliò la lancia, che attraversò l'aria come un fulmine argenteo.

L'arma colpì in pieno petto uno dei difensori del castello; la forza dell'impatto fu tale da spezzargli le cinghie da coscia: l'uomo scivolò sui fianchi dell'animale e, con una traiettoria netta, apparentemente lenta, toccò terra fra le onde che s'infrangevano tranquillamente sugli scogli coperti di spuma, cento metri più in basso. Senza badare al grifone privo di cavaliere, Mogien ingaggiò subito un duello con l'altra guardia, a corpo a corpo, cercando di colpire con la spada, schivando la lancia che l'altro, invece di lanciare, usava di punta e per parare.

I quattro servitori di Mogien, montati sui loro grifoni bianchi e grigi, si libravano intorno ai combattenti come terribili colombe, pronti a intervenire, ma senza intromettersi nel duello del loro signore. Badavano soltanto a mantenersi fuori tiro, per evitare che le frecce, dal castello, forassero la cotta di cuoio che proteggeva la pancia dei grifoni.

Ma d'improvviso tutti e quattro, lanciando l'urlo acutissimo che già aveva colpito sgradevolmente i timpani di Rocannon, si scagliarono verso i duellanti. Per un attimo ci fu una confusione di ali bianche e di lame scintillanti sospese a mezz'aria. Poi, da quel mucchio indistinto, cadde una figura che sembrava voler dormire nell'aria, rigirando le braccia e le gambe intorpidite per trovare la posizione giusta, e che infine urtò contro il tetto del castello e rimbalzò in basso, finendo la traiettoria su un duro letto di scogli.

Ora Rocannon capì perché si fossero intromessi nel duello: la guardia, infrangendo le regole, aveva colpito il destriero invece del cavaliere. L'a-

nimale di Mogien, con un'ala nera macchiata di sangue rosso e cupo, cercava con fatica di raggiungere le dune. Accanto a Rocannon sfrecciarono i quattro plebei, lanciati all'inseguimento delle due bestie senza cavaliere, che stavano tornando indietro per raggiungere il castello e le sue tranquille scuderie. Rocannon bloccò la strada ai due animali, ponendosi tra loro e il cortile. Vide che Raho ne catturava uno lanciando abilmente una fune, e nello stesso momento sentì un urto al polpaccio. Sussultò, e con il suo brusco movimento impauri l'animale già eccitato; poi, per tenerlo a bada, tirò troppo forte le redini, e la bestia curvò la schiena: per la prima volta da quando Rocannon era salito sulla sua groppa, il destriero cercava di disarcionarlo, saltando e impennandosi nell'aria, in alto sul castello.

Le frecce fischiavano intorno a Rocannon come una grandinata al contrario. Davanti a lui passarono come saette i quattro plebei e Mogien, che adesso era montato su una bestia dagli occhi feroci e dal manto giallo. Gridavano e ridevano. Il destriero di Rocannon si calmò e seguì i compagni. — Prendi, Signore delle Stelle! — esclamò Yahan, e Rocannon scorse una sorta di cometa dalla coda nera, lanciata verso di lui. La afferrò istintivamente, per autodifesa, e vide che era una torcia di resina, accesa. Si unì agli altri, che volavano in cerchio intorno alla torre, a distanza ravvicinata, con l'intenzione di appiccare fuoco al tetto di paglia e ai travicelli di legno che lo sorreggevano.

— Hai una freccia nella gamba sinistra — Mogien gridò, mentre lo sorpassava. Rocannon si limitò a ridere allegramente, lanciando la torcia dritta in una feritoia, dove era appostato un arciere. — Bel colpo! — fece Mogien, e andò a gettarsi a capofitto sul tetto della torre, per rialzarsi poi tra un mare di fiamme.

Yahan e Raho erano ritornati con fasci di torce fumanti, dopo essere andati sulle dune ad accenderle, e le gettavano dovunque ci fossero canne e legno da incendiare. La torre era ormai una cascata di scintille, e i destrieri, infuriati sia perché venivano continuamente trattenuti con le redini, sia perché si sentivano colpire dalle scintille, cercavano di tuffarsi verso i tetti del castello, ruggendo in modo orribile.

I difensori del castello avevano smesso di lanciare frecce, e dopo qualche momento un uomo uscì nel cortile: aveva un elmo che sembrava un'insalatiera di legno, e sollevava sulla testa un oggetto che dapprima parve a Rocannon uno specchio, ma che era una bacinella piena d'acqua.

Dando uno strattone alle redini dell'animale giallo su cui era montato, e che cercava ancora di ritornare alla scuderia, Mogien si portò al di sopra

dell'uomo ed esclamò: — Parla, presto! I miei uomini sono andati ad accendere altre torce!

— Di quale feudo sei, Signore?

— Hallan!

— Il Signore-Esterno di Plenot chiede una tregua per spegnere l'incendio, Signore di Hallan!

— In cambio della vita e dei beni degli uomini di Tolen, te la concedo.

— Così sia — esclamò l'uomo, e, sempre tenendo alta la bacinella piena d'acqua, rientrò nel castello. Gli assalitori si ritirarono sulle dune, e la gente di Plenot corse alle pompe, formando una fila che si passava i secchi d'acqua. La torre bruciò totalmente, ma le pareti e i tetti del castello si salvarono. Gli abitanti del castello erano una ventina o poco più, comprese le donne. Quando i fuochi furono spenti, un gruppo di persone uscì dal portone, attraversò il promontorio roccioso e raggiunse le dune. Davanti a tutti veniva un uomo alto e magro, che aveva la pelle color guscio di noce e i capelli di fiamma degli Angyar; dietro di lui venivano due soldati che ancora portavano il loro curioso elmo a insalatiera, e per ultimo un gruppetto di sei, tra uomini e donne, vestiti di stracci, che si guardavano intorno con aria rassegnata. L'uomo alto teneva ancora nelle mani la ciotola piena d'acqua.

— Sono Ogoren di Plenot — disse, — Signore-Esterno di questo feudo.

— Sono Mogien, erede di Hallan.

— La vita della gente di Tolen è tua, Signore. — Indicò con un cenno del capo il gruppo lacero. — A Tolen non c'erano beni.

— C'erano due navi, Esterno.

— Dal nord viene volando il drago, e tutto vede — borbottò Ogoren, irritato. — Le navi di Tolen sono tue.

— E tu riavrai i destrieri quando le navi saranno ormeggiate a Tolen — disse Mogien, magnanimo.

— Da quale altro signore ho avuto l'onore di essere sconfitto? — domandò Ogoren, adocchiando Rocannon, che indossava l'equipaggiamento e la corazza di bronzo dei guerrieri Angyar, ma che non aveva spada. Anche Mogien fissava l'amico, e Rocannon rispose con il primo appellativo che gli venne in mente: il nome con cui lo chiamava Kyo.

— Sono Olhor — disse, — l'Errante.

Ogoren lo fissò con un'espressione strana, poi rivolse un inchino a tutt'e due e disse: — La ciotola è piena, Signori.

— Che l'acqua non si versi, e che il patto non sia spezzato!

Ogoren voltò loro le spalle e ritornò con i suoi due uomini al forte che ancora fumava. Non degnò di una sola occhiata i prigionieri liberati, che si erano raccolti in un gruppetto. A questi ultimi, Mogien disse soltanto: — Conducete con voi il mio destriero; ha un'ala ferita. — Poi, risalendo sulla bestia gialla del castello di Plenot, si alzò in volo. Rocannon lo seguì, voltandosi indietro a guardare il triste gruppetto che faceva lentamente ritorno a casa, nel castello in rovina.

Quando raggiunsero Tolen, il suo spirito combattivo si era ormai spento; aveva ripreso a darsi dello sciocco. C'era davvero una freccia, piantata nel suo polpaccio sinistro: la vide quando smontò di sella, sulla duna. Non sentì alcun dolore, finché non fece una sciocchezza: la strappò via, senza prima assicurarsi che la punta non fosse uncinata (come era in realtà). Gli Angyar non usavano veleno, ma c'era sempre il rischio di un'infezione. Influenzato dal coraggio dei compagni, si era vergognato di indossare la sua tuta difensiva, quasi invisibile, in occasione dell'incursione. Pur possedendo un'armatura capace di resistere a un laser, aveva rischiato di morire in quel maledetto tugurio per la scalfittura di una freccia dalla punta di bronzo. Era partito per salvare un pianeta, e a malapena era riuscito a salvare la pelle.

Il più vecchio dei quattro servitori venuti da Hallan, un individuo tranquillo e tarchiato chiamato Iot, entrò nella capanna, e quasi senza fare parola, gentilmente, si inginocchiò e lavò la ferita di Rocannon, coprendola con una fasciatura. Poi giunse Mogien, che era ancora vestito da battaglia: sembrava alto tre metri a causa dell'elmetto con la cresta, e largo un metro e mezzo a causa delle grandi spalline rigide, simili ad ali.

Dietro di lui venne Kyo, silenzioso come un bambino in mezzo ai guerrieri di una razza più forte. Poi entrarono Yahan, Raho e il giovane Bien; il pavimento cigolò sotto tutto quel peso, quando si sedettero attorno al focolare.

Yahan riempì sette coppe dall'orlo d'argento, e Mogien, con gravità, le passò agli altri. Tutti bevvero. Rocannon cominciò a sentirsi meglio. Mogien gli domandò della sua ferita, e Rocannon si sentì ancora meglio.

Bevvero altro *vaskan*, mentre gli abitanti del villaggio, timorosi e ammirati, sbirciavano per un istante attraverso la porta, dalla stradicciola buia. Rocannon si sentiva eroico e magnanimo. Mangiarono, bevvero ancora, e poi, nella capanna soffocante e piena di fumo, fra l'odore del pesce fritto e del sudore, Yahan si alzò in piedi, prese una cetra di bronzo con le corde d'argento, e cominciò a cantare.

Cantò di Durholde di Hallan che aveva liberato i prigionieri di Korhalt, al tempo del Signore Rosso, oltre le paludi di Born; e quando ebbe descritto la stirpe di ciascun guerriero che aveva preso parte alla battaglia, nonché ciascun colpo da lui sferrato, attaccò con la liberazione della gente di Tolen e con l'incendio della Torre di Plenot, con la torcia dell'Errante che ardeva in mezzo a una pioggia di frecce, con il possente colpo inferto da Mogien erede di Hallan, con la lancia scagliata nel vento che raggiungeva il suo bersaglio come l'infallibile lancia di Hendin nei giorni antichi.

Semiubriaco, soddisfatto, Rocannon si lasciò portare dal fiume del canto, ormai convinto di essere totalmente legato, con un patto sancito dal sangue versato quel giorno, al pianeta dove si trovava: un mondo su cui era giunto come uno straniero, dall'abisso della notte. Solo di tanto in tanto, accanto a lui, percepiva la presenza del piccolo Fian, sorridente, estraneo, sereno.

CAPITOLO QUARTO

Sul mare scendeva una pioggia battente, e l'acqua aveva l'aspetto di una distesa di lunghe onde coperte di vapore. Il mondo aveva perso ogni tono di calore.

Due destrieri, con le ali legate e incatenati alla poppa della nave, gemevano e ululavano; dalle onde gonfie del mare, attraverso la pioggia e la nebbia, giungeva, come un'eco dolorosa, lo stesso tipo di suoni, proveniente dall'altra imbarcazione.

Avevano trascorso vari giorni a Tolen, aspettando la guarigione della gamba di Rocannon e aspettando che il grifone nero fosse nuovamente in grado di volare. Sebbene si trattasse di valide ragioni per attendere, la verità era che Mogien provava riluttanza a partire, ad attraversare il mare che pur doveva valicare. Vagava per la sabbia grigia, tra le lagune sotto Tolen, completamente solo, forse per liberarsi della premonizione avuta da sua madre Haldre. A Rocannon poteva solamente dire che la vista e il suono del mare rendevano pesante il suo cuore.

Quando infine il destriero nero fu pienamente guarito, decise improvvisamente di rimandarlo a Hallan, affidato a Bien, come se volesse salvare dal pericolo almeno una cosa preziosa. Avevano anche deciso di lasciare al vecchio Signore di Tolen e ai suoi nipoti le due bestie da soma e la maggior parte del carico, per aiutarli a rimettere in sesto il castello male in arnese. Così, ora, a bordo delle due navi con le teste di drago sogghignanti

scolpite sulla prua, c'erano soltanto sei viaggiatori e cinque grifoni, tutti bagnati fino all'osso, e quasi tutti intenti a lamentarsi.

Due pescatori di Tolen, dall'aria ottusa, governavano la nave. Yahan cercava di consolare le due bestie incatenate cantando loro una ballata, lunga e monotona, in elegia di un Signore morto nel lontano passato; Rocannon e il Fian, con un mantello sulle spalle e con il cappuccio sulla testa, erano a prua.

— Kyo, una volta mi hai parlato di montagne che sorgevano a sud.

— Sì — disse il piccolo uomo, lanciando un rapido sguardo al nord, in direzione della costa dell'Angien da cui si erano staccati.

— Sai qualcosa delle popolazioni che abitano nel continente sud... nel Fiern?

La sua *Guida* gli dava poco aiuto; del resto, la sua squadra era giunta sul pianeta proprio per riempire le lacune della *Guida* stessa. Si supponeva che esistessero cinque forme di vita a intelligenza elevata sul pianeta, ma la *Guida* ne descriveva solo tre: gli Angyar/Olgyior; i Fiia e gli Gdemiar; e una specie non umanoide scoperta sul grande Continente Orientale, sull'altra faccia del pianeta. Le note dei geografi sulle altre specie del Continente Sudoccidentale erano semplici voci: *Specie non confermata 4?: Grandi umanoidi che abiterebbero città di grande estensione (?). Specie non confermata 5?: Marsupiali alati.* Complessivamente, la sua utilità non superava quella di Kyo, che spesso pareva convinto che Rocannon conoscesse già la risposta, tutte le volte che gli faceva una domanda.

Adesso il Fian rispose, in tono da scolaretto: — Nel Fiern abitano le Razze Antiche, vero? — Rocannon doveva limitarsi a guardare verso sud, attraverso la nebbia che nascondeva il continente sconosciuto, mentre le grandi bestie legate ululavano e la pioggia gelida gli scivolava lungo la schiena.

Una volta, durante la traversata, gli parve di udire il rumore di un elicottero che passava sopra di loro, e si rallegrò del fatto che la nebbia li nascondesse; ma poi alzò le spalle. Perché nascondersi? L'esercito che usava quel pianeta come base per combattere una guerra tra le stelle non si sarebbe eccessivamente allarmato nel vedere dieci uomini e cinque gatti fuori misura che viaggiavano sotto la pioggia, su due barche piene di buchi...

Continuarono a navigare in un costante succedersi di pioggia e di onde. Dall'acqua si alzava una caligine oscura. Trascorse lentamente una notte fredda. Si alzò infine una luce grigia, che rivelò soltanto nebbia, pioggia, onde.

Poi, all'improvviso, i due taciturni marinai di ciascuna nave si animarono, facendo forza sul timone e fissando ansiosamente davanti a sé. Davanti alle navi, tutt'a un tratto, comparve una scogliera, parzialmente visibile in mezzo alla nebbia. Mentre costeggiavano la sua base, rupi e alberi resi deformi dal vento si protesero sulle loro vele.

Yahan interrogò uno dei marinai. — Dice che qui troveremo la foce di un grande fiume, che dovremo superarla, e che dall'altra parte c'è l'unico possibile approdo, per un lungo tratto di costa.

Mentre riferiva le parole del marinaio, le alte rocce vennero nuovamente inghiottite dalla nebbia, e la barca venne avvolta da una foschia più densa; si udì il cigolio del legno, investito da una nuova corrente subacquea. La minacciosa testa di drago, a prua, ondeggiò e si voltò. L'aria era bianca e opaca; l'acqua che s'infrangeva e turbinava contro la carena della nave era opaca e rossa. I marinai si gridavano qualcosa l'un l'altro, dall'una all'altra nave.

— Il fiume è in piena — disse Yahan. — Cercano di virare di bordo... Tenetevi forte!

Rocannon afferrò il braccio di Kyo mentre la nave beccheggiava, si sollevava e ruotava su se stessa, controcorrente, compiendo una sorta di pazza danza e i marinai lottavano per mantenerla sulla rotta, con la nebbia che nascondeva l'acqua e con i destrieri che si agitavano per liberare le ali, ringhiando atterriti.

La testa di drago parve nuovamente avanzare sicura, quando a causa di un soffio del vento carico di nebbia, la barca poco maneggevole s'impuntò e si inclinò. La vela toccò l'acqua con uno schiaffo, rimase trattenuta come se fosse caduta nella colla, e non permise alla barca di raddrizzarsi. Un'acqua rossa e tiepida giunse lentamente fino alla faccia di Rocannon, gli riempì la bocca e gli occhi. Egli si afferrò a tutto ciò che aveva tra le mani, e si dibatté per trovare di nuovo l'aria. Ciò che aveva afferrato era il braccio di Kyo, ed entrambi si dimenavano nel mare mosso, tiepido come sangue, che li faceva girare su se stessi e li portava lontano dalla nave rovesciata. Rocannon gridò aiuto, e la sua voce si spense nel silenzio della nebbia che ricopriva le acque. C'era una spiaggia? Da che parte, e quanto era lontana? Nuotò verso la sagoma indistinta della nave, con Kyo aggrappato al suo braccio.

— Rokanan!

Nel bianco caos apparve sogghignando la testa di drago dell'altra nave. Mogien si era lanciato in acqua, lottava contro la corrente, accanto a lui,

gli metteva in mano una cima e la passava intorno al petto di Kyo. Rocannon vide distintamente la faccia di Mogien, le sopracciglia arcuate, i capelli gialli resi più scuri dall'acqua. Vennero issati sulla nave. Mogien per ultimo.

Yahan e uno dei marinai di Tolen erano stati ripescati immediatamente. L'altro marinaio e i due destrieri erano affogati, imprigionati sotto la nave. Ormai si erano allontanati a sufficienza dalla riva, e le correnti d'acqua e i venti della foce erano più deboli. Affollata di uomini silenziosi e bagnati, la nave continuò ad avanzare attraverso l'acqua rossa e la nebbia impenetrabile.

— Rokanan, perché sei asciutto?

Ancora intontito, Rocannon abbassò gli occhi sul suo vestito inzuppato, e non capì.

Kyo, tremante per il freddo, rispose sorridendo per lui: — L'Errante porta una seconda pelle. — Rocannon finalmente capì, e mostrò a Mogien la «pelle» della sua tuta: l'aveva indossata la sera prima, per ripararsi dal freddo e dall'umidità della notte; rimanevano scoperti soltanto la testa e le mani. Così, si disse, l'aveva ancora, e l'Occhio del Mare era ancora nascosto sul suo petto; ma la radio, le carte geografichc, la pistola, tutto il resto che lo collegava alla sua civiltà era sparito.

— Yahan, tu ritornerai a Hallan.

Servitore e padrone erano fermi sulla riva del continente meridionale, faccia a faccia, nella nebbia, con la risacca che echeggiava sotto di loro. Yahan non rispose.

Erano rimasti in sei cavalieri, con tre soli grifoni. Kyo poteva cavalcare con uno dei plebei, e Rocannon con un altro, ma Mogien era troppo pesante per cavalcare con un compagno per lunghe distanze; allo scopo di non affaticare i destrieri, era preferibile che il terzo plebeo ritornasse a Tolen con la barca. Mogien decise di rimandare indietro il più giovane, Yahan.

— Non ti mando indietro per qualcosa di male che tu abbia fatto o non abbia fatto, Yahan. Ora vai, i marinai aspettano.

Il servitore non accennò a muoversi. Dietro di lui, i marinai stavano spegnendo, a calci, il fuoco presso cui avevano mangiato. Qualche pallida scintilla si alzò per breve tratto nella nebbia.

— Signore Mogien — bisbigliò Yahan, — mandate indietro Iot.

Mogien aggrottò la fronte, e portò la mano all'elsa della spada. — Va', Yahan!

— Non andrò, Signore.

La spada uscì sibilando dal fodero, e Yahan, con un grido disperato, fece un balzo indietro, si voltò e scomparve nella nebbia.

— Aspettatelo per qualche tempo — disse Mogien, rivolto ai marinai. La sua faccia era impassibile. — Poi andate per la vostra strada. Noi adesso dobbiamo trovare la nostra. Piccolo Signore, preferisci stare in sella al mio destriero, finché procede al passo? — Kyo era tutto raggomitolato, come se avesse molto freddo; da quando erano approdati sulla costa del Fieni, non aveva mangiato e non aveva detto una parola. Mogien lo pose sulla sella del destriero grigio e s'incamminò alla testa dell'animale, allontanandosi dalla costa per dirigersi verso l'entroterra.

Rocannon lo seguì, guardandosi dietro per osservare Yahan e poi davanti per osservare Mogien, e meditando su quello strano essere, il suo amico, che un attimo prima avrebbe ucciso un uomo, in preda a una fredda collera, e un attimo dopo era capace di parlare con gentilezza e semplicità. Arrogante e fedele, spietato e gentile, proprio in questa sua mancanza di coerenza mostrava la sua natura di grande Signore.

I pescatori avevano detto che c'era un insediamento a est dell'insenatura dove erano sbarcati, e quindi si diressero a oriente nella pallida nebbia che li circondava come una cappa soffice di cecità. Con i destrieri avrebbero potuto innalzarsi al di sopra della coltre di nebbia, ma i grandi animali, esausti e imbronciati dopo essere rimasti legati due giorni sulla nave, non erano disposti a volare. Mogien, Iot e Raho li conducevano per la briglia, e Rocannon veniva per ultimo. Rocannon teneva d'occhio, senza farsene accorgere, il cammino già percorso, per vedere se comparisse Yahan, che gli era molto simpatico. Per riscaldarsi indossava la tuta, senza però mettere il cappuccio, che lo avrebbe isolato completamente dal mondo. Ma anche con la tuta, provava un certo disagio a camminare nella fitta nebbia su una spiaggia sconosciuta; mentre camminava, cercava fra la sabbia un qualsiasi tipo di bastone o di mazza. Tra i solchi lasciati dalle ali dei destrieri, festoni di alghe e di salsedine essiccata, vide un bastone lungo e bianco, trascinato fin lì dalle onde. Lo liberò dalla sabbia e subito si sentì meglio, adesso che era armato. Ma, fermandosi, era rimasto indietro: nella nebbia, si affrettò a seguire le orme lasciate dai compagni. Una figura si alzò alla sua destra. Capì subito che non era un suo compagno, e sollevò il bastone in posizione difensiva, ma qualcuno lo afferrò alle spalle e lo rovesciò a terra. Qualcosa che sembrava cuoio bagnato gli tappò la bocca. Riuscì a liberarsi, ma come ricompensa ricevette un colpo sulla testa che gli fece perdere i sensi.

Quando tornò in sé, dolorosamente e un poco alla volta, si accorse che giaceva supino sulla sabbia. Molto al di sopra di lui, due grandi e nebbiose figure discutevano gravemente. Riusciva a capire solo in parte il loro dialetto Olgyior: — Lasciamolo qui — diceva uno, e l'altro diceva qualcosa come: — Uccidiamolo subito, non ha niente.

A queste parole, Rocannon si rotolò sul fianco e riuscì a infilare la testa e la faccia nel cappuccio della tuta, e a chiuderla. Uno dei giganti si chinò per guardarlo, e Rocannon vide che era soltanto un corpulento plebeo infagottato in pelli di animale.

— Portalo da Zgama; forse Zgama lo vuole — disse l'altro. Dopo qualche ulteriore discussione, Rocannon venne sollevato per le braccia e portato via di peso. L'uomo che lo trasportava procedeva trotterellando, di buona lena; Rocannon cercò di liberarsi, ma la testa gli girava, aveva il cervello annebbiato. Si accorse confusamente che la nebbia diventava più scura, gli parve di udire alcune voci, di vedere un muro di bastoni, argilla e canne intrecciate e una torcia che ardeva, infilata in un anello. Poi un tetto sulla testa, altre voci e il buio. Infine, a faccia in giù su un pavimento di pietra riprese i sensi e sollevò la testa.

Presso di lui, in un focolare grande come una capanna, ardeva un fuoco di legna. Gambe nude e pelli stracciate formavano una siepe tra Rocannon e il fuoco. Alzò maggiormente la testa e vide una faccia: un plebeo dalla pelle bianca e dai capelli neri, con un copricapo di pelliccia. — Chi sei? — domandò con voce aspra e profonda, guardando torvamente Rocannon.

— Io... io chiedo l'ospitalità di questa casa — disse Rocannon, quando riuscì a mettersi in ginocchio. Per il momento non poté fare di più.

— Ne hai già assaggiato una prima dose — disse l'uomo barbuto, mentre Rocannon si toccava il gonfiore sull'occipite. — Ne vuoi ancora? — Il mucchio di gambe infangate e di brandelli di pelliccia intorno a lui si mosse: occhi scuri che sbirciavano, facce bianche che sogghignavano.

Rocannon si alzò in piedi. In silenzio, senza muoversi, attese che gli ritornasse l'equilibrio e che diminuisse un poco il dolore che gli martellava nel cervello. Poi sollevò la testa e fissò gli occhi lucidi e neri dell'uomo che lo teneva prigioniero. — Tu sei Zgama — disse.

L'uomo barbuto fece un passo indietro; sembrava spaventato. Rocannon, che su vari mondi si era già trovato in situazioni difficili, sfruttò al massimo questo vantaggio psicologico. — Io sono Olhor, l'Errante — disse. — Vengo dal nord e dal mare, dalla terra che giace al di là del sole. Vengo in pace e me ne vado in pace. Lasciata la casa di Zgama, me ne andrò verso

sud. Che nessuno mi fermi!

— Ah — fecero tutte le bocche spalancate, nelle facce bianche, fissandolo. Lui continuò a guardare Zgama senza battere ciglio.

— Qui il padrone sono io — fece l'omone, con voce aspra e ansiosa. — Nessuno se ne va senza il mio permesso.

Rocannon non parlò, e non distolse lo sguardo.

Zgama vide che nella battaglia degli occhi era il perdente: tutta la sua gente continuava a guardare lo straniero, con gli occhi sgranati. — Smettila di fissarmi! — urlò. Rocannon non si mosse. Comprese di trovarsi davanti a un avversario ostinato, ma era troppo tardi per cambiare tattica. — Smettila di fissarmi! — urlò di nuovo Zgama, poi afferrò una spada da sotto il suo mantello di pelli, la sollevò dietro le spalle e, con un colpo tremendo, cercò di staccare dal collo la testa dello straniero.

Ma la testa dello straniero non si staccò. Lo straniero vacillò, ma la spada di Zgama rimbalzò come se avesse colpito una roccia. Tutta la gente raccolta intorno al fuoco bisbigliò: — Ahhh! — Lo straniero si raddrizzò e non si mosse, sempre con lo sguardo piantato su Zgama.

Zgama rimase un po' perplesso; per qualche istante fu tentato di lasciare libero quel suo prigioniero sovrannaturale. Ma l'ostinazione tipica della sua razza l'ebbe vinta sulla perplessità e sul timore.

— Prendetelo... Afferratelo per le braccia! — ruggì, e quando vide che i suoi uomini non si muovevano, prese Rocannon per una spalla e lo fece girare su se stesso. A questo punto si mossero anche gli altri, e Rocannon non fece resistenza. La tuta lo proteggeva dal mondo esterno: da sbalzi di temperatura, da radioattività, da urti e colpi aventi bassa velocità e scarsa forza d'urto, come i colpi di spada e i proiettili di arma da fuoco, ma non poteva sottrarlo alla presa di dieci o quindici uomini robusti.

— Nessuno lascia senza permesso la casa di Zgama, Signore della Baia Lunga! — L'omone diede totalmente sfogo alla sua rabbia, quando vide che i suoi bravacci, più coraggiosi di lui, avevano immobilizzato Rocannon. — Tu sei una spia delle Teste Gialle dell'Angyar, con i trucchi e le magie Angyar, e le navi-drago vi seguono dal nord.

«Ma non qui! Io sono il Signore dei senzapadrone. Che si provino, le Teste Gialle e i loro servitori lecca-stivali, che si provino a venire qui... gli faremo assaggiare qualche palmo di bronzo! Tu esci strisciando dal mare, e vieni a chiedermi un posto accanto al fuoco, vero? Ti riscalderò io, spia! Te lo do io, l'arrosto, spia. Legatelo al palo, svelti!

Quel brutale scoppio d'ira aveva rincuorato i suoi, che si accalcarono per

legare lo straniero a uno dei due pali che, sul focolare, reggevano un lungo spiedo, e per ammucchiare legna intorno alle sue gambe.

Poi cadde il silenzio. Zgama si avvicinò, minaccioso e imponente nella sua pelliccia, prese un ramo acceso dal focolare e lo agitò davanti agli occhi di Rocannon, poi diede fuoco alla pira. Le fiamme divamparono. In un attimo i vestiti di Rocannon, il mantello scuro e la tunica di Hallan presero fuoco; le fiamme si levarono intorno alla sua testa, gli coprirono la faccia.

— Ahhh — mormorarono di nuovo i presenti, ma uno di loro disse: — Guardate! — Quando la fiammata si spense, essi videro in mezzo al fumo la figura dello straniero, ritta, impassibile, con le fiamme che gli lambivano le gambe: fissava ancora Zgama negli occhi. Sul petto nudo, appeso a una catena d'oro, splendeva un grande gioiello che sembrava un occhio spalancato.

— *Pedan, pedan* — gemettero le donne, rifugiandosi negli angoli più scuri.

Zgama interruppe le grida di panico con la sua voce tonante: — Brucerà! Fatelo bruciare! Deho, porta ancora legna, la spia non brucia abbastanza in fretta!

Acciuffò un ragazzetto e lo trascinò alla luce del fuoco che rimbalzava senza posa, costringendolo ad aggiungere legna alla pira.

— Non c'è niente da mangiare? — scherzò. — Portate cibo, voi donne! Hai visto la nostra ospitalità, Olhor, hai visto come si mangia da noi? — Afferrò un trancio di carne dal tagliere che una donna si era affrettata a offrirgli, e si fermò davanti a Rocannon, addentando con ostentazione il pezzo d'arrosto e lasciando che il sugo gli scivolasse sulla barba. Un paio di bravacci si affrettarono a imitarlo, un passo dietro di lui.

La maggior parte dei presenti, però, si teneva alla larga dalla zona dove era legato Rocannon; Zgama li incitò ad avvicinarsi al fuoco quanto bastava per aggiungere un pezzo alla pira dove era fermo l'uomo calmo e taciturno, mentre le fiamme guizzavano sulla pelle arrossata, stranamente luccicante.

Il rumore e il fuoco si spensero, infine. Uomini e donne si addormentarono raggomitolati nei loro stracci di pelli: sul pavimento, negli angoli, sulle ceneri ancora calde. Un paio di uomini vegliava, con la spada sulle ginocchia e un fiasco a portata di mano.

Rocannon chiuse gli occhi. Incrociando due dita, aprì la tuta in corrispondenza della testa e poté di nuovo respirare aria fresca. La lunga notte si trascinò lentamente; tra molti indugi, anche il cielo si rischiarò alla luce

dell'alba. Nella luce grigia del giorno, attraverso la nebbia che si insinuava nelle finestre, giunse Zgama, scivolando sulle macchie di unto e inciampando in corpi che russavano. Osservò il prigioniero: il suo sguardo era fermo e severo, quello dell'uomo che lo teneva legato al palo era carico di inutile minaccia. — Brucia, brucia — brontolò Zgama, e uscì.

Dall'esterno del rustico castello giunse a Rocannon il sommesso tubare degli herilor, i grassi e piumosi animali domestici da carne degli Angyar, che avevano le ali tarpate e che laggiù, probabilmente, venivano condotti al pascolo sulle scogliere. La stanza si svuotò: rimasero soltanto alcuni bambini in fasce e alcune donne, che si tennero a buona distanza da lui anche quando giunse l'ora di arrostire la carne per il pasto serale.

Rocannon era legato da una trentina di ore, e soffriva sia per il dolore, sia per la sete. Era appunto quello, il suo punto debole: la sete. Avrebbe potuto rimanere digiuno per vari giorni, e per altrettanto tempo avrebbe potuto rimanere legato, anche se già si sentiva girare la testa. Ma senza acqua non avrebbe potuto resistere per più di un altro di quei lunghi giorni.

Inerme come era, qualsiasi cosa avesse detto a Zgama, minacce o ricatti, si sarebbe limitata, semplicemente, ad accrescere l'ostinazione del barbaro.

Quella notte, mentre il fuoco danzava davanti ai suoi occhi ed egli scorgeva al di là delle fiamme la grossa faccia, bianca e barbuta, di Zgama, continuò a vedere con l'occhio della mente una faccia diversa, con i capelli biondi e la pelle scura: Mogien, che egli era giunto ad amare come amico, e anche un po' come figlio. Mentre la notte e il fuoco continuavano interminabili, pensò al piccolo Kyo, il Fian, dall'aspetto infantile e dall'espressione insondabile, legato a lui in modi ch'egli non tentava neppure di comprendere; rivide Yahan che cantava le gesta degli eroi; Iot e Raho che brontolavano e ridevano insieme mentre si prendevano cura dei grifoni dalle lunghe ali; Haldre che si sfilava dal collo la collana d'oro.

Non gli ritornò alla mente alcun ricordo della sua vita precedente, anche se era vissuto per molti anni, su molti pianeti, aveva imparato molto, fatto molte cose. Tutte le sue precedenti esperienze erano state cancellate, erano state bruciate via. Gli sembrò di essere ritornato a Hallan, nella lunga sala dove erano appesi gli arazzi che mostravano le lotte tra uomini e giganti alati, con Yahan che gli offriva una tazza d'acqua: — Bevi, Signore delle Stelle, bevi.

Ed egli bevve.

CAPITOLO QUINTO

Feni e Feli, le due lune più grandi, danzarono riflesse sulla superficie del liquido, quando Yahan gli portò una seconda tazza d'acqua da bere. Nel focolare ormai ardevano soltanto poche braci. La sala era buia, con l'eccezione di qualche macchia e di qualche raggio di luce lunare, e gli unici rumori che si udivano erano il respiro e i movimenti delle numerose persone che dormivano.

Quando Yahan sciolse cautamente le catene, Rocannon dovette appoggiare tutto il suo peso contro il palo, perché aveva le gambe intorpidite e non era in grado di reggersi in piedi senza sostegno.

— La porta esterna e sorvegliata tutta la notte — Yahan gli bisbigliò all'orecchio, — e le guardie non dormono. Domani, quando porteranno al pascolo le bestie...

— Domani sera. Non sono in grado di correre. Dovrò ricorrere a un bluff. Aggancia le catene tra loro, Yahan, in modo che reggano il mio peso. E metti il gancio qui in basso, accanto alla mia mano. — Uno dei dormienti si rizzò a sedere, sbadigliando; con un sogghigno che balenò per un istante nella luce lunare, Yahan si stese immediatamente a terra e parve svanire fra le ombre.

Rocannon lo vide uscire all'alba, insieme con gli altri, per condurre al pascolo gli herilor: anch'egli indossava una pelle d'animale sporca di fango, e i suoi capelli neri spuntavano fuori come una scopa. Di nuovo Zgama gli si avvicinò e lo guardò torvo. Rocannon era certo che sarebbe stato disposto a dare di buon grado metà delle sue greggi e delle sue mogli per sbarazzarsi di quel prigioniero sovrannaturale, ma era intrappolato dalla sua stessa ferocia: il carceriere è il prigioniero del prigioniero.

Zgama aveva passato la notte dormendo sulle ceneri calde, e aveva i capelli sporchi di cenere grigia, cosicché sembrava lui, l'uomo bruciato, e non Rocannon, la cui pelle nuda splendeva chiara. Uscì a grandi passi, e di nuovo la sala fu vuota per buona parte della giornata, anche se rimase un paio di guardie alla porta. Rocannon passò il tempo facendo esercizi isometrici di ginnastica, senza farsi notare. Quando una donna che passava davanti a lui lo sorprese mentre si stirava, continuò a stirarsi come se niente fosse, ondeggiando ed emettendo una bassa, arcana cantilena. La donna cadde a terra carponi e scappò via, piagnucolando.

Dalle finestre entrò la nebbia del crepuscolo, alcune donne accigliate fecero bollire una pignatta di carne e alghe marine, dall'esterno giunse il tubare di centinaia di animali, e Zgama e i suoi uomini fecero ritorno, con la

barba e le pellicce luccicanti di goccioline di condensazione della nebbia. Sedettero sul pavimento per mangiare. La stanza era chiassosa, puzzava ed era satura di vapore. La tensione di ritrovarsi ogni notte davanti a un evento sovrannaturale cominciava a trasparire: le facce erano torve, le voci erano irascibili.

— Portate legna, questa volta lo faremo arrostire! — urlò Zgama, alzandosi per buttare sulla pira un ciocco acceso. Ma nessuno si mosse.

— Ti mangerò il cuore, Olhor, quando lo vedrò friggere tra le tue costole! Mi appenderò al naso la tua pietra azzurra! — Zgama schiumava di rabbia, reso frenetico dallo sguardo fisso e silenzioso che sopportava ormai da due notti. — Ti farò chiudere gli occhi! — urlò, e afferrato un pesante bastone che giaceva sul pavimento, lo calò con forza sulla testa di Rocannon, balzando però indietro nello stesso momento, come se avesse avuto paura del proprio gesto. Il bastone cadde fra i ceppi ardenti e rimase in bilico sopra il resto della legna.

Lentamente, Rocannon abbassò la mano destra, strinse il bastone e lo estrasse dal fuoco. La punta era già in fiamme. La sollevò finché non raggiunse il livello degli occhi di Zgama, e solo allora, con altrettanta lentezza, fece un passo avanti. Le catene che lo tenevano legato si sciolsero e caddero a terra. Il fuoco divampò e si aprì, in una pioggia di braci e di faville, intorno ai suoi piedi nudi.

— Fuori! — disse, dirigendosi verso Zgama, che indietreggiò prima di un passo e poi di un altro. — Tu non sci più il padrone. L'uomo senza legge è schiavo, l'uomo crudele è schiavo, lo stupido è schiavo. Tu sei mio schiavo, e io ti caccio via come una bestia. Fuori! — Zgama si afferrò ai due stipiti della porta, ma il bastone fiammeggiante puntava contro i suoi occhi: dovette uscire nel cortile. Le guardie, accovacciate a terra, non facevano una sola mossa. La nebbia era rischiarata da alcune torce di resina che splendevano presso la porta principale; gli unici rumori erano il mormorio degli animali nella stalla e il sibilo della risacca che giungeva dal basso. Un passo dopo l'altro, Zgama indietreggiò fino a raggiungere la porta con le due torce. La sua faccia bianca e nera aveva la fissità di una maschera, mentre il bastone rovente si avvicinava. Muto per la paura, si afferrò al tronco che faceva da pilastro alla porta, e bloccò il passaggio con il suo corpo massiccio. Rocannon, esausto e vendicativo, premette forte contro il suo petto la punta fiammeggiante, spinse Zgama a terra, e, camminando sul suo corpo, uscì nell'oscurità e nella nebbia, fuori della porta. Fece circa cinquanta passi nel buio: poi inciampò, e non riuscì a rialzarsi.

Nessuno lo inseguì. Nessuno uscì dal recinto dietro di lui. Rimase sdraiato sull'erba che copriva la duna, in stato di semicoscienza. Molto tempo più tardi le torce della porta si spensero o vennero spente; restò solo il buio. Il vento che soffiava tra l'erba aveva molte voci, e dal basso sibilava il mare.

Quando la nebbia si diradò, lasciando filtrare la luce delle lune, Yahan lo trovò laggiù, vicino all'orlo della scogliera. Con il suo aiuto, Rocannon si alzò in piedi e riprese il cammino. Procedendo a tastoni, inciampando, strisciando sulle mani e sulle ginocchia dove il percorso era accidentato e indistinguibile a causa del buio, si mossero verso sudest, allontanandosi dalla costa. Si fermarono un paio di volte per prendere fiato e per orientarsi, e Rocannon cadde addormentato quasi nello stesso momento in cui si fermarono. Yahan lo svegliò e lo costrinse a camminare, finché, poco prima dell'alba, scesero in una valle riparata da una foresta scoscesa.

Nell'oscurità nebbiosa, il regno degli alberi era nero come la pece. Yahan e Rocannon vi entrarono seguendo il letto di un torrente, ma non andarono lontano.

Rocannon si fermò e disse, nella sua lingua: — Non ce la faccio più. — Yahan trovò una striscia di sabbia sotto l'argine: laggiù si sarebbero potuti nascondere, almeno rispetto a chi guardasse dall'alto; Rocannon vi entrò strisciando, come un animale che ritornasse alla tana, e dormì.

Quando si svegliò, al tramonto, quindici ore più tardi, scorse Yahan, con una piccola raccolta di germogli verdi e di radici commestibili. — È ancora troppo presto, nell'annocaldo, per trovare frutti — spiegò, lamentandosi, — e quegli zotici del Castello degli Zotici mi hanno preso l'arco. Ho messo alcune trappole, ma prima di notte non prenderò nulla.

Rocannon consumò con avidità i vegetali, e dopo essersi dissetato al torrente ed essersi sciolto i muscoli, riuscì nuovamente a ragionare. Chiese: — Yahan, come hai fatto a trovarti laggiù, al... Castello degli Zotici?

Il giovane plebeo abbassò lo sguardo e, con il piede, seppellì accuratamente nella sabbia qualche cima di radice immangiabile. — Ecco, Signore, sai che io ho... disobbedito al mio Signore Mogien. Perciò, in seguito, ho pensato che mi sarei potuto unire ai Senza Padrone.

— Perché, avevi già sentito parlare della loro esistenza?

— Da noi, a casa, si parla di luoghi dove gli Olgyior sono i padroni e i servi. Si dice anche che, nei tempi antichi, nell'Angien ci fossimo soltanto noi plebei: eravamo cacciatori e abitavamo nelle foreste; poi vennero dal sud, sulle navi-drago, gli Angyar...

«Comunque, ho trovato il forte, e gli uomini di Zgama hanno pensato che fossi fuggito da qualche località lungo la costa. Mi hanno tolto l'arco e mi hanno messo al lavoro, e nessuno mi ha fatto domande. È stato così che ti ho trovato. Ma sarei fuggito in qualsiasi caso, anche se non avessi trovato te. Tra zoticoni come quelli, non ci resterei un minuto di più, neanche se mi facessero loro capo!

— E sai dove siano i nostri compagni?

— No. Intendi andare a cercarli, Signore?

— Chiamami per nome, Yahan. Sì, anche se la possibilità di trovarli fosse minima, li cercherei lo stesso. Non possiamo attraversare da soli un continente, a piedi, senza vestiti e senza armi.

Yahan non disse nulla; per qualche tempo continuò a lisciare la sabbia con il piede, a fissare il ruscello che scorreva nell'ombra, cristallino, sotto i pesanti rami di conifera.

— Non sei d'accordo? — fece Rocannon, infine.

— Se il mio Signore Mogien mi troverà, mi ucciderà. È suo diritto.

Secondo il codice Angyar era la verità; e se c'era una persona che non avrebbe mai infranto il codice, quella era Mogien.

— Se tu trovassi un nuovo padrone, quello vecchio non potrebbe più toccarti: è vero, Yahan?

Il ragazzo assentì. — Ma un servo ribelle non trova padroni.

— Dipende. Impegnati a servirmi, e io risponderò di te a Mogien... ammesso che lo troviamo. Non conosco la formula che usate...

— Noi diciamo — cominciò Yahan, parlando a voce molto bassa, — *dono al mio Signore le ore delia mia vita e l'uso della mia morte.*

— E io le accetto. E con esse anche la vita che tu mi hai ridato.

Il ruscello scorreva rumoreggiando dal fianco della montagna, e il cielo si era oscurato. Qualche tempo più tardi, Rocannon si tolse la tuta e si distese nell'acqua fredda, perché l'acqua, scorrendo lungo tutto il corpo, portasse via il sudore, la stanchezza, la paura e l'immagine delle fiamme che gli sfioravano gli occhi.

Una volta sfilata, la tuta era una manciata di tessuto trasparente e di tubi e di fili quasi invisibili, sottili come capelli, con due cubi traslucidi grossi come un'unghia. Yahan, a disagio, osservò Rocannon che si rimetteva la tuta (non aveva abiti, e Yahan era stato costretto a scambiare con un paio di pelli di herilor, sudice, le sue vesti Angyar).

— Signore Olhor — disse infine, — è stata quella pelle, che non ha permesso al fuoco di bruciarti? O è stato... il gioiello?

Adesso la collana era nascosta nel sacchetto degli amuleti di Yahan, intorno al collo di Rocannon. Rocannon rispose gentilmente: — La pelle. Non ci sono incantesimi. Si tratta solo di una corazza molto robusta.

— E il bastone bianco?

Rocannon abbassò gli occhi sul bastone, lo stesso che aveva raccolto sulla spiaggia, con l'unica differenza che adesso una delle estremità era carbonizzata. Yahan l'aveva trovato la notte prima, tra l'erba della scogliera, e lo aveva portato con sé, esattamente come avevano fatto in precedenza gli uomini di Zgama, i quali l'avevano portato al forte insieme con Rocannon; parevano convinti che dovesse tenerselo: che cos'era un mago senza la sua bacchetta?

— Be' — rispose, — è un buon bastone, se c'è da camminare. — Si distese nuovamente, e per mancanza di un pasto prima del sonno, si dissetò ancora con l'acqua del ruscello scuro, freddo e rumoroso.

Il mattino seguente, quando si svegliò, sul tardi, si era ristabilito ed era affamato. Yahan si era allontanato all'alba, sia per controllare le trappole sia perché aveva troppo freddo per rimaner e ancora a lungo in quell'umida tana. Quando fece ritorno aveva soltanto una manciata di erbe, e recava una cattiva notizia. Era salito fino alla cresta della montagna (si trovavano ancora sul versante rivolto verso il nord) e da lassù aveva visto che a sud si stendeva un altro largo braccio di mare.

— Quei maledetti mangiapesci di Tolen ci hanno lasciato su un'isola? — brontolò. Il suo solito ottimismo era messo a dura prova dal freddo, dalla fame e dal dubbio.

Rocannon cercò di ricordare com'era tracciata la costa nelle sue carte geografiche scomparse in mare. Un fiume che giungeva dall'ovest sfociava a settentrione di una lunga lingua di terra, la quale a sua volta faceva parte di una lunga catena montuosa parallela alla costa, che correva da ovest a est; tra la lingua di terra e la massa principale del continente si stendeva un braccio di mare abbastanza lungo e ampio, chiaramente delineato sulla cartina e nella memoria di Rocannon. Quanto poteva essere lungo? Cento, duecento chilometri?

— Quant'è largo? — domandò a Yahan.

Il giovane gli rispose tristemente: — Molto largo. Io non so nuotare, Signore.

— Possiamo camminare. Questo promontorio si unisce alla terraferma, a ovest. Probabilmente troveremo Mogien lungo la strada: ci starà aspettando. — Spettava a lui dare gli ordini (Yahan aveva già fatto la sua parte),

ma aveva un tuffo al cuore quando pensava al lungo tragitto in un territorio sconosciuto e ostile. Yahan non aveva incontrato anima viva, ma aveva scorto sentieri tracciati, e in quei boschi doveva esserci qualche abitante, visto che la selvaggina era così scarsa e timorosa.

Ma per avere qualche possibilità di trovare Mogien (ammesso che Mogien fosse vivo, che fosse libero, e che avesse ancora i destrieri) si sarebbero dovuti dirigere verso sud, perché laggiù si trovava il loro obbiettivo. — Andiamo — disse Rocannon. e si avviarono.

Era da poco passato il mezzogiorno quando, guardando dalla cima di una montagnola, scorsero un'ampia insenatura che si stendeva a perdita d'occhio, da ovest a est, e che appariva plumbea sotto un ciclo di nuvole basse.

La costa, dall'altro lato del mare, era visibile unicamente come una fila di collinette basse e scure, indistinguibili nella distanza. Il vento proveniente dallo stretto soffiava freddo e pungente alle loro spalle mentre scendevano faticosamente verso la costa e si avviavano poi verso ovest. Yahan alzò gli occhi verso le nubi, chinò la testa fra le spalle e disse tristemente: — Tra poco nevicherà.

E infatti cominciò presto a nevicare: neve di primavera, umida e spinta dal vento, che svaniva immediatamente al contatto con la terra, così come svaniva subito quando veniva a cadere sull'acqua scura. La tuta difendeva Rocannon dal freddo, ma la fame e la fatica lo indebolivano. Anche Yahan era stanco, e aveva freddo. Continuarono a camminare, perché non c'era altro da fare. Guadarono un ruscello, si arrampicarono sulla riva, tra erba ruvida e raffiche di neve, e giunti sull'argine si trovarono a faccia a faccia con un uomo.

— Houf! — fece questi, sgranando gli occhi, prima per la sorpresa, e poi per lo stupore nel vedere quei due uomini: uno con le labbra livide, tremante, vestito di un paio di pelli lacere, e il secondo nudo.

— Ha, houf! — ripeté. Era un individuo irsuto, scarno, dalla schiena curva: aveva una grande barba e occhi scuri ed eccitati. — Ehi, voi, laggiù! — disse, nel dialetto Olgyior, — morirete assiderati!

— Siamo arrivati a nuoto... la nave è affondata — disse Yahan, improvvisando. — Hai una casa dove sia acceso un fuoco, cacciatore di pelliun?

— Venite da sud, dall'altra parte dello stretto?

L'uomo pareva preoccupato da questa prospettiva, e Yahan rispose, indicando con un gesto vago la zona alle sue spalle: — No, veniamo da est... intendevamo comprare pelli di pelliun, ma tutta la nostra merce da scam-

bio è finita in acqua.

— Ahn, ahn — fece l'uomo selvaggio, avviandosi. Era ancora preoccupato, ma una qualche vena di cortesia pareva averla avuta vinta sulle sue paure. — Seguitemi; ho fuoco e cibo — disse, e voltatosi, riprese a camminare nella neve leggera che giungeva a folate.

Rocannon e Yahan lo seguirono, e presto giunsero alla sua capanna, appollaiata su un pendio, tra la cima della collinetta coperta d'alberi e lo stretto. All'interno e all'esterno era uguale alle capanne da caccia dei plebei delle foreste dell'Angien, e Yahan si accovacciò accanto al fuoco con un sospiro di sollievo, come se fosse ritornato a casa. Questo comportamento rassicurò il loro ospite, meglio di qualsiasi complicala spiegazione. — Accendi il fuoco, ragazzo — disse a Yahan, mentre cercava per Rocannon un mantello filato in casa, perché potesse coprirsi.

Toltosi il mantello, mise a riscaldarsi tra le ceneri una pentola di coccio piena di stufato e sedette amichevolmente accanto agli ospiti, fissando con curiosità prima l'uno e poi l'altro. — Nevica sempre, in questo periodo dell'anno, e presto nevicherà più forte. C'è tutto lo spazio che volete; d'inverno siamo solo in tre, qui dentro. Gli altri arriveranno questa sera o domani, o abbastanza presto; aspetteranno che finisca di nevicare, prima di scendere dalla montagna dove sono andati a caccia. Siamo cacciatori di pelliun, come avrai certo capito dai miei zufoli, vero, ragazzo? — Toccò la serie di massicci flauti di legno che portava appesi alla cintura, e sorrise. Aveva un'aria selvatica, feroce e un po' sciocca, ma era ospitale. Diede a tutti e due un'abbondante razione di stufato, e quando giunse la sera, indicò loro dove riposare. Rocannon non se lo fece ripetere due volte. Si avvolse nelle pelli sporche che costituivano il letto e si addormentò come un bambino.

L'indomani mattina la neve cadeva ancora, e il terreno era coperto da un'uniforme coltre di bianco. I compagni del padrone di casa non erano ancora ritornati.

— Avranno passato la notte oltre la Liscia, nel villaggio di Timash. Arriveranno quando sarà giorno.

— La Liscia? È quel tratto di mare?

— No, quello è lo Stretto... Dall'altra parte non c'è nessun villaggio! Ma voi, da dove venite? Tu parli come noi, più o meno, ma tuo zio parla in modo strano.

Yahan rivolse un'occhiata di scusa in direzione di Rocannon, che mentre dormiva aveva acquistato un nipote. — Oh, lui è del retroterra — disse; — laggiù parlano diverso. Anche noi lo chiamiamo lo Stretto, e mi piacerebbe

trovare qualcuno con una barca, disposto a portarci dall'altra parte.

— Vuoi andare nella terra a sud dello Stretto?

— Be', ora che abbiamo perso tutto, qui siamo solo dei mendicanti. Preferiremmo cercare di ritornare a casa.

— C'è una barca, giù sulla riva, a qualche distanza da noi. Riparleremo della cosa quando il tempo migliorerà. Comunque, devo dirti una cosa, ragazzo: mi vengono i sudori freddi, nel sentirti parlare con tanta tranquillità di andare a sud. Tra lo Stretto e le grandi montagne, a quanto ho sentito raccontare da tutti, non abita nessuno, salvo forse Coloro di Cui Non Si Deve Parlare.

«Inoltre, si tratta di vecchie favole, e chi può dire che esistano davvero, quelle montagne? Io sono stato sull'altra sponda dello Stretto... e non sono molti, quelli che possono dire altrettanto! Io ci sono stato, ma solo sulle colline, a caccia. Laggiù è pieno di pelliun, vicino al mare. Non ci sono villaggi. Non ci sono uomini. Neppure uno. E io non sarei disposto a passarci la notte.

— Niente di tutto questo — fece Yahan, con un sorriso che voleva essere rassicurante. Proseguì in tono indifferente: — Ci limiteremo a seguire la costa, verso est. — Era un po' preoccupato: ad ogni domanda era costretto a inventare storie sempre più complicate.

Ma l'istinto che gli aveva suggerito di mentire sulla loro origine non aveva sbagliato. — Per fortuna non venite dal nord! — disse il loro ospite, che si chiamava Piai, affilando la lama del coltello, a forma di foglia larga e lunga, su una pietra bagnata. — Al di là dello Stretto non ci sono uomini, e dall'altra parte, a settentrione del mare ci sono solo quei miserabili schiavi delle teste gialle. La tua gente non ne ha mai sentito parlare? Nella terra del nord, dall'altra parte del mare, c'è una razza di uomini con i capelli gialli. Te lo assicuro. Si racconta che abitino in case grandi come alberi, che abbiano spade d'argento, e che volino seduti tra le ali dei grifoni!

«Io crederò a queste storie solo quando lo vedrò con i miei occhi! Le pelli di grifone hanno un buon valore su tutta la costa, ma sono bestie pericolose, anche solo a dare loro la caccia. Non parliamo poi di addomesticarle per cavalcarle! Non si può davvero credere a tutto quello che ti racconta la gente. Io vivo abbastanza bene vendendo pelli di pelliun. Riesco ad attirare quelle bestie a una giornata di volo di distanza. Ascolta!

Portò alle labbra irsute lo zufolo e cominciò a soffiare, dapprima molto debolmente: un sottile gemito, quasi inaudibile, esitante, che saliva e cambiava, vibrando e spezzandosi tra le note, e poi sollevandosi fino a diventa-

re una quasi melodia che assomigliava al lamento di un animale selvatico. Rocannon si sentì accapponare la schiena da un brivido: aveva già udito quelle note nelle foreste di Hallan. Yahan, che era cresciuto tra i cacciatori, sorrise con eccitazione e a un certo punto proruppe, come se fosse stato a caccia e avesse scorto la preda: — Canta, canta! È laggiù che si alza! — Egli e Piai passarono il resto della giornata raccontandosi storie di caccia, mentre fuori la neve cadeva più fitta; il vento era cessato.

Il mattino successivo, il ciclo si rischiarò. Come nelle mattinate dell'annofreddo, lo splendore bianco-rosso del sole era abbagliante, riflesso sulle distese nevose. Prima del mezzogiorno giunsero anche i due compagni di Piai, recando con sé alcune pelli di pelliun, grige e vellutate. Erano individui dalle sopracciglia folte, robusti come tutti gli Olgyior meridionali incontrati da Rocannon, e parevano ancora più selvatici di Piai: timorosi degli stranieri in modo quasi animalesco, li evitavano e rivolgevano loro soltanto qualche occhiata di sbieco.

— Chiamano schiavi la mia gente — disse Yahan, rivolto a Rocannon, in un momento in cui gli altri erano usciti dalla capanna. — Ma preferisco essere un uomo che serve altri uomini, piuttosto che una bestia che dà la caccia alle bestie, come questi tre. — Rocannon sollevò una mano, e Yahan tacque, mentre entrava uno dei compagni di Piai, guardingo e taciturno.

— Andiamo — disse Rocannon, nel dialetto degli Olgyior. Nel corso di quegli ultimi due giorni l'aveva imparato un po' meglio.

Si pentiva di essere rimasto nella capanna ad aspettare il ritorno dei due cacciatori, e anche Yahan era preoccupato. Il giovane si rivolse a Piai, che era entrato in quel momento:

— Adesso dobbiamo andare. Questo bel tempo dovrebbe reggere finche non avremo fatto il giro della baia. Se non ci avessi offerto rifugio, non saremmo mai riusciti a sopravvivere a queste due notti di geli. E io non avrei mai sentito suonare così bene la canzone del pelliun. Che tutte le tue cacce possano essere fortunate!

Ma Piai rimase fermo dov'era, senza parlare. Infine si raschiò la gola, sputò nel fuoco, strabuzzò gli occhi e brontolò: — Come, volete fare a piedi il giro della baia? Non volevate attraversare il mare con una barca? Andiamo.

— Benissimo — fece Yahan, lanciando un'occhiata a Rocannon, di soppiatto. Non avevano scelta.

— Allora, muoviamoci — brontolò Piai, e tutti lasciarono la capanna,

subito, senza prendere provviste per il viaggio. Piai camminava davanti a tutti, e i suoi due compagni stavano alla retroguardia. Il vento era tiepido, il sole era luminoso, e anche se nei punti all'ombra rimaneva ancora la neve, il resto del terreno era umido e scintillante per il disgelo.

Seguirono per un lungo tratto la costa, in direzione ovest: il sole era prossimo al tramonto quando raggiunsero una piccola baia dove tra scogli e canne, in mezzo all'acqua, era ormeggiata una barca a remi. Il colore del tramonto arrossava l'acqua e il cielo a occidente; al di sopra del bagliore rosso splendeva la piccola luna Heliki, e ad oriente, nel cielo che andava oscurandosi, brillava Grandestella, la compagna di Fomalhaut, simile a un'opale.

Sotto il cielo luminoso, al di sopra della linea brillante dell'acqua, le lunghe colline della costa si stendevano indistinte e scure.

— Ecco la barca — disse Piai, fermandosi e voltandosi verso Rocannon e Yahan. La sua faccia era rossa al sole del tramonto. Gli altri due cacciatori si fecero avanti e si posero in silenzio al loro fianco.

— Al ritorno dovrete remare al buio — disse Yahan.

— Grandestella splende; sarà la nostra lampada. E adesso, ragazzo, parliamo del prezzo che pagherete per farvi traghettare da noi.

— Ah — fece Yahan.

— Piai lo sa... non abbiamo niente. Questo mantello è un suo dono — disse Rocannon, che, vedendo come giravano le cose, non si preoccupava di essere tradito dall'accento.

— Noi siamo poveri cacciatori. Non possiamo fare doni — disse Karrnik, che aveva un tono di voce più basso, e un'aria meno esaltata, più decisa di Piai e dell'altro.

— Non abbiamo niente — ripeté Rocannon. — Non possiamo pagare il trasporto. Lasciateci qui.

Intervenne Yahan, che disse le stesse cose, più speditamente, ma Karmik lo interruppe dicendo a Rocannon: — Tu, straniero, hai un sacchetto intorno al collo. Che cosa contiene?

— La mia anima — rispose Rocannon, senza battere ciglio.

Tutti lo fissarono ad occhi sgranati, perfino Yahan. Ma era in una pessima posizione per fingere, e la pausa durò poco. Karmik portò la mano al coltello da caccia dall'ampia lama, e si fece più vicino. Piai e l'altro cacciatore lo imitarono. — Tu eri nel forte di Zgama — disse. — Nel villaggio di Timash mi hanno raccontato una strana storia. Di un uomo che non è stato bruciato dal fuoco, che ha bruciato Zgama con un bastone bianco, e che è

uscito dal forte portando al collo un grande gioiello appeso a una catena d'oro.

«Hanno detto che è stato per merito di magie e sortilegi. Io credo che siano degli sciocchi. Forse non ti si può colpire, ma lui... — Veloce come il fulmine, afferrò Yahan per i lunghi capelli e lo costrinse a torcere la testa, portando il coltello alla sua gola. — Ragazzo, dirai tu a questo straniero con cui viaggi di pagare per il vostro alloggio... vero?

Tutti rimasero immobili. Il rosseggiare del tramonto sull'acqua si spense, Grandestella si accese a est, un vento freddo soffiò su di loro, lungo la spiaggia.

— Non vogliamo fare del male al ragazzo — brontolò Piai, con la faccia fiera alterata e minacciosa. — Faremo come ho detto, vi porteremo dall'altra parte dello Stretto... ma dovrete pagarci. Non ci hai detto che possedevi dell'oro con cui avresti potuto pagarci. Mi hai detto che avevi perso tutto il tuo oro. Hai dormito sotto il mio tetto. Dacci quell'oggetto, e noi vi traghetteremo.

— Ve lo darò, ma quando saremo laggiù — disse Rocannon, indicando la riva opposta.

— No — disse Karmik.

Yahan, immobilizzato nelle sue mani, non aveva mosso un muscolo; Rocannon riusciva a distinguere le pulsazioni dell'arteria sulla gola, dove era puntata la lama.

— Laggiù — ripeté con espressione minacciosa, e sollevò leggermente il bastone, casomai la sua vista potesse spaventarli. — Traghettateci sull'altra riva; io vi darò l'oggetto. Questa è la mia promessa. Ma se gli farete del male, morirete qui, adesso. Questo ve lo garantisco!

— Karmik, è un pedan — mormorò Piai. — Fai come dice. Sono stati sotto il mio tetto con me, per due notti. Lascia andare il ragazzo. Ha promesso ciò che desideri.

Per qualche istante, aggrottando le ciglia, Karmik continuò a fissare alternativamente lui e Rocannon. Quando Karmik lasciò Yahan. gli rise in faccia e scagliò in alto il bastone, facendolo cadere nell'acqua.

Con i coltelli sguainati, i tre cacciatori spinsero Yahan e Rocannon fino alla barca; dovettero guadare un tratto di mare e salire a bordo passando sopra alcune rocce scivolose su cui si infrangevano le onde rossastre. Piai e il terzo uomo remavano, Karmik sedeva dietro i passeggeri, con il coltello in mano.

— Intendi davvero dargli il gioiello? — bisbigliò Yahan parlando in

Lingua Comune, dialetto che gli Olgyior della penisola non conoscevano.

Rocannon assentì.

Il bisbiglio di Yahan era rauco e tremante. — Salta fuori dalla barca e porta via la collana con te, a nuoto, Signore. Quando saremo in vista della costa. Mi lasceranno libero, quando vedranno che la collana sarà svanita...

— No, ti taglieranno la gola. Shh!

— Stanno lanciando incantesimi, Karmik — disse il terzo uomo. — Vogliono affondare la barca.

— Rema, marcio figlio di pesce. E voi due, state zitti, oppure taglierò la gola al ragazzo.

Rocannon continuò a sedere pazientemente, guardando l'acqua che diventava grigia e nebbiosa a mano a mano che le rive, davanti e dietro di loro, si confondevano nella notte. I cacciatori, con quei loro coltelli, non potevano fargli del male, ma potevano uccidere Yahan prima che egli riuscisse a difenderlo. Avrebbero potuto salvarsi a nuoto senza fatica, ma Yahan non era capace di nuotare. Non c'era scelta. Se non altro, ricevevano il servizio per cui avrebbero dovuto pagare: venivano traghettati.

Lentamente, le colline della costa meridionale, che fino a quel momento erano indistinte, si alzarono e acquistarono sostanza. Deboli ombre grige si allontanarono verso ovest e nel cielo bigio si accesero alcune stelle: il lontano chiarore solare di Grandestella dominava perfino quello della luna Heliki, che in quel momento era in fase calante. Si poteva già udire lo sciabordio delle onde contro la riva. — Smettete di remare — Karmik ordinò; rivolgendosi a Rocannon, disse: — Consegnami l'oggetto, adesso.

— Quando saremo più vicini alla riva — disse Rocannon, impassibile.

— Da qui, Signore, posso farcela — mormorò Yahan, debolmente. — Da qui alla riva ci sono dei canneti...

La barca avanzò per pochi colpi di remo, poi si fermò di nuovo.

— Salta in acqua, quando te lo ordino — disse Rocannon, rivolto a Yahan. Lentamente, si alzò in piedi. Aprì il colletto della tuta, che ormai indossava da vari giorni, ruppe con uno strattone la striscia di cuoio che portava al collo, gettò sul fondo della barca il sacchetto contenente collana e gemma, richiuse la tuta, e nello stesso istante si tuffò nell'acqua.

Un paio di minuti più tardi era fermo con Yahan tra le rocce della spiaggia; la barca, una macchia scura sul riflesso dell'acqua, diventava sempre più piccola.

— Oh, che possano marcire, che gli vengano i vermi nella pancia, che le loro ossa diventino fango — disse Yahan, e cominciò a piangere. Si era

spaventato a morte, ma c'era stato anche qualcosa d'altro che gli aveva fatto perdere il controllo. Vedere che un «Signore» rinunciava a un gioiello prezioso come il riscatto di un regno per salvare la vita a un plebeo, a lui, equivaleva a sovvertire ogni ordine, a richiamare su di sé una responsabilità insopportabile. — Avete fatto male, Signore — piagnucolò. — Avete fatto male.

— Riscattare la tua vita con una pietra? Su, Yahan, controllati. Congelerai, se non accenderemo un fuoco. Hai con te l'acciarino? Da questa parte c'è un mucchio di sterpi. Datti da fare!

Riuscirono ad accendere un fuoco sulla sabbia, e aggiunsero legna finché non fu abbastanza grande da allontanare la notte e il freddo penetrante. Rocannon diede a Yahan il mantello regalatogli dal cacciatore, e il giovane si raggomitolò in esso per dormire. Rocannon rimase a sedere accanto al fuoco, attizzandolo di tanto in tanto. Era inquieto e non aveva voglia di addormentarsi. Era rattristato dalla perdita della collana: non per il suo valore, ma perché un tempo l'aveva data a Semley, che con il ricordo della sua bellezza l'aveva portato su quel pianeta, molti anni più tardi; e perché Haldre l'aveva data a lui, sperando in tal modo, come egli sapeva, di riscattare l'ombra, la morte da lei temuta per il figlio. Forse era un bene che la collana fosse scomparsa: con essa era scomparso anche il peso, il pericolo rappresentato dalla sua bellezza. Forse, se le cose si fossero volte al peggio, Mogien non avrebbe mai saputo della sua perdita; perché Mogien non l'avrebbe trovato, o perché Mogien era già morto... Cercò di non pensarci. Mogien stava cercando lui e Yahan: questo doveva essere il suo punto di partenza. L'Angya li avrebbe cercati lungo le strade che andavano a sud. Infatti, l'unico loro piano consisteva nel dirigersi verso sud per trovare laggiù il nemico (oppure, se i suoi calcoli erano sbagliati, per non trovarlo affatto). Con Mogien o senza Mogien, Rocannon si sarebbe diretto a sud.

Partirono all'alba, e alla prima luce del mattino cominciarono a risalire le colline più vicine alla costa; raggiunsero la prima cresta verso la metà della mattina, e il sole rilevò un altipiano vuoto, che si stendeva fino all'orizzonte: rade macchie di boscaglia lasciavano lunghe ombre dietro di sé. A quanto pareva, Piai aveva detto la verità, affermando che a sud dello Stretto non abitava nessuno. Sull'altipiano, Mogien sarebbe stato in grado di scorgerli da una lunga distanza. Si avviarono verso sud.

Faceva freddo, ma per la maggior parte del tempo il ciclo rimase sereno. Yahan indossava tutti gli abiti che possedevano, Rocannon portava solo la tuta. Di tanto in tanto incontravano qualche ruscello che scendeva in dire-

zione dello Stretto; quanto bastava per dissetarli. Continuarono per un paio di giorni, cibandosi delle radici di una pianta chiamata *peya* e di un paio di animali simili a conigli, dalle ali corte, che volavano a balzi sul terreno: Yahan li abbatté con il suo bastone, e li fece cuocere su un fuoco di sterpi, acceso con il suo acciarino. Non videro altre creature. La savana si stendeva da ogni lato fino al cielo, piatta, senza alberi, senza sentieri tracciati, muta.

Oppressi dall'immensità, i due uomini sedevano accanto al fuoco, minuscolo al confronto di quella infinita oscurità, e non sapevano cosa dire. Dall'alto, di tanto in tanto, giungeva un breve grido, simile a una pulsazione della notte: erano i barilor, grandi animali selvatici, cugini dei domestici herilor, che effettuavano la migrazione primaverile verso il nord. Per l'estensione di una mano, le stelle scomparivano dietro il grande stormo, ma il richiamo era sempre lanciato da una voce sola, rapida come un impulso nel vento.

— Da quale stella provieni, Olhor? — domandò a voce bassa Yahan. sollevando lo sguardo verso il cielo.

— Sono nato su un mondo chiamato Hain dal popolo di mia madre, e Davenant da quello di mio padre. Presso di voi, il suo sole è chiamato Corona dell'Inverno. Ma io l'ho lasciato molto tempo fa.

— Non siete una sola razza, voi Signori delle Stelle?

— Siamo molte centinaia di razze. Ma il mio sangue appartiene completamente al popolo di mia madre; mio padre, che era un terrestre, mi adottò. È la solita procedura seguita quando si sposano persone appartenenti a specie diverse, che quindi non possono avere figli. Come se uno dei vostri sposasse una donna Fian.

— Non è mai successo — disse Yahan, rigido.

— Lo so. Ma terrestri e davenantiani sono molto simili tra loro, come potremmo esserlo tu e io. Sono pochissimi i mondi che ospitano tante razze diverse come questo. Di solito c'è una sola razza, che assomiglia a noi, e il resto è costituito da animali privi di parola.

— Tu hai visto tanti mondi — disse il giovane, con voce sognante, cercando di immaginarli.

— Troppi — rispose Rocannon. — Io ho quaranta dei vostri anni, ma sono nato cento e quaranta anni fa. Cento anni li ho persi senza viverli, viaggiando tra i mondi. Se dovessi tornare su Davenant o sulla Terra, le persone che ho conosciuto sarebbero morte da un secolo. Io posso soltanto andare avanti; o fermarmi definitivamente in qualche posto... Che cos'è?

— Il senso di una qualche presenza pareva far tacere anche il sibilo del vento attraverso l'erba.

C'era qualcosa che si muoveva, ai limiti della zona rischiarata dal fuoco: una sorta di grande ombra, di oscurità.

Rocannon si inginocchiò a terra, teso; Yahan si scostò dal fuoco.

Non si mosse nulla. Il vento continuò a sibilare tra l'erba, alla luce grigiastra delle stelle. Sull'orizzonte, le stelle avevano ripreso a brillare, chiare, senza ombre che le nascondessero.

I due fecero ritorno al falò. — Che cosa è stato? — domandò Rocannon.

Yahan scosse la testa: — Piai ha parlato di... qualcosa...

Dormirono a tratti, cercando di farsi coraggio l'un l'altro montando la guardia. Quando lentamente si alzò l'alba, entrambi erano molto stanchi. Cercarono qualche impronta o qualche segno nel punto dove avevano creduto di vedere l'ombra, ma l'erba era intatta. Spensero il fuoco e proseguirono, diretti verso sud guidati dal sole.

Contavano d'incontrare presto un ruscello, ma non ne trovarono alcuno. O il corso dei fiumi in quella zona si dirigeva da nord a sud. o semplicemente non ce n'erano più. La pianura o savana, che sembrava immutabile sotto i loro passi, da tempo era sempre un poco più secca, sempre un poco più grigia. Quella mattina non avevano visto piante di peya; solo la ruvida erba grigia che si stendeva fino all'orizzonte, in ogni direzione.

A mezzogiorno Rocannon si fermò.

— È inutile, Yahan — disse.

Yahan si strofinò il collo, si guardò intorno, poi voltò la faccia scarna e stanca verso Rocannon. — Se intendi proseguire, Signore, io proseguirò con te.

— Non possiamo continuare senza acqua e senza cibo. Torneremo sulla costa e ruberemo una barca per tornare a Hallan. Andare avanti non serve a niente. Seguimi.

Rocannon si voltò e s'incamminò verso nord. Yahan si mise al suo fianco. Il sole ardeva azzurrino, il vento sibilava interminabilmente sull'erba senza confine. Rocannon camminava deciso, con le spalle un poco curve, ed ogni suo passo ribadiva la sua sconfitta, l'irrimediabilità del suo esilio. Non si voltò quando Yahan si fermò.

— Destrieri del vento!

Solo allora alzò lo sguardo verso il ciclo e li vide, tre grandi felini alati che scendevano su di loro in grandi volute, con gli artigli protesi, le ali nere tese sullo sfondo del caldo cielo blu.

PARTE SECONDA
L'ERRANTE

CAPITOLO SESTO

Mogien balzò dalla sella prima che il destriero posasse le zampe a terra, corse verso Rocannon e lo abbracciò come un fratello. La sua voce risuonava di piacere e di sollievo.

— Per la lancia di Hendin, Signore delle Stelle! Perché cammini completamente nudo in questo deserto? E come hai fatto a percorrere tanta strada verso sud, camminando verso nord? Stai...

S'interruppe bruscamente perché il suo occhio aveva incontrato la figura di Yahan.

Rocannon disse: — Yahan è mio servitore.

Mogien non fece alcun commento. Dopo un istante di contesa con se stesso, cominciò a sorridere, quindi scoppiò in una risata. — Hai imparalo le nostre usanze per potermi meglio rubare i servi, Rokanan? Chi ti ha rubato i vestiti?

— Olhor non indossa una sola pelle — disse Kyo, attraversando l'erba con passo leggero. — Salve, Signore del Fuoco, la scorsa notte ti ho sentito nella mia mente!

— Kyo ci ha condotti a te — confermò Mogien. — Da quando abbiamo messo piede in Fiera dieci giorni fa, non ha più detto una parola, ma ieri sera, sulla riva dello Stretto, quando è sorta Lioka, si è messo ad ascoltare la luce lunare e ha detto: «Laggiù!» Questa mattina all'alba siamo volati nel punto da lui indicato e vi abbiamo trovati.

— Dov'è Iot? — domandò Rocannon, vedendo che soltanto Raho teneva le redini dei grifoni.

Mogien, con la faccia impassibile, disse: — Morto. Gli Olgyior ci hanno assalito sulla spiaggia, approfittando della nebbia. Erano armati soltanto di pietre, ma erano in molti. Iot è stato ucciso, e tu eri disperso. Ci siamo nascosti in una caverna sul mare, in attesa che i destrieri riprendessero a volare. Raho è uscito in esplorazione e ha sentito la storia di uno straniero che era rimasto nel fuoco senza bruciare, e che portava un grande gioiello azzurro. Perciò, non appena i destrieri hanno ripreso il volo, ci siamo recati al forte di Zgama. Non avendoti trovato, abbiamo gettato qualche torcia sul suo miserabile tetto e gli abbiamo fatto scappare le bestie nella foresta,

poi ci siamo messi alla tua ricerca lungo la costa dello Stretto.

— Il gioiello, Mogien — Rocannon lo interruppe; — l'Occhio del Mare... Ho dovuto cederlo per riscattare la nostra vita. L'ho dato via.

— Il gioiello? — fece Mogien sgranando gli occhi. — Il gioiello di Semley? Tu l'hai dato via? Non certo per salvarti la vita... chi potrebbe recarti danno? Per salvare quella vita inutile, quel servitore disobbediente! Bel valore attribuisci alla mia eredità! Su, riprendila; non è così facile a perdersi!

Con una risata, fece roteare nell'aria un oggetto lucente, poi lo gettò a Rocannon, che rimase immobile a fissare la grande gemma azzurra che stringeva nella mano, la catena d'oro.

— Ieri abbiamo incontrato due Olgyior vivi e uno morto, sull'altra sponda dello Stretto, e ci siamo fermati a chiedere se avessero per caso visto un viaggiatore nudo, accompagnato da un servitore senza valore, diretti a sud. Uno dei due si è fatto piccolo piccolo e ci ha raccontato tutto, e così ho preso il gioiello all'altro. Insieme con la sua vita, perché faceva resistenza. Perciò abbiamo saputo che avevi attraversato lo Stretto; e Kyo ci ha portati a te. Ma perché eri diretto a nord, Rokanan?

— Per... cercare acqua.

— Qui a ponente c'è un fiume — interruppe Raho. — L'ho visto poco prima che incontrassimo voi.

— Allora, andiamo. Io e Yahan non beviamo da ieri.

Salirono sui destrieri, Yahan con Raho, Kyo al suo vecchio posto, dietro Rocannon. L'erba curvata dal vento si allontanò sotto di loro; veleggiarono in direzione sudovest, tra l'immenso altipiano e il sole.

Si accamparono accanto al fiume che serpeggiava lentamente fra l'erba priva di fiori. Rocannon poté finalmente sfilarsi la tuta, e indossò uno degli abiti di ricambio di Mogien. Mangiarono pane secco portato da Tolen, tuberi di peya e quattro conigli dalle corte ali, colpiti da Raho e Yahan, che era pieno di gioia nel riprendere fra le mani un arco.

In quella zona dell'altipiano, gli animali andavano quasi a infilarsi da soli nelle frecce, e si facevano afferrare in volo dai grifoni, poiché non avevano mai imparato ad avere paura dei predatori. Anche le minuscole creature verdi, gialle e viola chiamate *kilar*, simili a insetti e dotate di ali trasparenti, che riempivano l'aria del loro ronzio, e che in realtà non erano insetti, ma piccoli marsupiali, qui non avevano paura ed erano curiose: si libravano intorno alla testa delle persone, osservando con occhi rotondi e dorati, atterravano per un istante sulla mano e sul ginocchio, e poi, richia-

mate da qualcosa d'altro, volavano via.

Sembrava che quell'immensa distesa d'erba fosse priva di vita intelligente. Mogien confermò che non avevano visto tracce di uomini o di altri esseri, volando sopra l'altipiano.

— Ci è parso di scorgere qualche creatura la notte scorsa, nei pressi del nostro fuoco — disse Rocannon, titubante. Infatti, che cosa avevano realmente visto? Kyo, che era vicino al fuoco, intento a cucinare, alzò lo sguardo su di lui: Mogien. che si stava slacciando per la notte il cinturone con le due spade, non disse niente.

Lasciarono il campo alle prime luci dell'alba, e per l'intera giornata cavalcarono nel vento tra la pianura e il sole. Volare sull'altipiano era tanto piacevole quanto era stato penoso percorrerlo a piedi. Allo stesso modo trascorse il giorno successivo, e poco prima della sera, mentre erano intenti a scrutare l'orizzonte alla ricerca dei piccoli corsi d'acqua che interrompevano sempre più raramente la distesa erbosa. Yahan si girò sulla sella e gridò nel vento: — Olhor! Guarda davanti a noi! — Molto lontano, davanti a loro, esattamente a sud, un'increspatura quasi impercettibile di colore grigiazzurro interrompeva il piatto orizzonte.

— Le montagne! — esclamò Rocannon, e mentre così diceva, udì che Kyo, alle sue spalle, tratteneva il respiro, come se avesse timore di qualcosa.

Durante il volo del giorno seguente, la piatta savana cominciò a sollevarsi gradualmente a formare basse collinette, che erano come le grandi onde di un mare tranquillo. Di tanto in tanto vagavano sopra di loro alti cumuli diretti verso il nord, e nella lontananza potevano vedere che la terra si alzava, diventava scura e accidentata. Quella sera le montagne si poterono distinguere chiaramente; dove la pianura era già buia in lontananza, minuscoli picchi verso sud continuarono ancora per molto tempo a brillare d'oro lucente.

Quando anche quei picchi lontani svanirono nell'oscurità, sorse la luna Lioka, che salì nel cielo come una grande stella gialla dal corso veloce. Feni e Feli splendevano già, e si muovevano più lentamente da est a ovest. Ultima delle quattro lune sorse Heliki, e seguì le altre, illuminandosi e oscurandosi, illuminandosi e oscurandosi a cicli di mezz'ora. Rocannon giaceva supino sull'erba e osservava, al di là dei lunghi steli, la lenta, luminosa e complessa danza lunare.

L'indomani mattina, quando egli e Kyo si accingevano a montare in sella al grifone dal manto grigio tigrato, Yahan, che teneva la bestia per le bri-

glie, lo avvertì: — Olhor, guidalo con molta attenzione, oggi. — L'animale parve dargli ragione: emise un colpo di tosse e un brontolio, cui fece eco quello del grifone di Mogien.

— Che cos'hanno?

— Fame! — disse Raho, tirando energicamente la briglia del suo grifone bianco. — Si sono riempiti a sazietà con gli herilor di Zgama, ma da quando abbiamo cominciato a volare su questo altipiano non hanno più trovato selvaggina di grossa taglia, e quelle bestie saltellanti sono soltanto un bocconcino di antipasto per loro. Lega il mantello con la cintura, Signore Olhor... se il vento lo portasse sotto i denti del tuo grifone, saresti tu la sua cena.

Raho, che con i suoi capelli chiari e la sua pelle color cioccolato era la prova vivente dell'interesse che qualche sua bisnonna doveva avere destato in un nobile Angyar, era più sfacciato e ironico della media, per un plebeo. Mogien non lo rimproverava mai, e dietro la sua sfacciataggine traspariva la massima dedizione al suo Signore. Già vicino all'età di mezzo, chiaramente pensava che il loro viaggio fosse una completa assurdità, ma altrettanto chiaramente non era mai stato sfiorato dall'idea di fare qualcosa d'altro che seguire il suo giovane Signore in qualsiasi pericolo.

Yahan passò le redini a Rocannon e si affrettò a scostarsi dal grifone, che balzò nell'aria come se fosse scagliato da una molla. Per tutta la giornata i grifoni volarono senza risparmiarsi, senza accusare stanchezza, verso i territori di caccia di cui percepivano o fiutavano l'esistenza a sud, e un vento proveniente dal nord accelerò il loro volo. Sotto la barriera delle montagne si potevano scorgere, sempre più scure e sempre più nette, basse colline coperte di foreste. Anche sulla pianura, di tanto in tanto, si scorgeva qualche macchia di alberi, simile a un'isola nel dilagante mare d'erba. Le macchie si fecero sempre più fitte, fino a diventare foreste interrotte da verdi radure. Prima del tramonto presero terra accanto a un piccolo lago coperto di giunchi, tra collinette alberate. In fretta, con molta cautela, i due plebei levarono dalla groppa dei grifoni ogni finimento ed ogni borsa e pacco, fecero un passo indietro e lasciarono libere le bestie. Gli animali si lanciarono verso l'alto ringhiando e battendo le ampie ali, presero tre direzioni diverse, e svanirono.

— Ritorneranno quando saranno sazi — Yahan spiegò a Rocannon, — o quando il Signore Mogien soffierà il suo fischietto muto.

— A volte ritornano con qualche innamorata... bestie non domate, pericolose — aggiunse Raho, per far paura a Rocannon, che era all'oscuro di

molti particolari.

Mogien e i due plebei si allontanarono, per dare la caccia ai conigli saltatori o a qualsiasi altro animale che incontrassero; Rocannon estrasse da terra alcuni grossi tuberi di peya e li mise ad arrostire fra le ceneri, dopo averli avvolti nelle loro foglie. Era un esperto nell'arte di arrangiarsi con ciò che si poteva trovare sul posto, e gli piaceva la vita dell'esploratore; quei giorni di grandi voli che duravano dall'alba al tramonto, di perenne fame saziata a metà, di notti passate dormendo sulla nuda terra al freddo del vento di primavera, l'avevano portato in una strana condizione di affinamento dei sensi, rendendolo pronto e aperto ad ogni sensazione e ad ogni impressione.

Alzandosi dal fuoco, vide che Kyo era sceso al laghetto e che adesso era fermo sulla riva: una figura sottile, non più alta delle canne che spuntavano dall'acqua. Il Fian stava fissando le montagne che s'innalzavano come grige torri, a sud, e che raccoglievano intorno alle loro alte cime tutte le nubi e il silenzio del cielo.

Rocannon, avvicinandosi a lui, vide che aveva sulla faccia un'espressione insieme desolata ed esitante: — Olhor, hai di nuovo il gioiello.

— Continuo a cercare di darlo ad altri — disse Rocannon, sorridendo.

— Lassù — proseguì il Fian, — dovrai dare più che oro e pietre... Che cosa darai, Olhor, lassù nel luogo freddo, nel luogo alto, nel luogo grigio? Dal fuoco al ghiaccio...

Rocannon udiva le parole e guardava il Fian, ma non vedeva muoversi le sue labbra. Sentì un brivido che gli correva lungo la schiena; chiuse la propria mente, sfuggendo al contatto di quella strana sensazione che entrava nella sua umanità, nella sua intimità.

Dopo un minuto, Kyo si voltò, calmo e sorridente come sempre, e parlò con il suo solito tono di voce: — Oltre queste basse colline ci sono dei Fiia. Sono al di là della foresta, in vallate verdeggianti. Il mio popolo ama le valli, anche qui ama il sole e le terre basse. Troveremo i loro villaggi tra pochi giorni di volo.

Era una buona notizia, e gli altri la accolsero con gioia, quando Rocannon la riferì.

— Pensavo che non avremmo trovato alcun essere capace di parlare. Una terra così bella, così ricca e così vuota — disse Raho.

Fissando un paio di kilar simili a libellule, che volavano sul lago come ametiste alate, Mogien disse: — Non è stata sempre vuota. La mia gente l'ha attraversata molto tempo fa, negli anni che precedettero la nascita de-

gli eroi, prima che Hendin scagliasse la grande lancia e che Kirfiel morisse sulla Collina di Orren.

«Giungemmo dal sud, a bordo di navi con la testa di drago e nell'Angien trovammo una popolazione selvaggia che si nascondeva nei boschi e nelle grotte marine, una razza dalla faccia bianca. Tu conosci la canzone, Yahan, il *Lamento di Orhogien*:

Cavalcando il vento.
Camminando sull'erba.
Solcando il mare,
Verso la stella Brehen
Sul sentiero di Lioka...

«Il sentiero di Lioka va da sud a nord. E le battaglie di cui si parla nel canto raccontano di come noi Angyar abbiamo sconfitto i cacciatori selvaggi, gli Olgyior, gli unici della nostra razza che abitassero nell'Angien; infatti apparteniamo a una sola razza, i Liuar.

«Ma il canto non parla di quelle montagne. È un canto molto antico; forse il suo inizio s'è perduto. O forse la mia gente veniva da queste colline. È un ottimo paese: ci sono boschi in cui si può cacciare, colline adatte al pascolo e cime per costruirvi castelli. Eppure, adesso, sembra che non ci viva alcuna razza umana...

Quella sera, Yahan non suonò la sua cetra dalle corde d'argento; nessuno di loro riuscì a dormire tranquillamente, forse perché i grifoni erano lontani e perche sulle colline aleggiava un silenzio di morte, come se nessuna creatura osasse muoversi di notte.

Poiché tutti si lamentavano che l'accampamento vicino al lago era troppo paludoso, l'indomani ripresero il cammino a piedi, procedendo senza fretta e fermandosi sovente per cacciare e raccogliere qualche vegetale. Al tramonto giunsero su una collinetta la cui cima era gibbosa e accidentata, come se l'erba crescesse sulle fondamenta di un edificio crollato. Non rimaneva niente della costruzione, ma riuscirono a individuare la corte di volo di un piccolo castello, sorto in tempi talmente remoti che perfino la leggenda se l'era dimenticato. Si accamparono laggiù, perché era un punto dove i grifoni li avrebbero scorti con facilità, al loro ritorno.

A tarda ora, durante la lunga notte, Rocannon si destò e si rizzò a sedere. Splendeva soltanto la piccola Lioka, e il fuoco era spento. Non avevano predisposto turni di guardia. Mogien era in piedi, a cinque o sei metri di

distanza da lui, e non faceva alcuna mossa: alla luce delle stelle era soltanto una forma indistinta, alta.

Rocannon, ancora semiaddormentato, lo osservò, chiedendosi perche il mantello lo facesse sembrare così alto e così stretto di spalle. C'era qualcosa di strano nella sua figura. Le altre volte, il mantello dell'Angya si allargava alle spalle come il tetto di una pagoda, e anche senza mantello Mogien aveva un torace notevolmente ampio. Perché adesso sembrava tanto alto, tanto chino e magro?

La faccia si voltò lentamente verso di lui, e non era la faccia di Mogien.

— Chi è là? — chiese Rocannon, e la sua voce echeggiò nel minaccioso silenzio. Al suo fianco, anche Raho si rizzò a sedere, si guardò attorno, afferrò l'arco e si alzò in piedi. Dietro l'alta figura, qualcosa si mosse leggermente... un'altra sagoma identica alla precedente. Tutt'intorno a loro, in mezzo alle rovine coperte d'erba e illuminate dalle stelle, stavano le alte forme magre e silenziose, pesantemente ammantellate, con la testa china. Accanto al fuoco erano rimasti soltanto Rocannon e Raho.

— Signore Mogien! — gridò Raho.

Non ci fu risposta.

— Dov'è Mogien? A che popolo appartenete? Parlate...

Non ci fu risposta neanche adesso, e le figure cominciarono ad avvicinarsi lentamente. Raho incoccò una freccia. Sempre tacendo, tutte insieme, all'improvviso le figure parvero gonfiarsi in modo strano, i mantelli si spalancarono da entrambe le parti: attaccarono subito da tutte le direzioni, con lenti, agili balzi.

Combattendo contro quegli esseri, Rocannon combatteva anche per liberarsi dal sogno... doveva essere un sogno; la loro lentezza, il loro silenzio, tutto di loro sembrava irreale, ed egli non sentiva i loro colpi. Ma questo perché indossava la tuta. Udì Raho gridare disperatamente: — Mogien! — Gli assalitori avevano buttato a terra Rocannon grazie, semplicemente, al peso e al numero; poi, prima che potesse liberarsi, egli si sentì sollevare per i piedi, con un movimento largo, da capogiro. Mentre si contorceva, cercando di liberarsi dalle numerose mani che lo stringevano, scorse colline e boschi illuminati dalla luce delle stelle roteare sotto di lui., molto al di sotto di lui. Si sentì girare la testa, e istintivamente si aggrappò con entrambe le mani alle membra sottili delle creature che lo sollevavano. Gli stavano tutt'intorno, lo stringevano con le loro mani, e l'aria era piena di ali nere che battevano.

Continuò così per lungo tempo, e a tratti dovette lottare per svegliarsi da

quella monotonia di paura, di voci sottili che sibilavano intorno a lui, di molteplici battiti d'ali che faticosamente lo trasportavano sempre in avanti, sobbalzando.

Poi, all'improvviso, il volo si trasformò in una lunga discesa. L'oriente che andava illuminandosi scivolò orribilmente al suo fianco, la terra si alzò davanti a lui. le numerose mani, forti e morbide, che lo stringevano si aprirono, ed egli cadde. Illeso, ma troppo sofferente e stordito per rizzarsi a sedere, giacque al suolo e si guardò intorno. Sotto di lui c'era un pavimento di lastre lisce come se fossero state tagliate nell'acciaio. Dietro di lui sorgeva la vasta cupola di un edificio, e davanti, al di là di una porta senza architrave, vide una strada fiancheggiata da case argentee senza finestre, perfettamente allineate, tutte identiche: una pura prospettiva geometrica illuminata dal chiarore dell'alba senza nubi. Era una vera città, non un villaggio dell'Età del Bronzo, ma una grande città, severa e grandiosa, possente e precisa, prodotta da una grande tecnologia. Rocannon si rizzò a sedere, con la testa che gli girava.

Quando la luce aumentò, Rocannon riuscì a distinguere alcune forme nella semioscurità del cortile, fagotti o qualcosa di simile; l'estremità di uno di essi era gialla lucente. Con una scossa che ruppe il suo stato di sogno ad occhi aperti vide la faccia bruna sotto la macchia di capelli gialli. Era Mogien, con gli occhi spalancati che fissavano il ciclo, senza battere le palpebre.

Tutt'e quattro i suoi compagni giacevano a terra come Mogien: rigidi e con gli occhi aperti. La faccia di Raho era orrendamente distorta. Perfino Kyo, che nella sua fragilità era parso inattaccabile, giaceva immobile e i suoi grandi occhi riflettevano il chiarore del ciclo.

Eppure respiravano, con respiri lunghi e tranquilli, molto distanziati tra loro; Rocannon accostò l'orecchio al petto di Mogien e udì il battito fioco e lento del cuore, come se lo udisse da una grande distanza.

Un sibilo improvviso proveniente dall'alto lo fece istintivamente acquattare al suolo, dove cercò di rimanere immobile come i corpi paralizzati che lo circondavano. Si sentì afferrare alle braccia e alle gambe. Lo fecero girare su se stesso, vide una faccia china su di lui: una faccia grande, allungata, bruna e bellissima. Sulla pelle scura della testa non spuntava un solo capello, mancavano anche le sopracciglia. Occhi color d'oro chiaro fissavano da palpebre prive di ciglia. La bocca, piccola e delicatamente modellata, era chiusa. Le mani morbide e robuste gli strinsero le mascelle, costringendolo ad aprire la bocca. Un'altra di quelle alte forme si chinò su di

lui, ed egli tossì, semisoffocato dal liquido che gli venne versato in bocca: acqua tiepida, puzzolente e stantia.

I due grandi esseri lo lasciarono. Egli balzò in piedi, sputando l'acqua, e disse: — Sto benissimo, lasciatemi stare! — Ma le creature gli avevano già voltato le spalle. Erano chini su Yahan: uno gli apriva a forza le labbra, l'altro gli versava nella bocca una piccola quantità d'acqua, servendosi di un vaso lungo e argenteo.

Erano molto alti, molto snelli. Semi-umanoidi; robusti e delicati, si muovevano con una certa goffaggine e con una certa lentezza sul terreno, che non era il loro elemento naturale. Il petto relativamente stretto si sporgeva in avanti, tra i muscoli delle spalle che muovevano le ali lunghe e morbide. Le ali, con una dolce curva, scendevano dalle spalle come cappe grige. Le gambe erano sottili e corte, e la nobile testa scura sembrava china in avanti perché le ali sporgevano al di sopra di essa.

Il *Manuale* di Rocannon giaceva sotto le acque nebbiose del canale, ma ora gli tornò alla memoria: «Forme di vita a intelligenza elevata; specie non confermata N. 4; grandi umanoidi, abitanti in città estese.» E proprio a lui toccava la fortuna di confermarne l'esistenza, di vedere per primo una nuova specie, una nuova grande cultura, un possibile membro della Lega. La pura, precisa bellezza degli edifici, la carità impersonale delle due grandi figure angeliche che portavano acqua, il loro regale silenzio, tutto questo lo metteva in profonda soggezione. Non aveva mai visto una razza come quella, in nessun mondo.

Si avvicinò alla coppia di creature, che in quel momento dava l'acqua a Kyo, e domandò in tono cortese, con un po' di diffidenza: — Parlate la Lingua Comune, alati Signori?

Le due figure non gli diedero retta. Si accostarono tranquillamente a Raho, con il loro passo leggero e un poco claudicante, e versarono a forza un po' d'acqua fra le sue labbra contorte. L'acqua colò fuori, scivolando sulle sue guance.

Passarono a occuparsi di Mogien, e Rocannon le seguì. — Ascoltatemi! — disse, ponendosi davanti a loro, ma subito si fermò, colpito da un pensiero sconvolgente. Forse i grandi occhi dorati di quelle creature non vedevano: forse erano cieche e sorde. Infatti non gli risposero, non lo degnarono di uno sguardo, non fecero altro che allontanarsi, alte, aeree, avvolte da capo a piedi nelle ali simili a soffici mantelli. E la porta si chiuse lentamente alle loro spalle.

Riprendendosi da tutte quelle emozioni, Rocannon si recò da ciascuno

dei suoi compagni, sperando che le creature alate avessero somministrato qualche antidoto contro la paralisi. Ma non riscontrò alcun cambiamento. Come prima, respiravano lentamente e avevano un battito lentissimo: tutti i suoi compagni meno uno. Il petto di Raho era immobile, e la sua faccia penosamente contorta era fredda. L'acqua che gli avevano dato gli umidiva ancora le guance.

Lo stupore reverenziale di Rocannon lasciò il posto a una fredda collera. Perché gli Uomini Angelo trattavano lui e i suoi compagni come animali selvaggi catturati?

Si allontanò dai compagni e attraversò il cortile, dirigendosi verso la porta senza architrave e poi nelle strade di quella città incredibile.

Niente si muoveva. Tutte le porte erano chiuse. Alte e prive di finestre, una dopo l'altra, le facciate argentee si ergevano silenziose, illuminate dalla prima luce del mattino.

Rocannon contò sei incroci prima di giungere alla fine della strada, costituita da un muro. Era alto cinque metri e si stendeva da entrambi i lati senza interruzioni. Rocannon pensò per un momento di seguire la strada di circonvallazione, ai piedi di quell'altra parete, per cercare una porta d'ingresso alla città, ma poi scartò quella ipotesi, perché era poco probabile che ci fosse una porta. Le creature alate non hanno bisogno di porte d'accesso alle loro città.

Ripercorrendo la strada radiale da cui era giunto, ritornò verso l'edificio centrale: l'unica costruzione della città che differisse, sia come forma, sia come altezza, dalle alte case argentee disposte in file geometriche. Rientrò nel cortile. Ogni casa era chiusa, le strade erano pulite e deserte, il cielo era vuoto, non c'era altro rumore che quello dei suoi passi.

Bussò alla porta che si trovava in fondo al cortile. Non ebbe risposta. Provò a spingere, e la porta si spalancò.

L'interno era caldo e buio, si udivano sibili e brusii, si aveva l'impressione di una grande altezza, di una notevole ampiezza. Un'alta figura si mosse verso di lui, poi si fermò e rimase immobile. Colpito dal raggio di sole che penetrava dalla porta che Rocannon aveva lasciato leggermente aperta, l'essere alato chiuse gli occhi e li riaprì lentamente. La luce solare lo accecava. Volavano nel ciclo e camminavano lungo le loro strade, fra le case argentee soltanto dopo il tramonto.

Fissando gli occhi insondabili della creatura alata, Rocannon non assunse l'atteggiamento che gli etnologi chiamavano «I.C.T.», ossia Inizio di Comunicazioni Tuttofare: una posa incoraggiante e sicura di sé, e do-

mandò in Galattico: — Chi è il vostro capo?

Pronunciata con solennità, di solito questa domanda otteneva una risposta. Ma questa volta non ebbe alcun risultato. La creatura alata fissò Rocannon, batte ancora le palpebre con imperturbabilità e distacco, chiuse definitivamente gli occhi e rimase immobile, in quello che non poteva essere altro che un sonno profondo.

Gli occhi di Rocannon si erano abituati alla semioscurità, cosicché poté adesso scorgere, nel caldo buio, sotto il soffitto, file, capannelli e gruppetti di figure alate. Centinaia di figure, immobili con gli occhi chiusi.

Passò in mezzo a loro, ed esse non si mossero.

Molto tempo prima, sul suo pianeta natale Davenant, Rocannon era stato in un musco pieno di statue: un bambino che col naso in aria osservava le facce immobili degli antichi dèi degli Hainiti.

Facendo appello a tutto il suo coraggio, si avvicinò a uno di quegli esseri e lo toccò (o la toccò? Chissà, magari erano femmine) sul braccio. Gli occhi dorati si spalancarono, la faccia bellissima si voltò verso di lui, ancora più scura in quella luce crepuscolare. — Hassa! — disse l'Uomo Alato, e, chinandosi rapidamente verso di lui, gli baciò la spalla. Poi fece tre passi indietro, si riavvolse nella cappa delle ali e ritornò immobile, con gli occhi chiusi.

Rocannon proseguì il suo cammino, avanzando a tastoni nell'oscurità tranquilla e dolce della grande stanza, finché non incontrò una seconda porta, alta dal pavimento al soffitto. La zona al di là della porta era leggermente più chiara, poiché minuscoli fori praticati nel soffitto permettevano a una spolverata di luce color dell'oro di filtrare l'ino al pavimento.

Ai due lati di Rocannon, le pareti si curvavano; in alto formavano una volta arcuata. Sembrava un corridoio circolare costruito intorno alla cupola centrale, cuore della città. La parete interna era mirabilmente decorata con un motivo di triangoli ed esagoni che s'intersecavano, e questa decorazione saliva fino al soffitto. In Rocannon si ridestarono l'entusiasmo e le perplessità dell'etnologo. Quella gente era maestra nell'arte di costruire. In tutto il vasto edificio, ogni superficie era perfettamente levigata, e ogni incastro era eseguito con precisione; la concezione era grandiosa, l'esecuzione non aveva difetti.

Solo una cultura superiore poteva arrivare a risultati simili. Ma egli non aveva mai incontrato una razza dotata di elevata cultura che mostrasse una simile mancanza di interesse. In fin dei conti, perché avevano portato laggiù lui e i suoi compagni? Forse, nella loro muta e angelica arroganza, a-

vevano voluto salvare i viaggiatori da qualche pericolo della notte? O riducevano in schiavitù le altre razze? Se così era, perché non avevano preso alcun provvedimento, accorgendosi che lui era immune al loro veleno paralizzante?

Forse comunicavano senza parole, ma, in quell'incredibile palazzo, egli era portato a credere che la spiegazione fosse data da un'intelligenza che, semplicemente, era al di fuori degli interessi umani. Proseguì, e infine trovò sulla parete interna del corridoio una terza porta, molto bassa, che lo costrinse a chinare la testa per passare: un Uomo Alato avrebbe dovuto strisciare al suolo, per entrare.

All'interno c'erano la solita semioscurità calda e giallastra, e un odore dolce leggermente fastidioso, ma si udivano innumerevoli brusii, mormorii, sussurri di voci attutite, movimenti di corpi, strascico d'ali. L'occhio della cupola, molto, molto in alto, era dorato. Una lunga rampa, costruita sulla parete interna dell'edificio, saliva a spirale, con una dolce inclinazione, fino al tamburo della cupola. Qua e là, sulla rampa, si scorgeva qualche movimento; un paio di volte una figura, che dal basso sembrava minuscola, allargò le ali per volare silenziosamente da un lato all'altro del grande cilindro d'aria dorata e polverosa.

Rocannon si avviò verso l'inizio della rampa, e mentre attraversava l'enorme spazio, qualcosa cadde da un punto indeterminato sopra di lui, a circa metà altezza, e toccò terra con uno schianto. Rocannon passò accanto all'oggetto: era il corpo di uno degli Alati. Sebbene l'urto gli avesse frantumato il cranio, non si vedeva sangue. Il corpo era più piccolo di quelli che Rocannon aveva visto fino a quel momento: le ali, a quanto gli parve, non erano del tutto formate.

Proseguì ostinatamente e cominciò a salire la rampa.

A una decina di metri dal suolo giunse a una nicchia triangolare scavata nel muro, in cui erano accovacciati numerosi Alati. Anche questi avevano una taglia inferiore al normale, e le loro ali non erano ben tese. Li contò: erano in nove, disposti a gruppetti uguali di tre, tre, tre, a regolare distanza tra loro, e stavano intorno a una grande massa pallida. Rocannon dovette osservarla a lungo, prima di riconoscere un muso e due occhi spalancati e vacui. Era un destriero del vento, vivo, paralizzato. Le piccole bocche delicatamente modellate dei nove Alati si piegavano ripetutamente su di esso, baciandolo, baciandolo...

Un altro tonfo sul pavimento della sala, di fronte a lui: Rocannon gli rivolse soltanto un'occhiata, mentre scappava via di corsa. Era il corpo rin-

secchito e dissanguato di un barilo.

Oltrepassò il passaggio anulare, alto e decorato, e si fece strada, con tutta la rapidità e con tutto il silenzio possibili, in mezzo alle figure che dormivano in piedi nella sala. Uscì nel cortile. Era vuoto. Il pavimento era illuminato dal sole già alto. I suoi compagni erano scomparsi. Li avevano portati via per darli alle larve che laggiù, nella grande sala a cupola, li avrebbero succhiati vivi.

CAPITOLO SETTIMO

Rocannon sentì piegarsi le ginocchia. Si sedette sul lucido pavimento e cercò di frenare la sua cieca paura quel tanto che bastava per pensare al da farsi. Doveva ritornare nella cupola per portare via Mogien, Yahan e Kyo. Al pensiero di ritornare laggiù, fra le alte e angeliche figure le cui nobili teste ospitavano cervelli degenerati o specializzati al livello degli insetti, si sentì attraversare la schiena da un brivido; ma doveva farlo. I suoi amici erano là dentro, ed egli doveva portarli via. Le larve e le loro balie, nella cupola, erano abbastanza addormentate da permettergli di farlo? Smise di farsi domande. Per prima cosa doveva fare il giro completo del muro perimetrale, perché se non ci fosse stata una porta, il suo lavoro sarebbe stato inutile. Non avrebbe potuto trasportare i suoi amici al di là di un muro alto cinque metri.

C'erano probabilmente tre caste, pensò, mentre percorreva la strada perfetta e silenziosa. Balie per le larve della cupola, costruttori e cacciatori nelle stanze intorno alla cupola stessa, e, nelle case lungo le vie, gli individui fertili, che deponevano e covavano le uova. I due esseri che avevano portato l'acqua appartenevano probabilmente alla casta delle balie, e dovevano mantenere in vita le prede paralizzate in attesa che le larve le succhiassero. Avevano dato acqua anche a Raho, che era morto. Come aveva fatto, a non accorgersi che erano prive di intelligenza? Si era convinto che fossero intelligenti perché avevano un'aria così umana e angelica. *Cancella pure la specie N. 4*, pensò, indispettito, all'indirizzo del suo *Manuale* naufragato. E proprio in quel momento, una creatura attraversò rapidamente la strada, all'altezza dell'incrocio successivo: una forma bassa e bruna, impossibile capire se grossa o piccola, in quella irreale geometria di case tutte uguali. Chiaramente non faceva parte della città. Almeno, gli insetti-angelo avevano dei parassiti che infestavano il loro bell'alveare. Avanzò rapidamente nel profondo silenzio, raggiunse il muro di cinta e voltò a sinistra,

lungo di esso.

Poco davanti a lui, vicino alla base argentea e senza commessure del muro, era rannicchiato uno degli animali bruni. Sulle quattro zampe giungeva a malapena al ginocchio di Rocannon. A differenza della maggior parte degli animali non intelligenti del pianeta, non aveva ali. Cercava di nascondersi contro la base del muro, sembrava decisamente spaventato, e Rocannon si limitò a girargli attorno, per non allarmarlo, con il rischio che lo assalisse, e proseguì per la sua strada. Nel tratto che poteva scorgere dal punto in cui si trovava, sull'alto muro curvo, non c'erano porte.

— Signore! — chiamò una vocina da un punto indeterminato. — Signore!

— Kyo! — esclamò Rocannon, voltandosi. La sua voce rimbalzò sulle pareti. Nulla si mosse. Pareti bianche, ombre nere, linee rette, silenzio.

Il piccolo animale bruno veniva verso di lui, saltellando. — Signore — gridò con voce esile, — Signore, vieni, vieni. Oh, vieni, Signore!

Rocannon si fermò stupefatto. La piccola creatura si accovacciò sulle robuste gambe posteriori, ponendosi davanti a lui. Ansimava, e i battiti del cuore gli facevano sobbalzare il petto coperto di pelo. Minuscole mani nere, incrociate sul torace. Occhi scuri, atterriti, che lo guardavano. Ripeté con voce tremula, in Lingua Comune: — Signore...

Rocannon si inginocchiò davanti a lui. Pensò rapidamente a come comportarsi con quella creatura, e infine disse, molto gentilmente: — Non so come chiamarti.

— Oh, vieni — disse la piccola creatura, tremando. — Signori... Signori. Vieni!

— Gli altri signori, i miei amici?

— Amici — disse la creatura bruna. — Amici. Castello. Signori, castello, fuoco, destriero, giorno, notte, fuoco. Oh, vieni!

— Vengo — disse Rocannon.

La creatura si allontanò immediatamente, saltellando, e Rocannon la seguì. Si diresse lungo la strada radiale, poi voltò in una via laterale, a nord, e infine entrò in una delle dodici porte che davano accesso alla cupola. E al di là di quella porta, sul pavimento di piastrelle levigate, Rocannon scorse i suoi quattro compagni, esattamente come li aveva lasciati. Più tardi, quando ebbe tempo di pensare all'intera vicenda, capì che quando era uscito dalla cupola era entrato in un cortile diverso, e per questo motivo non aveva più trovato i compagni.

Nel cortile c'erano altre cinque creature uguali a quella che aveva ac-

compagnato Rocannon, tutte raggruppate in atteggiamento reverenziale intorno a Yahan. Rocannon si inginocchiò, per ridurre la differenza d'altezza tra lui e le creature, e rivolse loro un inchino. — Salve, Piccoli Signori — disse.

— Salve, salve — dissero tutte insieme le sei creaturine pelose. Poi uno, che aveva il pelo del muso più nero delle altre, disse: — Kiemhrir.

— Voi siete i Kiemhrir? — Si inchinarono, imitando il suo inchino. — Io sono Rokanan Olhor. Veniamo dal nord. Dall'Angien, dal Castello di Hallan.

— Castello — disse Muso Nero. La sua vocina tremava per l'emozione. Meditò, si grattò la testa. — Giorni, notti, anni, anni — disse. — Signori andati. Anni, anni, anni... Kiemhrir non andati. — Fissò Rocannon con aria speranzosa.

— I Kiemhrir sono rimasti qui? — domandò questi.

— Rimasti! — esclamò Muso Nero, con voce sorprendentemente alta. — Rimasti! Rimasti! — E gli altri mormorarono deliziati: — Rimasti...

— Giorno — riprese Muso Nero, in tono deciso, indicando il sole già alto. — Signori venuti. Andare?

— Sì, vorremmo andare via. Potete darci aiuto?

— Aiuto — disse il Kiemhrir, gustandosi la parola avidamente, con aria deliziata. — Aiuto andare. Signore, rimanere!

E Rocannon rimase nel cortile: si sedette a terra e osservò i Kiemhrir che si mettevano al lavoro. Muso Nero fischiò, e presto arrivò un'altra decina di Kiemhrir, che avanzarono circospetti. Rocannon si domandava dove potessero nascondersi nella matematica precisione della città alveare; ma era evidente che avevano qualche nascondiglio, e anche qualche loro magazzino, perché ne arrivò uno che reggeva tra le piccole mani nere un oggetto bianco sferico che sembrava un uovo.

Era un guscio d'uovo usato come recipiente: Muso Nero lo prese e tolse il tappo, con molta attenzione. Conteneva un liquido denso e trasparente. Ne sparse una piccola quantità sulle spalle dei prigionieri paralizzati, dove erano stati punti dagli uomini alati; poi, mentre altri Kiemhrir sollevavano delicatamente, con molte attenzioni, la testa dei feriti, versò nella loro bocca un poco del liquido.

Non toccò Raho. I Kiemhrir non parlavano tra loro, comunicavano soltanto mediante fischi e gesti; erano molto tranquilli ed erano cortesi in un modo che commosse Rocannon.

Muso Nero gli si avvicinò e gli disse, in tono rassicurante: — Signore,

rimanere.

— Vuoi dirmi che devo aspettare? Certo.

— Signore... — disse il Kiemhrir, indicando il corpo di Raho, e poi tacque.

— È morto — disse Rocannon.

— Morto, morto — ripete il Kiemhrir. Si toccò la base del collo, e Rocannon annuì.

Il cortile dalle pareti argentee era ormai totalmente illuminato dalla luce del mezzogiorno. Yahan, che giaceva vicino a Rocannon, trasse un lungo respiro.

I Kiemhrir sedevano sulle zampe posteriori, disposti in un semicerchio, dietro il loro capo. Rocannon si rivolse a lui per dirgli: — Piccolo Signore, posso sapere il tuo nome?

— Nome — bisbigliò la creatura dal muso nero. Tutte le altre erano immobili. — Liuar — disse infine; l'antica parola usata da Mogien per indicare nobili e plebei insieme, quella che la *Guida* aveva impiegato per definire la Specie II. — Liuar, Fiia, Gdemiar: nomi. Kiemhrir: non nome.

Rocannon annuì, chiedendosi il significato esatto di quella affermazione. La parola *kiemher*, plurale *kiemhrir*, era infatti, ricordò, soltanto un aggettivo, che significava «agile, svelto».

Dietro di lui, Kyo respirò a fondo, si scosse, si rizzò a sedere. Rocannon si avvicinò al Fian. Le piccole creature senza nome, attente e tranquille, osservavano con i loro occhi neri. Yahan si ridestò, e infine Mogien, che doveva avere assorbito una fortissima dose del veleno paralizzante, poiché all'inizio non riusciva neppure a sollevare le mani.

Timidamente, uno dei Kiemhrir mostrò a Rocannon che poteva aiutare Mogien massaggiandogli le braccia e le gambe; Rocannon si mise immediatamente all'opera, e intanto spiegò cosa fosse successo, dove si trovassero.

— L'arazzo — mormorò Mogien.

— Come? — gli domandò gentilmente Rocannon, pensando che il giovane fosse ancora intontito, e che delirasse.

— L'arazzo, al castello... i giganti alati.

Subito Rocannon si ricordò di avere sostato accanto all'arazzo, con Haldre, nella Sala del Castello di Hallan: l'arazzo che rappresentava guerrieri dai capelli biondi intenti a combattere contro i giganti alati.

Kyo, che da qualche istante osservava i Kiemhrir, tese la mano. Muso Nero saltellò fino a lui e pose la sua mano minuscola e nera, priva di polli-

ce, sul palmo lungo e sottile di Kyo.

— Signori delle Parole — disse piano il Fian. — Amici delle Parole, Divoratori di Parole, i Senza Nome, il Popolo Svelto, Coloro che Ricordano a Lungo. Ricordate ancora le parole del Popolo Alto, voi Kiemhrir?

— Ancora — disse Muso Nero.

Aiutato da Rocannon, Mogien si alzò in piedi, ancora rigido e sofferente. Rimase a lungo presso Raho, la cui faccia era impressionante, in piena luce. Poi salutò i Kiemhrir e sedette accanto a Rocannon, assicurandolo che si sentiva di nuovo a posto.

— Se non c'è una porta d'accesso, possiamo scavare degli appigli nel muro e arrampicarci — disse Rocannon.

— Fischia per chiamare i destrieri, Signore — mormorò Yahan.

Il problema se il fischio potesse svegliare le creature della cupola era troppo complesso per sottoporlo ai Kiemhrir. Poiché gli Uomini Alati sembravano totalmente notturni, decisero di correre il rischio. Mogien prese da sotto il mantello un piccolo fischietto legato a una catena, e ne trasse un suono che Rocannon non poté udire, ma che fece sobbalzare i Kiemhrir. Dopo una ventina di minuti, una grande ombra si disegnò sulla cupola, descrisse un cerchio intorno ad essa, si lanciò verso nord, e dopo qualche minuto ritornò con un compagno.

I due grifoni atterrarono nel cortile con un possente sventolio d'ali: l'animale dal manto a strisce e quello grigio di Mogien. Mancava quello bianco, e non lo rividero mai più. Forse era l'animale che Rocannon aveva visto sulla rampa, nella luce dorata e crepuscolare della cupola, cibo per le larve degli Angeli.

I Kiemhrir avevano paura dei grifoni. Il minuscolo inchino di Muso Nero per poco non venne sommerso dal panico, quando Rocannon cercò di salutarlo e di ringraziarlo. — Oh, vola, Signore! — disse penosamente, tenendosi accuratamente lontano dalle unghiute zampe degli animali; così non persero tempo nel partire.

A un'ora di volo dalla città alveare, i sacchi e le selle, i mantelli di ricambio, le pelli che usavano per dormire, giacevano intatti accanto alle ceneri del fuoco della notte precedente. Poco più in là, sul fianco della collinetta, c'erano tre Uomini Alati, morti, e accanto ai cadaveri le due spade di Mogien, una delle quali spezzata nettamente all'altezza dell'elsa.

Mogien, destandosi nella notte, aveva visto gli Uomini Alati, curvi sulle figure di Yahan e di Kyo. Uno di essi lo aveva morso, e: — ... Non sono riuscito più a parlare — spiegò. Ma aveva lottato e ne aveva uccisi tre,

prima che la paralisi lo abbattesse.

— Ho udito Raho che gridava il mio nome. Mi ha chiamato tre volte, e io non ho potuto aiutarlo. — Sedette tra le rovine coperte d'erba che erano sopravvissute più a lungo dei nomi e delle leggende, si mise sulle ginocchia la spada spezzata e rimase in silenzio.

Alzarono una pira di rami e di fascine, e vi misero a giacere Raho, che avevano portato con sé dalla città alveare. Accanto a lui, posero l'arco e le frecce. Yahan accese il fuoco, e Mogien portò la fiamma alla legna. Montarono in sella, Kyo dietro a Mogien e Yahan dietro a Rocannon, e si alzarono in grandi cerchi intorno al fumo che si levava dalla pira ardente, sotto il sole del primo pomeriggio, sulla cima di una collina di quel paese straniero.

Per lungo tempo, volando, poterono vedere la sottile colonna di fumo alle loro spalle.

I Kiemhrir avevano fatto capire chiaramente che avrebbero dovuto allontanarsi in fretta, tenendosi al coperto durante la notte, perché gli Uomini Alati non li scorgessero dopo il calar del buio. Verso sera giunsero a un fiume che scorreva in una gola profonda, fra gli alberi, e si accamparono nei pressi di una cascata. Il luogo era umido, ma l'aria era fragrante e il piacevole rumore del fiume rilassò il loro spinto. Per cena trovarono un cibo prelibato: un animale acquatico lento e protetto da uno spesso guscio, di sapore assai delicato; ma Rocannon non riuscì a mangiarlo. Sotto le articolazioni e sulla coda c'era ancora un residuo di pelliccia: era un mammifero oviparo, come molti animali di quel pianeta, e come gli stessi Kiemhrir, probabilmente.

— Prendi anche la mia razione, Yahan. Non posso mangiare una bestia che forse, mentre la mastico, si mette a parlarmi — disse, irritato perché aveva fame, e andò a sedere accanto a Kyo.

Kyo sorrise, massaggiandosi la spalla ancora dolorante. — Se di ciascuna creatura si potessero udire le parole... — cominciò.

— Io sarei il primo a morire di fame.

— Comunque, le creature verdi sono silenziose — disse il Fian, toccando la scabra corteccia di un albero caduto attraverso il fiumiciattolo. Laggiù nel sud gli alberi, che erano tutti conifere, erano in fiore e l'aria della foresta era polverosa e dolce per il polline che trasportava. Laggiù tutte le piante affidavano al vento il loro polline, erbe e conifere, perché non c'erano insetti e non c'erano fiori con i petali. La primavera, sul mondo senza nome, era tutta verde: verde scuro e verde chiaro, con grandi quantità di

polline dorato sparse nell'aria.

Mogien e Yahan si addormentarono non appena fece buio, stendendosi accanto alla cenere ancora calda; avevano spento il fuoco per non attirare gli Uomini Alati. Come Rocannon aveva intuito, Kyo era più resistente degli uomini per ciò che riguardava il veleno. Rimase a sedere con Rocannon, al buio, sulla riva del fiume.

— Hai salutato i Kiemhrir come se tu li conoscessi già — osservò Rocannon.

Il Fian rispose: — Se uno di noi ricordava una cosa, al villaggio, la ricordavamo tutti, Olhor. Per questo noi conosciamo molte storie, e molte dicerie, e menzogne e verità, e non si può mai sapere quanto siano antiche...

— Eppure non conoscevi gli Uomini Alati.

Sembrava che Kyo preferisse evitare l'argomento, ma infine rispose: — I Fiia non ricordano le cose di cui hanno avuto paura, Olhor. La notte e le caverne, e le spade di metallo, le abbiamo lasciate al Popolo dell'Argilla, quando il nostro cammino si e separato dal loro, e abbiamo dimenticato molto!

La sua voce leggera era più ferma, più ansiosa di prima, quella sera, e giungeva chiara attraverso il rumore dell'acqua che scorreva sotto di loro e di quella che precipitava dalla cascata, sopra di loro.

— Ogni giorno — riprese Kyo, — a mano a mano che procediamo verso sud, io penetro sempre più profondamente nelle favole che i miei compagni imparano da bambini, nelle valli dell'Angien. E vedo che quelle favole sono vere. Ma abbiamo dimenticato metà di quelle favole. I piccoli Divoratori di Nomi, i Kiemhrir, sono presenti nelle vecchie canzoni che ci cantiamo da una mente all'altra, ma non gli Uomini Alati.

«Ci sono gli amici, ma non i nemici. C'è la luce del sole, ma non il buio. E io sono il compagno di Olhor che viaggia verso sud, verso le leggende, senza portare spada. Io viaggio con Olhor, che cerca di ascoltare la voce del suo nemico, Olhor che ha attraversato il grande buio, che ha visto il Mondo sospeso nell'oscurità come una gemma azzurra. Io sono soltanto un mezzo uomo. Io non posso oltrepassare le montagne. Io non posso recarmi nei Luoghi Alti con te, Olhor.

Rocannon posò delicatamente la mano sulla spalla del Fian, e subito la piccola creatura tacque. Rimasero seduti ad ascoltare lo sciacquio del fiume, della cascata nella notte, a guardare la luce grigia delle stelle riflessa sull'acqua che scorreva, tra le macchie e le volute del polline trasportato

dal vento, fredda come il ghiaccio, proveniente dalle montagne del sud.

Due volte, durante il volo del giorno successivo, videro lontano, a est, le cupole e le strade a raggiera delle città alveare. Quella notte fecero doppi turni di guardia. La sera del giorno dopo erano penetrati per un buon tratto nella zona delle montagne, e una pioggia gelida e sferzante li accompagnò per tutta la notte e per il giorno seguente, in volo. Quando le nubi gonfie di pioggia si aprirono un poco, videro che tutt'intorno a loro, nella distanza, si alzava una catena di montagne altissime.

Trascorse un'altra notte di pioggia e di turni di guardia: questa volta si accamparono sulla cima di una montagnola, sotto le rovine di un'antica torre, e l'indomani, poco dopo il mezzogiorno, si trovarono dall'altra parte del passo, dove vennero accolti dal sole e da un'ampia valle che si dirigeva a sud, verso una lontanissima catena di monti.

Ora, alla loro destra, mentre percorrevano in volo la valle come se fosse stata una grande autostrada verde, i picchi bianchi si ergevano serrati, lontani e immensi. Il vento era tagliente e dorato, e i destrieri si facevano trasportare come foglie cadenti illuminate dal sole. Sopra la dolce conca verde che si stendeva sotto di loro, e sulla quale parevano disegnate a smalto macchie più scure di alberi e cespugli, aleggiava una striscia sottile di grigio. Il grifone di Mogien scese a grandi cerchi, Kyo indicò a Rocannon un punto, e presto giunsero al villaggio che giaceva tra fiume e collina, illuminato dal sole e con i piccoli camini che fumavano. Un gregge di herilor brucava tranquillamente sul fianco della collina, al di sopra di esso. Al centro del cerchio irregolare di casette, tutte di travi sottili, con schermi scorrevoli e porticati grandi e soleggiati, si alzavano cinque grandi alberi. I viaggiatori presero terra accanto a questi alberi, e i Fiia vennero a salutarli, timidi e sorridenti.

I Fiia di quel villaggio parlavano male la Lingua Comune, e non erano abituati a usare la voce. Tuttavia ai viaggiatori sembrò di essere ritornati a casa, quando entrarono nelle ariose casette, quando mangiarono in piatti di legno levigato, lontano dalla solitudine e dall'inclemenza del tempo per una sera, accolti dall'allegria e dall'ospitalità. Era uno strano minuscolo popolo, sfuggente, mutevole, aggraziato: Kyo stesso l'aveva chiamato il Mezzo Popolo.

Eppure lo stesso Kyo era ormai diventato leggermente diverso da loro. Sebbene, nell'abito che gli avevano dato, sembrasse identico, e si muovesse e gesticolasse come loro, quando era insieme con gli altri lo si ricono-

sceva subito. Forse perché, essendo un forestiero, non poteva parlare liberamente con il pensiero con gli abitanti del villaggio, forse perché l'amicizia di Rocannon l'aveva cambiato, l'aveva fatto diventare un altro tipo di essere, più solitario, più triste, più completo.

I Fiia conoscevano la configurazione del paese. La zona al di là della grande catena posta a occidente era deserta; per continuare il viaggio verso sud, i viaggiatori avrebbero dovuto seguire la valle, tenendosi a est delle montagne, finché la catena stessa non si fosse volta a est.

— Ci sono dei passi che permettono di oltrepassarla? — domandò Mogien, e i piccoli Fiia dissero: — Certo, certo.

— E sapete cosa giace al di là di quei passi?

— Quei passi sono molto alti, molto freddi — risposero i Fiia, educatamente.

I viaggiatori si trattennero per due notti nel villaggio a riposare, e ripartirono con i bagagli pieni di pane e di carne secca regalata loro dai Fiia, popolo che provava grande piacere nel donare.

Dopo due giorni di volo giunsero a un altro villaggio del piccolo popolo, dove furono nuovamente ricevuti in grande amicizia, tanto che il loro, più che l'arrivo di persone estranee, si sarebbe detto il ritorno di amici lungamente attesi. Quando i destrieri presero terra, un gruppo di Fiia, uomini e donne, venne ad accogliere i viaggiatori, salutando Rocannon, che era stato il primo a smontare di sella, con le parole: — Salve, Olhor!

Rocannon rimase assai sorpreso, e la sorpresa non cessò neppure dopo che si fu detto che quella parola, naturalmente, significava «viaggiatore, errante» e così via, tutti appellativi che corrispondevano al vero. Eppure, a dargli quel soprannome era stato proprio Kyo, il Fian.

In seguito, mentre erano accampati più a valle, dopo un'altra lunga, tranquilla giornata di volo, Rocannon disse a Kyo: — Tra la tua gente, Kyo, avevi un tuo nome proprio?

— Mi chiamavano «pastore», o «fratello giovane», o «corridore». Ero sempre il primo della corsa.

— Ma questi sono soprannomi, descrizioni; come Olhor o Kiemhrir. Siete dei grandi inventori di appellativi, voi Fiia. Salutate ogni visitatore con un soprannome diverso: Signore delle Stelle, Portatore di Spade, Capelli di Sole, Signore delle Parole. Credo che gli Angyar abbiano preso da voi l'amore dei soprannomi. Eppure voi non avete nomi propri.

— Signore delle Stelle, Venuto da Lontano, Capelli di Cenere, Portatore del Gioiello — disse Kyo, sorridendo. — Che cos'è, un nome proprio?

— Capelli di Cenere? Mi sono venuti i capelli grigi? Non sono certo di sapere che cosa sia un nome proprio. Il mio nome, quello che mi è stato dato alla nascita, è Gaveral Rocannon. Una volta detto questo, non ho descritto niente, ma mi sono dato un nome. E quando vedo un nuovo tipo di albero chiedo a te (o a Yahan o a Mogien, perché tu rispondi raramente) quale sia il suo nome. Mi sembra che mi manchi qualcosa, finché non so il suo nome.

— Be', un albero è un albero; come io sono un Fian, come tu sei... cosa?

— Ma ci sono delle differenze, Kyo! In ciascuno dei villaggi che abbiamo incontrato ho chiesto come si chiamano le montagne che sorgono a ponente, la catena che domina su di loro dal momento della nascita a quello della morte, e mi hanno detto: «Quelle sono montagne, Olhor.»

— E lo sono effettivamente — disse Kyo.

— Ma ci sono altre montagne: la catena più bassa che sorge a est, lungo questa stessa valle! Come puoi riconoscere una catena dall'altra, una creatura dall'altra, senza nomi propri?

Con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, il Fian guardava le cime illuminate dal sole del tramonto. Dopo qualche tempo, Rocannon capì che la sua domanda non avrebbe ricevuto risposta.

I venti divennero più caldi e le giornate più lunghe con l'avanzare dell'annocaldo e con il loro procedere verso sud. Poiché i destrieri dovevano portare un carico doppio, le tappe non erano mai troppo lunghe, e spesso si fermavano per un giorno o due, per rifornirsi di selvaggina e per permettere ai destrieri di cacciare. Infine videro che la catena occidentale cominciava a curvarsi nella loro direzione, davanti a loro, per andarsi a congiungere con la catena costiera, a est. Le nuove montagne sbarravano loro la strada; il verde della valle giungeva fino ai piedi dei monti, e non saliva più in su. Molto più in alto si scorgeva qualche macchia di verde e di bruno, che testimoniava della presenza di vallate alpine; più in alto ancora, il grigio della roccia e delle pietraie, e infine, a mezza via tra la terra e il cielo, il bianco luminoso delle cime battute dalle tempeste.

A elevata altitudine, sulle prime montagne, giunsero a un villaggio dei Fiia. Il vento gelido proveniente dai picchi soffiava tra i fragili tetti, disperdendo il fumo azzurrino fra la lunga luce del tramonto e le ombre. Come sempre, vennero ricevuti con grazia e allegria, vennero loro offerte in ciotole di legno, nel tepore di una casa, acqua, carne fresca ed erbe, i loro abiti impolverati vennero ripuliti, e i loro destrieri vennero accuditi e nutriti da bambini vivaci come l'argento vivo.

Dopo il pasto, quattro ragazze del villaggio danzarono in loro onore, senza musica: con movimenti e con passi tanto rapidi e leggeri da sembrare prive di corpo, un gioco di luce e di ombre al chiarore del fuoco, elusive, sfuggenti. Rocannon rivolse a Kyo un sorriso compiaciuto, e il Fian, che sedeva accanto a lui, gli restituì con gravità lo sguardo e disse: — Io rimarrò qui, Olhor.

Rocannon, che stava già per rispondere qualcosa, preoccupato, invece tacque, e per qualche tempo si soffermò ancora a guardare le danzatrici, i giochi sempre cangianti di eteree figure in movimento, illuminate dalla tremula luce del fuoco. Intrecciavano una musica usando il silenzio come materia prima, e intrecciavano strane emozioni nella mente degli spettatori. Sulle pareti di legno, la luce del fuoco si curvava, guizzava e cambiava ad ogni istante.

— È stato predetto che l'Errante avrebbe scelto dei compagni. Per qualche tempo.

Rocannon non capì chi parlasse: se lui stesso, Kyo, oppure la voce dei suoi ricordi. Ma le parole si disegnarono nella sua mente e in quella di Kyo. Le danzatrici si separarono, le ombre guizzarono rapidamente sulle pareti, per un istante i capelli sciolti di una delle ragazze brillarono. La danza che non aveva musica era terminata, le danzatrici che avevano soltanto il nome della luce e dell'ombra adesso erano ferme. Allo stesso modo, tra lui e Kyo, un disegno era giunto al suo termine, lasciando al proprio posto la quiete.

CAPITOLO OTTAVO

Sotto le ali del grifone, che battevano pesantemente, Rocannon vide una salita di rocce spezzate, un ammasso incoerente di macigni che scendeva rapidamente alle loro spalle, e la cui inclinazione era talmente alta che la punta dell'ala sinistra dell'animale sfiorava quasi le rocce, mentre volava verso il passo. Rocannon aveva allacciato le cinghie da coscia, che normalmente venivano usate soltanto in battaglia, perché le correnti ascendenti e le raffiche improvvise rischiavano di far perdere l'equilibrio al grifone; inoltre, per riscaldarsi, indossava la tuta. Dietro a lui, avvolto in tutti i mantelli e le pellicce che possedevano, sedeva Yahan, talmente intirizzito che aveva preferito legarsi i polsi alla sella, poiché non si fidava della sensibilità delle sue mani. Mogien, che volava molto innanzi a loro sul suo destriere) meno carico, sopportava con una gioia selvaggia la loro battaglia

contro le grandi cime.

Quindici giorni addietro avevano lasciato l'ultimo villaggio Fian, avevano detto addio a Kyo, e si erano levati in volo sulle colline e le prime montagne, dirigendosi verso quello che sembrava il passo più ampio. I Fiia non avevano saputo fornire loro alcuna indicazione: ad ogni accenno di voler valicare le montagne ammutolivano, con aria impaurita.

I primi giorni erano trascorsi senza problemi, ma quando raggiunsero altitudini più elevate, i destrieri cominciarono a stancarsi rapidamente, poiché l'aria sottile non forniva loro la ricca scorta d'ossigeno che bruciavano volando. Ad altitudini ancora superiori, incontrarono il freddo e il tempo infido dell'alta montagna. Negli ultimi tre giorni avevano percorso meno di quindici chilometri, buona parte dei quali alla cieca. Gli uomini erano affamati perché avevano voluto dare ai grifoni una doppia razione di carne secca; quella mattina Rocannon aveva lasciato che terminassero quanto era rimasto nel sacco, perché se non fossero riusciti a superare il passo quel giorno, avrebbero dovuto tornare indietro, nelle foreste, dove avrebbero potuto cacciare e riposarsi per poi ripetere il tentativo.

Sembrava che avessero trovato la strada giusta per giungere al passo, ma dalle cime a levante soffiava un vento forte e gelido, e il cielo stava diventando bianco e opprimente. Ma Mogien era la guida, e Rocannon costringeva il suo destriero a seguirlo: in quell'interminabile e crudele traversata delle grandi altezze, Mogien era la guida, e Rocannon si limitava a stargli dietro. Aveva scordato il motivo che lo spingeva ad attraversare quelle montagne: sapeva soltanto che doveva farlo, che doveva raggiungere il sud. Ma per trovare il coraggio necessario, egli dipendeva da Mogien.

— Credo che questo sia il tuo regno — aveva detto al giovane, la sera prima, quando avevano discusso la via da prendere; e, alzando lo sguardo sul grande, gelido panorama di cime e abissi, di rocce, di neve, di cielo, Mogien aveva risposto con la sua pronta certezza di grande Signore: — Questo è il mio regno.

Adesso Mogien stava chiamando, e Rocannon cercò di incoraggiare il suo grifone, mentre scrutava davanti a sé, attraverso la sfera del gelo, per trovare un varco in quell'interminabile caos di rocce. E infine lo vide: uno spigolo, una trave rotta nel tetto del pianeta: la salita di rocce terminò bruscamente, e sotto di loro si allargò una grande distesa di bianco: il passo. Al loro fianco, da entrambe le parti, cime sferzate dal vento si innalzavano fino a raggiungere le nubi cariche di neve.

Rocannon era abbastanza vicino a Mogien da poter scorgere la sua fac-

cia impassibile e da poter udire il suo grido: il grido di battaglia, in falsetto, del guerriero vittorioso. Continuò a seguire Mogien sulla bianca vallata, sotto le nubi candide. La neve cominciò a danzare intorno a loro; non cadeva, bensì, danzava, laggiù nel suo habitat, nel suo luogo di nascita: una danza asciutta e ondeggiante. Mezzo esausto di fame, sovraccarico, il grifone ansimava ogni volta che sollevava le grandi ali. Mogien aveva ridotto la distanza tra i due grifoni, in modo che gli altri non lo perdessero di vista fra quelle nubi; proseguiva nel volo, ed essi lo seguivano.

Nella nebbia di fiocchi ondeggianti apparve un chiarore, e gradualmente si diffuse una debole, chiara luminosità dorata. Color oro pallido, i lisci campi di neve scendevano sempre di più. Poi all'improvviso il mondo parve sprofondare, e i destrieri si dibatterono in un vasto vortice d'aria. Sotto di loro, molto al di sotto, nitidi e minuscoli, si stendevano valli, laghi, la lingua luccicante di un ghiacciaio, verdi macchie di foreste. Il grifone di Rocannon annaspò e cadde con le ali sollevate: precipitò come una pietra, e Yahan emise un grido di terrore, Rocannon chiuse gli occhi e si afferrò istintivamente alla sella.

Le ali batterono una volta, poi una seconda; la caduta rallentò: ritornò a essere un volo controllato, e infine terminò. L'animale si era accucciato, tremante, in una vallata rocciosa. Accanto, anche l'animale grigio di Mogien cercava di accucciarsi, mentre Mogien, ridendo, balzava di sella e gridava: — Siamo dall'altra parte, ce l'abbiamo fatta! — Raggiunse Yahan e Rocannon: la sua faccia scura ed espressiva era illuminata dal trionfo. — Adesso tutt'e due i versanti di queste montagne sono il mio regno, Rokanan!... Questa valle andrà bene per accamparci questa notte. Domani le bestie potranno cacciare, sotto di noi dove crescono gli alberi, e noi scenderemo a piedi. Vieni, Yahan.

Yahan rimaneva seduto nella sella posteriore, incapace di muoversi. Mogien lo sollevò di peso e lo aiutò a sedere al riparo di un masso: sebbene splendesse il sole del pomeriggio inoltrato, esso dava ben poco calore: non molto di più di quanto ne desse Grandestella, minuscola briciola di cristallo nel ciclo a sudovest, e il vento che soffiava era freddo e tagliente. Mentre Rocannon dissellava i destrieri, il signore Angyar cercò di aiutare il servitore, facendo quanto poteva per scaldarlo. Non c'era niente che permettesse di accendere un fuoco, erano ancora molto al di sopra del limite più alto delle foreste. Rocannon si sfilò la tuta e la fece indossare a Yahan, non curandosi delle proteste e dei timori del giovane, e infine si avvolse nelle pellicce. I grifoni e gli uomini si raggomitolarono insieme per

riscaldarsi l'un l'altro, e consumarono un po' d'acqua e di pane Fian. La notte salì fino a loro, dalle regioni indistinte sottostanti. Le stelle balzarono in cielo, come se l'oscurità avesse fatto scattare una sorta di molla, e le due lune più luminose brillarono a portata di mano.

Nel profondo della notte, Rocannon si destò da un sonno senza sogni. Tutto era mortalmente gelido, silenzioso sotto la luce delle stelle. Yahan afferrava il suo braccio e bisbigliava qualcosa, febbrilmente.

Rocannon guardò nel punto indicato dal giovane, e vide, ritta sul masso sopra di loro, un'ombra, un'interruzione del tessuto di stelle.

Era simile all'ombra che Rocannon e Yahan avevano visto nella savana, molto lontano, a nord: era grande, dai contorni vaghi.

E mentre guardava, le stelle ripresero a luccicare debolmente, attraverso la massa scura, e infine l'ombra scomparve, lasciando il posto all'aria buia e trasparente e a null'altro. Alla sinistra del punto dove c'era stata l'ombra, splendeva debolmente Heliki, in fase calante.

— È stato un gioco di luci, Yahan — mormorò. — Dormi, hai la febbre.

— No — disse calmo Mogien, accanto a loro. — Non è stato un gioco di luci, Rokanan. Era la mia morte.

Yahan si rizzò a sedere, scosso dalla febbre. — No, Signore! Non può essere la tua: non può esserlo! Io l'ho già vista tempo fa, nelle pianure, quando non eri con noi... e con me l'ha vista anche Olhor!

Chiamando in suo aiuto gli ultimi rimasugli di buon senso, di rigore scientifico, di abitudini del passato, Rocannon cercò di parlare autorevolmente: — Non siate assurdi — disse.

Mogien non gli prestò attenzione. — L'ho vista nelle pianure, dove mi stava cercando. E due volte l'ho vista sulle montagne, quando eravamo alla ricerca del passo. E quale morte potrebbe essere, se non la mia? La tua, Yahan? Sei forse un Signore, un Angya? Porti forse le due spade?

Febbricitante e disperato. Yahan cercò di far valere le sue ragioni, ma Mogien proseguì: — Non è la morte di Rokanan, perché egli è ancora occupato a seguire la sua via. Un uomo può morire in qualsiasi posto, ma la morte che è soltanto sua, la sua vera morte, un Signore la può incontrare soltanto nel proprio regno. Essa lo attende nel luogo che gli appartiene, un campo di battaglia, o un castello, o la fine di una strada. E qui è il mio posto. La mia gente è venuta da queste montagne, e io ci sono ritornato. La mia seconda spada si è spezzata combattendo. Ascoltami, morte mia: io sono Mogien crede di Hallan... adesso mi riconosci?

Il vento aelido soffiava sulle rocce. Intorno a loro si alzavano i grandi

massi, dietro i quali scintillavano le stelle. Uno dei grifoni si agitò e ringhiò.

— Calmati — disse Rocannon. — Calmati e cerca di dormire. Sono tutte sciocchezzc...

Ma quella notte non riuscì a riprendere sonno, e tutte le volte che si girò vide Mogien seduto a fianco del suo destriero, calmo e pronto, intento a osservare le terre ammantate dall'oscurità della notte.

Quando fu giorno lasciarono liberi i grifoni, che volarono a cacciare nelle foreste sottostanti, e cominciarono a scendere a piedi. Erano ancora molto in alto, assai al di sopra del limite delle piante ad alto fusto, ed erano al sicuro soltanto finché il tempo si manteneva sereno. Ma fin dalla prima ora di cammino videro che Yahan non sarebbe stato in grado di farcela: non si trattava di una discesa particolarmente difficile, ma il freddo e la stanchezza avevano consumato le sue forze, ed egli non era in grado di camminare, tanto meno di arrampicarsi come occorreva fare di tanto in tanto. Un giorno di riposo nella tuta di Rocannon avrebbe potuto ridargli le forze di cui aveva bisogno, ma questo significava dover passare un'altra notte all'addiaccio, senza cibo sufficiente, senza riparo e senza fuoco.

Mogien soppesò i rischi senza avere l'aria di farlo, e suggerì che Rocannon si fermasse con Yahan su qualche cengia riparata e illuminata dal sole, mentre egli avrebbe cercato una via di discesa meno accidentata, lungo la quale avrebbero potuto trasportare Yahan a braccia; nel caso non ci fosse riuscito, avrebbe almeno cercato un riparo che li difendesse dalla neve.

Partito Mogien, Yahan, che giaceva in stato di semincoscienza, domandò acqua. La borraccia era vuota. Rocannon gli disse di non muoversi, e si arrampicò sulle rocce, fino a una sporgenza riparata dai massi, a una quindicina di metri di distanza, dove aveva visto alcuni mucchi di neve. L'ascesa risultò più difficile del previsto, ed egli si sdraiò sulla sporgenza per riprendere il fiato, in quell'aria sottile, con il cuore che gli pulsava forte.

Udiva un rumore che dapprima gli parve la pulsazione del suo stesso sangue; poi, accanto alla sua mano, vide scorrere un rigagnolo d'acqua. Si rizzò a sedere. Alla base di un mucchio di neve, in un punto ombreggiato, scorreva un filo d'acqua, avvolto in una scia di vapore.

Cercò l'origine di quel rigagnolo, e vide un'apertura tra i massi: una caverna. Una caverna era la loro migliore speranza di riparo, gli diceva la parte razionale della sua mente, ma questa parte era soltanto una particella minuscola, rispetto a un'oscura, irrazionale irruzione di sensazioni... di panico. Rimase a sedere immobile, in preda al peggior attacco di paura che

avesse mai provato.

Tutt'intorno a lui, sulla roccia grigia, splendeva la luce del sole, senza riscaldarla. Le cime dei monti erano celate dietro i pendii più vicini, e le regioni sottostanti, a sud, erano nascoste dietro uno strato di nubi. Lassù, su quel nudo e grigio spartiacque del mondo, c'erano soltanto lui e un'apertura buia, fra i massi.

Dopo molto tempo, egli si alzò in piedi, avanzò al di là del rivoletto, e parlò alla presenza che, come egli sapeva, attendeva in quell'apertura piena d'ombra. — Sono venuto — disse.

L'oscurità si mosse leggermente, e l'abitante della caverna si fermò sulla soglia.

Era simile al Popolo dell'Argilla, pallido e basso di statura; come i Fiia era snello e aveva gli occhi chiari; era simile a entrambi, e non era simile a nessuno dei due. I suoi capelli erano bianchi. La sua voce non era una voce, perché parlava nella mente di Rocannon, il quale, con gli orecchi, udiva soltanto il debole soffio del vento; e non parlava con parole. Eppure gli domandò che cosa cercasse.

— Non lo so — disse forte l'uomo, Impaurito; ma la sua volontà ostinata rispose per lui: *Voglio andare a sud e trovare i miei nemici per distruggerli.*

Il vento soffiava fischiando; il rigagnolo caldo mormorava ai suoi piedi. Muovendosi lentamente e con passo leggero, l'abitante della caverna si fece da parte, e Rocannon, curvandosi, entrò nell'oscurità.

Che cosa intendi dare per ciò che ti ho dato?

Che cosa devo dare, Antico?

La cosa che hai più cara e che meno facilmente daresti di tua volontà.

Su questo mondo non ho niente di mio. Che cosa posso dare?

Una cosa, una vita, una possibilità; un occhio, una speranza, un ritorno: non è necessario che si sappia il nome. Ma tu griderai forte il suo nome quando l'avrai perduta. La dai liberamente?

Liberamente, Antico.

Silenzio interrotto soltanto dal soffio del vento. Rocannon curvò la testa e uscì dall'oscurità. Quando raddrizzò la schiena, una luce rossa gli colpì dolorosamente gli occhi: un'alba fredda e rossastra su un mare grigio e scarlatto di nubi.

Sulla sporgenza più bassa dormivano Mogien e Yahan, raggomitolati in-

sieme: un mucchio di pellicce e di mantelli, che non si scosse quando Rocannon scese fino a loro. — Sveglia — disse, piano. Yahan si rizzò a sedere, con uno sguardo stordito, infantile sotto la luce rossa dell'alba.

— Olhor! Pensavamo... Non c'eri più... pensavamo che fossi caduto...

Mogien scosse la testa dai capelli biondi per liberarsi dal sonno, e per un lunghissimo istante fissò Rocannon. Poi disse gentilmente, con voce roca: — Benvenuto, Signore delle Stelle, compagno. Ti abbiamo atteso qui.

— Ho trovato... Ho parlato con...

Mogien alzò la mano. — Sei ritornato; io mi rallegro del tuo ritorno. Andiamo verso sud?

— Sì.

— Bene — disse Mogien. In quel momento non parve affatto strano a Rocannon che Mogien, che fin dalla partenza si era comportato come il capo del gruppo, si rivolgesse a lui come un Signore di grado inferiore si rivolge a uno di alto rango.

Mogien soffiò nel fischietto, ma anche se attesero a lungo, i destrieri non comparvero. Consumarono gli ultimi rimasugli del pane duro e nutriente dei Fiia, e ripartirono a piedi. Il calore della tuta aveva rinvigorito Yahan, e Rocannon insistette perché continuasse a indossarla. Il giovane avrebbe avuto bisogno di cibo e di un vero riposo per riprendere le forze, ma era in grado di procedere, e, soprattutto, non potevano fermarsi lassù: il rosso dell'alba preannunciava il cattivo tempo.

La discesa non era pericolosa, ma era lenta e faticosa. A metà mattino comparve uno dei grifoni: il grigio di Mogien proveniente dalle foreste della lontana pianura. Lo caricarono con le selle, i finimenti e le pellicce (non avevano portato altro con sé: avevano dovuto abbandonare il resto dell'equipaggiamento), e l'animale continuò a volare intorno a loro a suo piacere, di tanto in tanto miagolando per chiamare il compagno dal manto a strisce, che stava ancora cacciando o nutrendosi nelle foreste.

Verso mezzogiorno giunsero a un passaggio difficile: una parete verticale che si innalzava come uno scudo, e che avrebbero dovuto discendere in cordata. — Dall'aria potresti trovare un percorso più facile, Mogien — suggerì Rocannon. — Vorrei che tornasse anche l'altro grifone. — Sentiva che doveva fare presto; voleva lasciare quanto prima la montagna grigia e nuda, per nascondersi tra gli alberi.

— Quell'animale era esausto, quando l'abbiamo lasciato libero; può darsi che non sia ancora riuscito a catturare una preda. Quello che è tornato ha portato un carico più leggero, sul passo. Vado a controllare la larghezza di

questa parete. Forse l'animale che abbiamo ci potrà portare tutti e tre, per un breve tratto.

Soffiò nel fischietto, e il grifone grigio, con quella fedele obbedienza che non mancava di stupire Rocannon in bestie così grandi e così carnivore, fece una curva nell'aria e venne a posarsi con grazia sulla sporgenza dove erano fermi i tre uomini. Mogien salì in sella e partì con un grido, e i suoi capelli biondi colsero l'ultimo raggio di sole che riusciva a superare i banchi di nuvole sempre più densi.

Il vento gelido continuava a soffiare. Yahan andò a raggomitolarsi al riparo di una roccia e chiuse gli occhi. Rocannon sedette sulla roccia, con lo sguardo perso nella distanza, ai cui estremi confini si poteva scorgere lo splendore del mare. Non osservò l'immenso, vago paesaggio che compariva a tratti fra le nubi mosse dal vento, ma fissava un unico punto a sudest, un solo luogo. Chiuse gli occhi, e ascoltò. E udì.

Era uno strano dono, quello che aveva ricevuto dall'abitante della caverna, il guardiano della sorgente calda, sulla montagna senza nome. Un dono che non avrebbe mai osato chiedere. Laggiù nell'oscurità, accanto alla profonda sorgente calda, gli era stata insegnata un'arte dei sensi che la sua razza, e gli uomini della Terra, avevano incontrato e studiato in altre razze, ma verso la quale erano ciechi e sordi, salvo qualche breve visione e qualche rara eccezione. Per restare fedele alla propria umanità, Rocannon non aveva voluto accettare la totalità del potere che il guardiano della fonte possedeva e offriva. Egli aveva imparato ad ascoltare la mente di una sola razza, di un solo tipo di creature; una sola voce fra tutte le voci dell'universo: quella dei suoi nemici.

Con Kyo aveva sperimentato una forma elementare di linguaggio mentale, ma non desiderava conoscere la mente dei compagni, se i compagni non potevano leggere la sua. La comprensione doveva essere reciproca, se la fiducia e l'amicizia lo erano.

Ma quando si trattava di coloro che avevano ucciso i suoi amici e che avevano spezzato il vincolo della pace, egli era disposto a spiare nelle loro menti, a origliare i loro pensieri. Seduto su una sporgenza di granito, su una montagna senza sentieri, adesso Rocannon ascoltava i pensieri di uomini che si trovavano in edifici circondati da basse colline, migliaia di metri al di sotto della sua altitudine, a cento chilometri di distanza. Chiacchiere confuse, ronzii, mormoni, un remoto agitarsi di sensazioni ed emozioni tempestose.

Non sapeva ancora come distinguere una voce dall'altra, ed era stordito

da cento diversi luoghi, cento diverse posizioni: ascoltava come i bambini in fasce, senza capacità di discriminazione. Coloro che nascono con occhi e orecchi devono imparare a vedere e ad ascoltare, e distinguere una faccia in mezzo alle duplici immagini, una per occhio, che gli giungono da un mondo in cui il «sopra» e il «sotto» sono invertiti, a scegliere un significato in mezzo a una confusione di rumori. Il guardiano della fonte aveva un dono di cui Rocannon aveva sentito parlare una sola volta, su un pianeta lontano: quello di dischiudere il senso della telepatia. Aveva insegnato a Rocannon come limitarlo e come dirigerlo, ma Rocannon non aveva avuto il tempo di imparare a usarlo, di fare esercizio.

Rocannon si sentiva girare la testa sotto gli urti dei pensieri estranei, come se mille sconosciuti si fossero affollati nel suo cranio. Ma non gli giungevano parole. Il termine che gli Angyar (i quali però non ne disponevano) usavano per definire quel nuovo senso era «ascoltare con la mente». Ma ciò che Rocannon «ascoltava» non erano le parole, bensì le intenzioni, i desideri, le emozioni, le collocazioni nello spazio e le direzioni sensoriali-mentali di molti uomini diversi; tutto ciò si accalcava e si sovrapponeva nel suo sistema nervoso: terribili ventate di paura e di invidia, soffi di soddisfazione, abissi di sonno, una tormentosa e selvaggia vertigine di mezze comprensioni e mezze sensazioni.

E poi, all'improvviso, emerse dal caos qualcosa di assolutamente chiaro, un contatto più netto di quello di una mano posata sulla sua pelle nuda. Qualcuno stava venendo verso di lui, un uomo che con la mente aveva percepito la mente di Rocannon. Insieme a questa certezza, impressioni minori: velocità, un luogo chiuso, curiosità e paura.

Rocannon aprì gli occhi, fissando innanzi a sé, come se cercasse di scorgere la faccia dell'uomo di cui aveva percepito l'esistenza. Era vicino; Rocannon ne era sicuro: era vicino e si stava avvicinando. Ma si vedeva soltanto la massa di nubi che si addensava. Alcuni fiocchi di neve, piccoli e asciutti, volteggiavano nel vento. Alla sua sinistra giganteggiava la grande massa di roccia che bloccava il loro cammino. Yahan si era messo al suo fianco, e lo guardava con aria terrorizzata. Ma Rocannon non riusciva a parlargli, perché la presenza lontana lo tormentava, e non poteva interrompere il contatto.

— C'è... c'è una nave dell'aria — mormorò con voce roca, come parlando nel sonno. — Laggiù!

Indicò un punto dove non c'era nulla: cielo, nubi.

— Laggiù — ripeté.

Yahan, guardando nuovamente nel punto indicato da Rocannon, gridò. Mogien, sul grifone grigio, si lasciava trasportare dal vento, a una certa distanza dalle rocce; dietro di lui, da un cumulo di nuvole, era comparsa improvvisamente una forma nera che sembrava sospesa nell'aria. Mogien volava senza accorgersi della sua presenza, perché osservava il fianco della montagna, alla ricerca dei compagni: due piccole figure su una sporgenza di roccia, in mezzo a un deserto di rocce e di nubi.

La forma nera divenne più grande, si avvicinò ancora. Le eliche martellavano l'aria vagamente, ma percepì chiaramente le emozioni dell'uomo al suo interno, il contatto senza comprensione di una mente con l'altra, l'intensa paura che diventava sfida.

— Mettiti al riparo — mormorò a Yahan, ma non riuscì a muoversi. L'elicottero saliva ondeggiando, con le pale coperte da brandelli di nubi sfilacciate. Mentre lo vedeva avvicinarsi, Rocannon vedeva anche la scena che si apriva davanti agli occhi del pilota: gli sembrava di essere dentro l'elicottero, alla ricerca di qualcosa di cui ignorava l'identità, e di vedere due piccole figure sul fianco della montagna, di avere paura, paura...

Un lampo, una scossa di dolore bruciante, dolore nella propria carne, insopportabile. Il contatto mentale si spezzò, svanì completamente. Rocannon era di nuovo se stesso, fermo sulla sporgenza di roccia, con la mano destra premuta contro il petto, ansimante, che guardava inerme l'elicottero avvicinarsi sempre più, le pale che giravano con un secco rumore, l'estremità della carlinga, armata di laser, puntata contro di lui.

Dalla destra, dall'abisso di nuvole, giunse come una freccia una bestia grigia alata, montata da un uomo che gridava con una voce simile a un'alta, trionfale risata. Un battitto delle grandi ali grige spinse in avanti destriero e cavaliere, direttamente contro la macchina sospesa nell'aria, a piena velocità, testa in avanti. Ci fu un suono lacerante, come l'inizio di un grande urlo, e poi il cielo rimase vuoto.

I due uomini sulla sporgenza si affacciarono a guardare, attoniti. Dal basso non giunse nessun rumore. Le nubi coprivano l'abisso, vagavano sopra di esso.

— Mogien!

Rocannon gridò forte quel nome. Non ci fu risposta. Ci furono solo dolore, paura e silenzio.

CAPITOLO NONO

La pioggia batteva su un tetto di legno. L'interno della stanza era scuro e limpido.

Accanto al suo letto c'era un viso di donna che Rocannon conosceva: un viso orgoglioso, gentile, bruno, coronato d'una chioma d'oro.

Doveva dirle che Mogien era morto, ma non riusciva a trovare le parole. Poi si rilassò, dolorosamente perplesso, perché si era ricordato che Haldre di Hallan era una donna anziana, con i capelli bianchi; la donna dai capelli d'oro che egli aveva conosciuto era morta da lungo tempo; inoltre l'aveva vista una volta sola, su un pianeta a otto anni luce di distanza, molti anni prima, quando egli era un uomo chiamato Rocannon.

Cercò ancora di parlare. La donna lo lece tacere, dicendo in Lingua Comune, con qualche differenza di pronuncia: — Stai quieto, mio Signore.

Rimase accanto a lui, e infine gli disse con voce dolce: — Questo è il Castello di Breygna. Sei giunto qui con un altro uomo, sotto la neve, dalla cima delle montagne. Eri quasi in fin di vita, e sei ancora malato. Ci sarà tempo...

E ci fu davvero molto tempo, che scivolò via tranquillamente, in modo vago, scandito dal rumore della pioggia.

Il giorno seguente, o forse due giorni più tardi, Yahan si recò a trovarlo. Era molto magro, zoppicava, aveva la faccia segnata dal congelamento. Ma meno comprensibile era uno strano cambiamento nel suo modo di comportarsi, che era umile e sottomesso. Dopo avere parlato un poco con lui, Rocannon chiese, a disagio: — Hai paura di me, Yahan?

— Cercherò di non averla, Signore — balbettò il giovane.

Quando Rocannon fu in grado di scendere nella Sala dei Banchetti del castello, lo stesso timore reverenziale era dipinto su tutte le facce che si volgevano verso di luì, anche se si trattava di persone coraggiose e socievoli. Era una razza dai capelli d'oro, dalla pelle bruna, alta di statura: il vecchio ceppo di cui gli Angyar erano soltanto una tribù che molto tempo prima si era avventurata a nord per via di mare; erano i Liuar, i Signori del Mondo, che da tempi tanto remoti da essersi ormai persi nella memoria di ogni razza, abitavano laggiù, ai piedi delle montagne, e nelle pianure ondulate che si stendevano a sud.

Dapprima Rocannon pensò che avessero semplicemente soggezione del suo aspetto diverso dal loro: capelli scuri e la pelle chiara; ma Yahan era fisicamente simile a Rocannon, e nessuno aveva paura di lui. Trattavano Yahan da pari a pari, come un Signore, e il fatto rallegrava e sconcertava insieme l'ex servitore di Hallan. Ma Rocannon veniva trattato come un Si-

gnore superiore a tutti gli altri, come un essere particolare.

Tuttavia c'era uno che lo trattava come un uomo. Lady Ganye, nuora ed erede del vecchio Signore del castello, era vedova da alcuni mesi, e il suo figlioletto dai capelli biondi trascorreva con lei la maggior parte della giornata. Anche se era un po' intimidito, il bambino non aveva paura di Rocannon: era assai attratto da lui, e gli piaceva fargli domande sulle montagne, sul continente settentrionale e sul mare. Rocannon rispondeva a tutto. La madre ascoltava, serena e cortese come la luce del sole, ogni tanto volgeva sorridendo verso Rocannon quel viso che egli ricordava già, anche quando l'aveva visto la prima volta.

Infine le chiese cosa pensassero di lui al Castello di Breygna, ed ella gli rispose candidamente: — Pensano che tu sia un dio.

Era la parola che Rocannon aveva notato molto tempo prima, al villaggio di Tolen: *«pedan»*.

— Non lo sono — disse lui, severo.

La donna rise.

— Perché pensano questo? — domandò ancora. — Gli dèi dei Liuar hanno i capelli grigi e le mani paralizzate?

Il raggio laser dell'elicottero l'aveva colpito sul polso destro, ed egli aveva perso quasi completamente l'uso della mano.

— Perché no? — domandò Ganye con il suo sorriso candido e orgoglioso. — Comunque, il motivo è un altro: è che tu sei *sceso* dalla montagna.

Rocannon rifletté su queste parole. — Dimmi, Lady Ganye — chiese infine, — voi conoscete l'esistenza del... guardiano della sorgente?

A queste parole, il viso della donna si fece grave. — Conosciamo soltanto leggende su quel popolo. È passato molto tempo, nove generazioni dei Signori di Breygna, da quando Iollt il Grande salì fino alle cime e ritornò a noi cambiato. Noi sappiamo che tu li hai incontrati, i Più Antichi.

— Come lo avete saputo?

— Nel sonno, quando eri febbricitante, hai sempre parlato del prezzo, del dono che ti è stato fatto e del suo prezzo. Anche Iollt ha dovuto pagare... Il costo è la tua mano destra, Signore Olhor? — domandò con improvvisa timidezza, fissandolo negli occhi.

— No. Avrei dato entrambe le mani per salvare ciò che ho perduto.

Si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra della torre, posando gli occhi sull'ampia regione che si stendeva tra le montagne e il mare lontano. Dalla montagna dove sorgeva il Castello di Breygna scendeva un fiume che si allargava lucente tra le basse colline, per poi svanire nella distanza azzurrina,

tra le forme indistinte di villaggi, campi, castelli, e infine per riapparire tra lividi scrosci di pioggia e raggi di sole.

— Questo è il più bel paese che ho visto — disse Rocannon. Pensava ancora a Mogien, che non aveva potuto vederlo.

— Per me non è più bello come lo era una volta.

— Perché, Lady Ganye?

— Per colpa degli Stranieri!

— Parlami di loro, Signora.

— Sono giunti lo scorso inverno, a stagione già inoltrata. Erano in molti e cavalcavano grandi navi del vento, munite di armi che bruciano. Nessuno sa da quale parte vengano; non c'è nessuna leggenda che palli di loro. Oggi tutta la terra fra il fiume Viarn e il mare appartiene a loro. Hanno ucciso o fatto fuggire tutta la gente di otto province. Noi, qui sulle montagne, siamo come prigionieri; non osiamo neppure scendere ai nostri antichi pascoli con le greggi.

«In un primo tempo abbiamo combattuto contro gli Stranieri. Mio marito Ganhing è stato ucciso dalle loro armi che bruciano. — Per un istante, il suo sguardo corse alla mano bruciata e paralizzata di Rocannon; per quell'istante, tacque. — Al... al tempo del primo disgelo è stato ucciso, e ancora la vendetta tarda ad arrivare. Noi chiniamo la testa ed evitiamo le loro regioni, noi, i Signori del Mondo! E non c'è nessun uomo che sia in grado di far pagare a questi Stranieri la morte di Ganhing.

O adorabile collera, pensò Rocannon, che negli accenti di Ganye sentiva echeggiare le lontane trombe di Hallan. — Pagheranno, Lady Ganye; pagheranno a caro prezzo. Anche se sapevi che non ero un dio, mi hai preso forse per un uomo qualunque?

— No, Signore — rispose lei. — Tutt'altro che qualunque.

I giorni trascorsero, i lunghi giorni di quell'estate che durava un anno. Le bianche pendici delle montagne sopra Breygna divennero azzurre, il grano dei campi intorno a Breygna maturò, fu mietuto e seminato una seconda volta, e stava di nuovo maturando allorché un pomeriggio Rocannon sedette accanto a Yahan nel cortile dove venivano addestrati al volo un paio di giovani grifoni. — Io parto per il sud, Yahan. Tu resta qui.

— No, Olhor, fammi venire con te...

Yahan s'interruppe, forse pensando alla spiaggia nebbiosa dove, per il suo desiderio di avventure, aveva disobbedito a Mogien. Rocannon sorrise e disse: — Farò più in fretta viaggiando da solo. Non ci vorrà molto tem-

po, qualunque sia l'esito del viaggio.

— Ma io sono il tuo servitore, legato a te da un giuramento, Olhor! Ti prego, fammi venire.

— I giuramenti si rompono quando i nomi si perdono. Tu hai giurato di servire Rokanan, sull'altro versante di queste montagne. In questa terra non ci sono servitori, e non c'è nessun uomo chiamato Rokanan.

«Come amico ti chiedo, Yahan, di non dire altro, né a me né ad altre persone qui, ma di sellarmi il destriero di Hallan domattina all'alba.

Fedelmente, l'indomani, prima del levar del sole, Yahan era ad attenderlo nella corte del volo, tenendo alla briglia l'unico destriero rimasto di quanti erano partiti da Hallan, quello dal manto grigio a strisce. Era giunto a Breygna un paio di giorni dopo di loro, affamato e semiassiderato. Adesso era di nuovo lustro e baldanzoso, ringhiava e agitava la lunga coda.

— Hai indossato la Seconda Pelle, Olhor? — domandò Yahan, in un sussurro, mentre affibbiava le cinghie da battaglia intorno alle cosce di Rocannon. — Si dice che gli Stranieri scaglino fuoco contro qualsiasi uomo che si avvicini alle loro terre.

— La indosso.

— E nessuna spada?

— No. Nessuna spada. Ascolta, Yahan, se non dovessi ritornare, guarda nella bisaccia che ho lasciato nella mia camera. Contiene del tessuto, con... segni e dipinti della regione; se qualcuno della mia gente dovesse venire qui, in futuro, ti prego di consegnarlo a lui. E c'è anche la collana. — Aggrottò la fronte e distolse lo sguardo per un attimo. — Donala a Lady Ganye. Se non ritornerò indietro per farlo io. Arrivederci, Yahan; augurami buona fortuna.

— Che il tuo nemico possa morire senza figli — disse Yahan, in tono feroce, con le lacrime agli occhi, e lasciò partire il grifone. L'animale s'innalzò nel cielo caldo e leggermente rosato dell'alba estiva, compì un giro con un ampio, rumoroso battito d'ali, e, facendosi trasportare dal vento del nord, svanì dietro le alture. Yahan rimase fermo a osservare. Da una finestra in cima alla Torre di Breygna, anche un viso dolce e bruno rimase a scrutare per lungo tempo l'orizzonte, dopo che Rocannon fu scomparso e che il sole si fu levato.

Fu uno strano viaggio, quello di Rocannon, diretto verso un luogo che non aveva mai visto, ma che conosceva internamente ed esternamente attraverso le mutevoli impressioni di centinaia di menti diverse. Perché, sebbene il suo nuovo senso mentale non fosse una vera vista, esso forniva

sensazioni tattili, la percezione dello spazio e delle relazioni spaziali, del tempo, del moto e della posizione. Prendendo parte a queste sensazioni per ore e ore, in cento giorni di esercizio, mentre sedeva immobile nella sua stanza del Castello di Breygna, Rocannon aveva acquisito una conoscenza esatta, sebbene non visualizzata e non verbalizzata, di ciascun edificio e di ciascuno spazio della base nemica. A partire dalla sensazione diretta, estrapolando da essa, sapeva inoltre che cosa fosse quella base, come entrare al suo interno e dove trovare ciò che cercava.

Ma era molto difficile, dopo il lungo, intenso esercizio, non usare il senso mentale mentre si avvicinava ai nemici: spegnerlo, fermarlo, usando soltanto gli occhi, gli orecchi e l'intelletto. L'incidente sulla montagna gli aveva insegnato che a distanza ravvicinata qualche individuo particolarmente sensibile poteva accorgersi della sua presenza, in modo vago, sotto forma di un presagio o di una premonizione. Egli aveva attirato verso la montagna il pilota dell'elicottero, l'aveva tratto a sé come se l'avesse preso all'amo, anche se probabilmente il pilota non aveva mai compreso che cosa lo spingesse a muoversi in quella direzione, o perché si sentisse costretto ad aprire il fuoco sugli uomini incontrati laggiù. E ora, entrando da solo nella grande base, Rocannon non voleva richiamare su di sé la minima attenzione, assolutamente nessuna, perché si recava laggiù come un ladro nella notte.

Al tramonto aveva lasciato il destriero legato per le redini a un albero, in una radura delle colline, e adesso, dopo qualche ora di cammino, si stava avvicinando al gruppo di edifici che sorgevano davanti a lui, in fondo a un vasto nudo spiazzo di cemento: il campo d'atterraggio dei razzi. Ce n'era soltanto uno, e veniva usato raramente, adesso che tutto il materiale e tutti gli uomini erano arrivati. Non si poteva fare la guerra con astronavi a velocità-luce, quando il più vicino pianeta civile si trovava a otto anni luce di distanza.

La base era grande, spaventosamente grande, vista con i propri occhi, ma la maggior parte dell'area e degli edifici serviva ad alloggiare gli uomini. I ribelli avevano trasportato laggiù quasi tutto il loro esercito. Mentre la Lega perdeva tempo esplorando il loro pianeta natale e occupandolo militarmente, i ribelli avevano puntalo tutto sul pianeta senza nome, data la scarsissima probabilità che qualcuno scoprisse la base segreta, su quel pianeta sconosciuto, perduto fra innumerevoli altri pianeti della Galassia.

Rocannon sapeva che alcuni di quei grandi edifici erano di nuovo vuoti: un contingente di tecnici e di soldati era partito giorni addietro, per occu-

pare, supponeva Rocannon, qualche pianeta che i ribelli avevano conquistato o avevano convinto a unirsi come alleato. I soldati non sarebbero giunti su quel mondo che tra dieci anni. I faradayani erano molto sicuri di sé: evidentemente, la loro guerra procedeva bene. Per minacciare la sicurezza della Lega bastavano una base ben nascosta, e le loro sei possenti armi.

Rocannon aveva scelto una notte in cui, delle quattro lune, soltanto il piccolo asteroide catturato dal pianeta, Heliki, si sarebbe levato prima di mezzanotte. Esso splendeva sulle colline mentre Rocannon si avvicinava a una fila di hangar, che si alzava come una scogliera nera in un mare grigio di cemento, ma nessuno lo vide, ed egli non percepì la presenza di nessuno, nelle immediate vicinanze. Non c'erano reticolati, e gli uomini di guardia erano pochi di numero. La vera sorveglianza veniva effettuata da macchine che scrutavano lo spazio per interi anni luce intorno al sistema di Fomalhaut. Che cosa avevano da temere, in fin dei conti, dagli aborigeni del piccolo pianeta senza nome, che culturalmente erano all'Età del Bronzo?

Heliki aveva raggiunto il massimo splendore quando Rocannon lasciò le ombre della fila di hangar. Ed era a metà della sua fase calante quando raggiunse il suo obbiettivo: le sei astronavi ultra-luce. Erano posate a fianco a fianco, come sei immense uova color dell'ebano, sotto una sorta di grande tenda dai contorni vaghi: una rete mimetica. Intorno alle navi, piccoli come giocattoli, sorgevano alberi sparsi: il bordo della foresta di Viarn.

Ma adesso era giunto il momento di servirsi del suo senso mentale, per rischioso che fosse. Immobile e circospetto, all'ombra di un gruppo di alberi, e cercando allo stesso tempo di mantenere vigili gli occhi e gli orecchi, Rocannon diresse la sua facoltà mentale verso le navi ovoidali, intorno ad esse, al loro interno. A bordo di ciascuna delle sei, aveva appreso quando le aveva esaminate dal castello di Breygna, c'era sempre un pilota, giorno e notte, pronto a portar via la nave in caso di emergenza, per trasferirla probabilmente su Faraday.

Per i sei piloti, «emergenza» significava una cosa soltanto: che la Sala di Controllo, sei chilometri più in là, al confine orientale della base, era stata sabotata o bombardata. In tale caso, il pilota doveva trasportare l'astronave in un luogo sicuro, servendosi dei comandi manuali. Infatti quelle astronavi ultra-luce avevano una cabina di comando come tutte le altre astronavi: serviva a renderle indipendenti da qualsiasi computer e da qualsiasi fonte

di alimentazione esterni, che potessero venire colpiti da un eventuale nemico.

Ma far partire l'astronave equivaleva a commettere un suicidio: a un «viaggio» a velocità ultra-luce non sopravviveva alcuna forma di vita. Ogni pilota, quindi non soltanto era un matematico polinomiale altamente addestrato, ma anche un fanatico suicida. Un individuo scelto. Che però, a starsene seduto a fare niente, in attesa di un improbabile momento di gloria, si annoiava come qualsiasi comune mortale.

Quella notte, in una delle astronavi, Rocannon percepì la presenza di due uomini. Entrambi erano profondamente assorti. Tra di loro c'era una superficie piana, suddivisa in quadrati. Già altre volte, nelle notti precedenti, Rocannon aveva ricevuto le stesse impressioni, e la sua mente razionale annotò: «scacchiera», mentre il suo senso materiale si spostava alla nave successiva della fila. Era vuota.

Attraversò rapidamente il campo grigio e scuro, muovendosi da un albero all'altro, raggiunse la quinta nave della fila, salì sulla passerella ed entrò per il portello d'ingresso, che era aperto. All'interno, la nave era diversa da qualsiasi altra: era tutta piena di computer e di reattori. Una sorta di angusto e mortale labirinto, con corridoi sufficientemente grandi per lasciare passare missili capaci di distruggere un'intera città.

Poiché non viaggiava nello spaziotempo, non aveva un'estremità anteriore e una posteriore, non aveva una logica che potesse guidare Rocannon, ed egli non sapeva leggere le scritte. Non c'era una mente che potesse servirgli da guida. Rocannon perse venti minuti cercando la cabina di comando, metodicamente, sforzandosi di vincere il panico, costringendosi a non usare il senso materiale per paura di allarmare il pilota assente.

Solo per un istante, quando ebbe rintracciato la cabina, ebbe trovato anche l'ansible e si fu seduto davanti ad esso, concesse poi al suo senso mentale di raggiungere la nave vicina. Laggiù raccolse una vivida sensazione di dubbio, di una mano che ondeggiava sopra un alfiere bianco. Si ritrasse immediatamente.

Prese nota delle coordinate su cui era regolato il trasmettitore ansible, e le cambiò, inserendo quelle della Base Esplorativa delle Forme di Vita a Intelligenza Elevata della Lega, Area Galattica 8, nella città di Kerguelen, sul pianeta Nuova Georgia del Sud: le uniche che conoscesse a memoria, senza dover ricorrere a qualche manuale. Regolò la macchina per la trasmissione, e cominciò a battere sui tasti.

Quando il suo dito (solo quelle della mano sinistra, e in modo impaccia-

to) batteva su un tasto, la lettera compariva simultaneamente su un piccolo schermo nero, in una città di un pianeta distante otto anni luce:

MESSAGGIO URGENTE
PER IL PRESIDIUM DELLA LEGA.
La base delle navi ultra-luce della rivolta faradayana è su Fomalhaut II, Continente Sudoccidentale, 28 ° 28' Nord, 121 ° 40' Ovest, circa 3 km NE di un grande fiume. Base oscurata ma visibile dall'alto come 28 gruppi di 4 edifici in quadrato più hangar a lato di campo d'atterraggio in direzione E-O. Le 6 navi ultra-luce non sono nella base, ma in gruppo isolato, all'aperto, a SO del campo, al bordo della foresta e sono mimetizzate con una rete e con vernice assorbi-luce. Non attaccate indiscriminatamente perché gli indigeni non sono coinvolti. Trasmette Gaveral Rocannon della Missione Etnologica su Fomalhaut. Uso un ansìble a bordo di nave ultra-luce nemica a terra. Qui mancano circa 5 ore all'alba.

Avrebbe voluto aggiungere: «Lasciatemi un paio di ore per allontanarmi», ma preferì non farlo. Se l'avessero catturato mentre si stava allontanando, i faradayani si sarebbero messi in allarme e avrebbero spostato le navi. Spense il trasmettitore, rimise le coordinate sulla posizione precedente.

Mentre si faceva strada lungo le passerelle, negli immensi corridoi, controllò nuovamente la situazione sulla nave accanto. I due giocatori si erano alzati e gironzolavano per la cabina. Si mise a correre, solo nelle stanze e nei corridoi incomprensibili e semibui. A un certo punto pensò di avere sbagliato strada, ma presto giunse allo sportello, scese lungo la passerella e si precipitò di corsa all'esterno, superando l'interminabile lunghezza della nave, poi quella della nave successiva, e tuffandosi infine nell'oscurità della foresta.

Raggiunti gli alberi non riuscì più a correre, perché il respiro gli bruciava nel petto, e i rami scuri non lasciavano penetrare i raggi delle lune. Procedette con tutta la velocità di cui fu capace, rifacendo il cammino intorno alla periferia della base, ai limiti del campo d'atterraggio, e poi ripercorrendo la strada per cui era giunto, aiutato prima dalla fase luminosa di Heliki, e dopo un'ora da Feni che sorgeva.

Gli pareva di non riuscire ad avanzare nel territorio immerso nell'oscurità, e sapeva di avere poco tempo. Se avessero bombardato la base mentre lui era ancora così vicino, l'onda d'urto o la tempesta di fuoco l'avrebbero

ucciso: lottò per procedere nell'oscurità, con la paura irrefrenabile della luce che poteva irrompere alle sue spalle per distruggerlo. Ma perché non arrivavano, perché erano così lenti ad agire?

Non era ancora spuntato il giorno allorché giunse alla collinetta della doppia cima, dietro cui aveva lasciato il suo destriero. L'animale, offeso perché era rimasto legato per tutta la notte in un buon territorio di caccia, ringhiò contro di lui. Rocannon si appoggiò contro la sua calda spalla e gli grattò un po' gli orecchi, pensando a Kyo.

Una volta che ebbe ripreso fiato, montò in sella e incitò il grifone a marciare. Per molto tempo l'animale si rifiutò di obbedire, e rimase fermo a terra, accucciato come una sfinge. Infine si alzò, protestando con un brontolio, e si avviò al passo in direzione nord, con lentezza esasperante. Intorno a loro si cominciavano a distinguere chiaramente colline e campi, alberi secolari e villaggi, ma l'animale si rifiutò di volare finché non fu sorto il sole. Infine si levò in volo, trovò un buon vento che andava nella direzione voluta, e si lasciò trasportare da esso nell'alba chiara e luminosa.

Di tanto in tanto, Rocannon si dava un'occhiata alle spalle. Scorgeva soltanto il paesaggio tranquillo, la nebbia che si agitava sulla superficie del fiume, a occidente. Provò ad ascoltare con il senso mentale, e percepì pensieri, movimenti e sogni del nemico che si svegliava; le normali cose.

Aveva fatto quel che poteva. Era stato uno sciocco, a pensare di poter fare qualcosa. Che cosa era un singolo uomo, contro un intero popolo impegnato nella guerra? Esausto, rimuginando stancamente la propria sconfitta, continuò il suo volo verso Breygna, unico luogo dove potesse andare. Dopo un poco, smise perfino di chiedersi perché la Lega ritardasse tanto il suo attacco. La Lega non contava affatto di intervenire. Avevano pensato che il suo messaggio fosse un trucco, un tranello. O, per quanto ne poteva sapere lui, forse le coordinate che ricordava erano sbagliate: una sola cifra diversa, e il suo messaggio sarebbe finito nel vuoto, dove non esistevano né il tempo né lo spazio. E per questo risultato era morto Raho, era morto Iot, era morto Mogien: per un messaggio che non sarebbe mai arrivato. Ed egli era esiliato laggiù per il resto della sua vita: un uomo senza scopo, uno straniero in un mondo straniero.

Ma, in fin dei conti, la cosa non aveva importanza. Egli era un singolo uomo. E il destino di un singolo uomo non ha importanza.

«*Se non ha importanza quello, che cosa ha importanza?*»

Il ricordo di queste parole era insopportabile. Si guardò ancora una volta alle spalle, per distogliere la mente dal ricordo di Mogien... e con un grido

sollevò la mano ferita, per respingere la luce insopportabile, l'alto e bianco albero di fuoco che era spuntato silenziosamente sulla pianura dietro di lui.

Nel rumore, nella tempesta di vento che fecero seguito alla luce, il grifone miagolò e fuggì, poi si gettò a terra, terrorizzato. Rocannon smontò di sella e si rannicchiò sul terreno, con la testa fra le braccia. Ma non riuscì a respingerla... non la luce, ma l'oscurità, l'oscurità che gli accecava la mente, la consapevolezza nella propria carne della morte di mille uomini in un solo istante. Morte, morte, morte e morte ancora e ancora, tutto insieme, in un solo momento, in un corpo solo e in un cervello solo, il suo. E dopo questo, il silenzio.

Sollevò la testa e provò ad ascoltare, ma udì soltanto il silenzio.

EPILOGO

Al tramontare del sole prese terra, portato dal vento, nella corte del volo di Breygna, smontò di sella e rimase fermo accanto al destriero: un uomo stanco, con la testa grigia china.

Si raccolsero rapidamente intorno a lui, tutti gli abitanti del castello dai capelli splendenti, e gli chiesero cosa fosse stato il grande fuoco scoppiato a sud, e se i messi venuti dal piano ad annunciare la distruzione degli Stranieri dicessero il vero. Era strano come si radunassero intorno a lui, convinti che sapesse tutto.

Rocannon cercò con lo sguardo la figura di Ganye. Quando scorse il suo volto, ritrovò la voce e disse esitando: — La sede del nemico è distrutta. Non ritorneranno mai più. Il tuo Signore Ganhing è stato vendicato. E il mio Signore Mogien. E i tuoi fratelli sono stati vendicati, Yahan; e la gente di Kyo; e i miei compagni. Tutti i nemici sono morti.

Tutti fecero largo intorno a lui, ed egli entrò innanzi a tutti nel castello.

Una sera, qualche giorno più tardi, nel chiarore dopo i rovesci di un temporale, Rocannon camminava con Ganye sul terrazzo della torre, umido di pioggia. Lei gli aveva chiesto se adesso sarebbe partito da Breygna.

Rocannon lasciò passare molto tempo prima di rispondere.

— Non so — disse infine. — Yahan ritorna al nord, a Hallan, credo. Alcuni giovani di qui vorrebbero fare il viaggio per via di mare. E la Signora di Hallan attende notizie di suo figlio... Ma Hallan non è la mia casa. Io non ho casa, qui. Io non sono della vostra gente.

Ganye ormai sapeva qualcosa delle sue origini, e domandò: — La tua gente non verrà qui a cercarti?

Rocannon lasciò vagare lo sguardo sul bellissimo paesaggio, sul fiume che, lontano, verso sud, scintillava nella foschia estiva. — Penso di sì — disse. — Tra otto anni. Possono inviare subito la morte, ma la vita è più lenta... Ma qual è, la mia gente? Io non sono più quello che ero un tempo. Sono cambiato; ho bevuto da quella fonte nelle montagne. E non voglio mai più tornare in luoghi dove potrei udire le voci dei miei nemici.

Camminarono in silenzio, fianco a fianco, per sette passi, fino al parapetto. Poi Ganye, alzando gli occhi verso l'azzurrino, vago bastione della montagna, disse: — Rimani qui con noi.

Rocannon esitò qualche istante, poi disse: — Sì. Per un poco.

Ma rimase laggiù per tutto il resto della sua vita. Quando le navi della Lega ritornarono sul pianeta, e Yahan guidò verso il sud una delle squadre, a Breygna, per incontrarlo, era morto. La gente di Breygna piangeva il suo Signore, e fu la sua vedova, alta, dai capelli biondi, che portava al collo una grande pietra blu incastonata nell'oro, ad accogliere coloro che erano venuti a cercarlo. Così egli non seppe mai che la Lega aveva dato il suo nome a quel mondo.

FINE